Italiana e Straniera

VOLUME IX.

Venezia 1820

Presso Giuseppe Gnoato

N. 9.

GIORNALE

DELLI TEATRI COMICI

DELLE CITTA' PRINCIPALI D' ITALIA.

VENEZIA.

Continuazione del Giornale della Comica Compagnia Morelli e Borelli nel Teatro San Benedetto, e nella nuova Arena Gallo.

8 Settembre 1820.

Teatro s. Benedetto, Una Dama a servire. Dramma. Traduzione dal Francese.
Arena. Riposo.

2 detto.

Teatro s. Benedetto. Chiara di Rosemberg. Dramma di Luigi Marchionni.
Arena. Riposo.

3 detto.

Teatro s. Benedetto. I pettegolezzi delle Donne. Commedia del Goldoni.
Arena. Un piano di fortificazione presentato a Federico II. Dramma dell'Avvocato Talucchi Torinese.

4 detto.

Teatro s. Benedetto. Replica.
Arena. Riposo.

5 detto.

Teatro s. Benedetto. Replica.
Arena. Riposo.

6 detto.

Teatro s. Benedetto. Replica.
Arena. Riposo.

7 detto.

Teatro s. Benedetto. Replica.
Arena. Riposo.

8 detto.

Teatro s. Benedetto. Il Raggiratore. Commedia del Goldoni, riduzione in 2 atti di Camillo Sacchi col titolo: La Villana Contessa, o Eraclio degli Eraclidi Signore delle 37 Città.
Le Convenienze Teatrali. Commedia del Sograffi.
Arena. I due prigionieri. Commedia in 1 atto. Traduzione.
L'ombre notturne, o sior Antonio dal Butiro. Commedia in 1 atto.

9 detto.

Teatro s. Benedetto. Saul Warington in Londra. Commedia del Federici.
Arena. Riposo.

10 detto.

Teatro s. Benedetto. La buona Madre, o sior Nicoletto mezza camisa. Commedia del Goldoni.
Il Califfo di Bagdad. Commedia in 1 atto. Traduzione.
Arena. I pettegolezzi delle Donne.

11 detto.

Teatro s. Benedetto. Pace figlia d'amore. Dramma Traduzione del Casari.

I Distratti. Commedia in 1 atto di Kotzebue. Traduzione.

Arena. Riposo.

12 detto.

Teatro s. Benedetto. La Sposa Tartara. Spettacolo.

Arena. Riposo.

13 detto.

Teatro s. Benedetto. La moglie saggia. Commedia di Goldoni.

Arena. Riposo.

14 detto.

Teatro San Benedetto. Un piano di fortificazione.

Arena. Riposo.

15 detto.

Teatro s. Benedetto. Le Donne Avvocati. Commedia del Sografi annunziata col falso titolo: La Veneziana di spirito in Olanda.

Arena. Riposo.

16 detto.

Teatro s. Benedetto. Agnese, o il pazzo per onore. Dramma del Casari.

Arena. Riposo.

17 detto.

Teatro s. Benedetto. Le Baruffe Chiozzotte. Commedia di Goldoni.

Arena. Riposo.

18 detto.

Teatro s. Benedetto. Replica.

Arena. Il Califfo di Bagdad. Farsa Comica.

19. detto.

Teatro s. Benedetto. Replica.
Arena. Riposo.

20 detto.

Teatro s. Benedetto. La Locandiera. Commedia di Goldoni.
Arena. Riposo.

21 detto.

Teatro s. Benedetto. Una delle ultime sere di Carnovale. Commedia di Goldoni, Benefiziata della prima Attrice Adelaide Morelli.
Arena, Riposo.

22 detto,

Teatro s. Benedetto. Replica,
Arena. Riposo.

23 detto.

Teatro s, Benedetto. } Riposo.
Arena.

24 detto.

Teatro s, Benedetto. Sior Todero Brontolon, Commedia di Goldoni.
Arena. I contratti fatti e disfatti dalla sagacità di Brighella. Ultima Recita.

25 detto.

Teatro s, Benedetto, Replica.

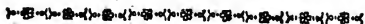
26 detto.

La Damigella d'onore. Commedia in 5 atti di M. Duval. Nuova libera versione di Felice Medoni, o vera ricetta per conciliare il sonno,

27 detto.

L' Accademia di Musica. Commedia in 2 atti dell' Albergatti.
Due Parole. Farsa. Traduzione dal Francese di Giacomo Bonfio.

28 detto.

La Casa Nova. Commedia di Goldoni.

BOLOGNA.

ARENA DEL SOLE

Comica Compagnia Bazzi.

Elenco della Compagnia.

Anna Maria Bazzi prima Donna.
Vincenza Pinotti Righetti Amorosa.
Teresa Calocchieri Madre.
Chiara Grossi Serva.
Elisabetta Bazzi, Enrichetta Miuti } Generiche.
Coriolano Grossi, Carlotta Gabusi, Luigi Righetti } parti ingenue.
Domenico Righetti primo Attore.
Giuseppe Chiodi Amoroso.
Antonio Borghi, Giuseppe Nardelli } secondi Amorosi.
Francesco Miuti Caratterista.
Gaetano Bucciotti secondo Caratterista.
Gaetano Bazzi Padre.

Carlo Bazzi } Generici.
Giovanni Bazzi
Luigi Gabusi Apparatore.
Giovanni Bazzi Guardarobbe.
Pietro Grossi Suggeritore.

---

4 Giugno 1820.

I pazzi per progetto. Commedia in 3 atti del Barone Cosenza Napolitano. Piacque.

5 detto.

Elisabetta Regina d' Inghilterra. Dramma di Carlo Federici.

6 detto.

Lo sbaglio della Diligenza. Traduzione dal Francese. Gustosa Commedia che trattiene piacevolmente.

7 detto.

Merope. Tragedia di Scipione Maffei.

8 detto.

Le Donne Avvocati. Commedia del Sograffi.

9 detto.

Riposo.

10 detto.

Il Sogno punitore. Azione in 3 atti. Traduzione dal Francese di Gaetano Bazzi. Per la novità dell' argomento non manca di divertire ed interessare.

11 detto.

Riposo per gran pioggia.

12 detto.

La Famiglia d' Anglade. Dramma. Traduzione dal Francese.

13. detto.

I Baroni di Felscheim. Traduzione dal Francese. Piacque.

14 detto.

L'Impressario delle Smirne. Commedia di Goldoni.

15 detto.

Il Portafoglio. Dramma di Kotzebue.

16 detto.

Riposo.

17 detto.

Riposo.

18 detto.

Giovanni di Calè, o la bandiera parlante. Dramma. Riduzione del Casari.

19 detto.

Oreste. Tragedia d' Alfieri.

20 detto.

Il Poeta fanatico. Commedia di Goldoni.

21 detto.

Una scommessa fra marito e moglie. Commedia in 3 atti di Casari.

22 detto.

L'anello di ferro. Traduzione dal Francese.

23 detto.

Riposo.

24 detto.

Replica.

25 detto.

La pace del Pruth. Commedia in 5 atti di Camillo Federici.

26 detto.

Il principe quando occorre. Commedia nuova assai graziosa.

27 detto.

Mirra. Tragedia d' Alfieri.

28 detto.

I due Fratelli alla prova, o i contrapposti. Commedia. Traduzione dal Francese.

29 detto.

Ezio. Dramma del Metastasio.

30 detto.

Riposo.

Primo Luglio.

La Donna bizzara. Commedia del Goldoni.

2 detto.

Raul di Vitrì. Dramma.

3 detto.

Replica.

4 detto.

Uno fra quattro. Commedia. Traduzione.

5 detto.

La Capricciosa.

6 detto.

Riposo.

7 detto.

Riposo.

8 detto.

La debolezza vinta dalla necessità. Commedia di Luigi Bellotti.

9 detto.

Roberto Bruzio. Spettacolo di M. Pixerecourt. Traduzione in 4 atti dell' Attore Gaetano Bazzi.

10 detto.

La vedova stravagante. Commedia. Traduzione.

11 detto.

Il burbero benefico. Commedia di Goldoni.

12 detto.

Iwan Tommaso Narrich. Commedia in 2 atti di Giuseppe Rossi Veronese.
Il matrimonio per punizione. Commedia in 1 atto. Traduzione.

13 detto.

Il Cane di Montargis. Dramma di M. Pixerecourt. Traduzione.

14 detto.

Riposo.

15 detto.

I Calunniatori. Dramma di Kotzebue.

16 detto.

Demetrio. Dramma del Metastasio.

17 detto.

Semiramide. Tragedia. Beneficiata della prima attrice Anna Maria Bazzi, che fu con estraordinario concorso ed applauso onorata.

18 detto.

Replica.

19 detto.

Contradizione e punciglio. Commedia.

20 detto.

L'Isola dei Serpenti. Commedia di Kotzebue.

21 detto.

Riposo.

22 detto.

Una Dama a Servire. Dramma. Traduzione.

23 detto.

I venti Re all'assedio di Troja. Spettacolo di Luigi Marchionni.

24 detto.

Democrito in Atene. Commedia in 3 atti. Traduzion libera dal francese di Giovanni Checcherini.

25 detto.

Maria Stuarda. Spettacolo.

26 detto.

La Zingara benefica. Traduzione dal francese.

27 detto.

Il Barbiere di Gheldria: Commedia dell' Avelloni.

28 detto.

Riposo.

29 detto.

Emilia, o la benedizione paterna. Dramma. Traduzione di Stefano Scatizzi.

30 detto.

La Clemenza di Tito. Dramma del Metastasio.

31 detto.

Lodovico Pio imperatore di Germania. Beneficiata del primo attore Righetti, che superò nell' incasso tutte le antecedenti.

1 Agosto.

Replica.

2 detto.

Ataliba. Tragedia del cav. Gambara.

3 detto.

La gioventù di Enrico V. Commedia in 3 atti. Traduzione.

4 detto.

Riposo.

5 detto.

Il cuore e l'arte. Commedia di Francesco Augusto Bon artista comico.

6 detto.

I Baroni di Felsheim. Replica.

7 detto.

Faustino il terribile, ossia il matrimonio dei due muti. Benefiziata del caratterista Francesco Miuti.

8 detto.

Replica.

9 detto.

L'ospizio degli orfanelli. Dramma. Traduzione dal tedesco di Salvador Fabbrichesi. Per delicatezza, semplicità, e condotta non può a meno di essere sempre accolto con vero entusiasmo.

La bella Prussiana. Farsa. Traduzione dal francese.

10 detto.

Replica.

Tre Vecchi custodi di una ragazza. Farsa.

11 detto.

Riposo.

12 detto.

Replica.

La bella Prigioniera. Farsa.

13 detto.

Replica.

14 detto.

I trionfi di David. Benefiziata dell'attore Chiodi.

15 detto.

Otello. Spettacolo di Luigi Bellotti.

16 detto.

Replica.

17 detto.

La Zingara benefica. Replica.

18 detto.

Riposo.

19 detto.

Il Disertor Prussiano. Dramma dell'Avelloni.

20 detto.

La Vestale. Spettacolo di Luigi Bellotti.

21 detto.

Roberto Moldar capo degli assassini. Spettacolo. Traduzione dal francese. Benefiziata della prima amorosa Vincenza Righetti.

22 detto.

Replica.

23 detto.

Fedra. Tragedia.

24 detto.

Vincenzo de Paoli, o l'illustre galeotto. Dramma. Traduzione dal francese.

25 detto.

Riposo.

26 detto.

La moglie gelosa. Commedia di Goldoni.

27 detto.

Ginevra di Scozia. Rappresentazione del Pindemonte.

28 detto.

Replica.

29 detto.

L' Argentiere di Brema. Dramma dell' Avelloni.

30 detto.

Una scommessa fra marito e moglie. Replica.

TEATRO DEL CORSO.

Compagnia Comica Perotti.

L' Elenco di questa compagnia si diede nel Volume V.

ARENA DEL SOLE.

Compagnia Comica Andolfatti.

Elenco della Compagnia.

Natalina Andolfatti.
Giuseppa Garofoli.
Margherita Pollina.
Laura Cappelletti.
Carlotta Cavicchi.
Bianca Bonsembiante.
Adelaide Maldotti.

Marietta Maldotti.
Anna Lensi.
Marianna Astolfi.
Pietro Andolfatti.
Giovanni Andolfatti.
Luigi Garofoli.
Giovanni Cavicchi.
Giovanni Carraro.
Francesco Bonuzzi.
Giovanni Bonsembiante.
Ermenegildo Maldotti.
Gaetano Cappelletti.
Giuseppe Astolfi.
Antonio Coccetti.
Eugenio Maldotti.
Luigi Andolfatti.
Leopoldo Nastri.
Tommaso Astolfi Suggeritore.
Luigi Tomaselli Macchinista.

---

2 Settembre 1820.

Teatro del Corso. Adas, o il Conte di Loag. Nuova produzione di Francesco Augusto Bon. La rappresentazione non fù molto fortunata.

Arena del Sole. Agnese, o il pazzo per onore. Dramma del Casari.

3 detto.

Teatro del Corso. La virtù in periglio, o un visibile tratto della provvidenza del Cielo. Dramma che poco piacque per essere di genere troppo sentimentale.

Arena del Sole. Gustavo Vasa al trono di Svezia. Spettacolo.

4 detto.

Teatro del Corso. Le avventure del Barone di Gluden, o la moglie ed il Zio. Dramma. Non dispiacque perchè assai bene eseguito.

Arena del Sole. Le avventure di Meneghino Pescena. Commedia di Gaetano Fiorio, annunziata col falso titolo: Stentarello padre di famiglia.

5 detto.

Teatro del Corso. Le nozze di Figaro. Commedia in 5 atti di M. Beaumarchais sempre bella, e ben eseguita.

Arena del Sole. L' infanzia punitrice. Commedia in 5 atti di Giuseppe Fagher veneto.

6 detto.

Teatro del Corso. I due Figaro. Commedia in 4 atti di M. Martelly. Benchè sia stimata assai migliore la prima, pure ottenne la seconda maggiori applausi.

Arena del Sole. Riposo per gran pioggia.

7 detto.

Teatro del Corso. Replica.

Arena del Sole. Il maresciallo di Turenna. Commedia dell' Avelloni.

8 detto.

Teatro del corso. }
Arena del Sole } Riposo.

9 detto.

Teatro del Corso. Il Metros e gli Alcalaz, o la maschera di Viarma. Spettacolo dell' Attore Bon. Il primo e secondo atto destarono un vivo interesse, ma il terzo e quarto precipitarono affatto.

Arena del Sole. Stentarello e Brighella spaventati dall' ombre.

10 detto.

Teatro del Corso. Il tartuffo dei costumi. Traduzione. Bella Commedia che quanto più si vede tanto più piace.

Arena del Sole. Il Corvo. Favola di Carlo Gozzi.

11 detto.

Teatro del Corso. Giovinezza e follía. Commedia in 3 atti di Pigault le Brun. Assai rallegra e diverte questa graziosa Commedia.

La pitagorica trasmigrazione. Farsa di Goldoni.

Arena del Sole. Le convenienze, e le inconvenienze Teatrali. Parodia del Sografi.

12 detto.

Teatro del Corso. Alfredo Conte d'Arp, o il ritratto ed il pugnale. Produzione in 5 atti di spettacolo tolta dal Francese dall' attore Bon. Non nel complesso ma in qualche punto interessa.

Arena del Sole. Il Cavalier di buon gusto. Commedia di Goldoni.

13 detto.

Teatro del Corso. Replica.

Arena del Sole. Aggressioni di Giovanni Stella, e Francesco Terrin in unione ad altri 53 compagni nei contorni di Padova. Rappresentazione nuova.

14 detto.

Teatro del Corso. Il Vanaglorioso. Commedia in 4 atti di M. Destouches. Quan-

tunque, vi sieno dei caratteri che possono riputarsi alterati pure la Commedia non può a meno d'essere favorevolmente accolta.

Arena del Sole. Dibattimento e condanna di Giovanni Stella, e compagni emanata dal Tribunale residente in Padova. Di queste due mostruose produzioni è meglio ignorarne l'autore.

Rinaldo d'Asti, o la Notte di Neve. Commedia in 1 atto che rallegrò assai perchè lepidamente eseguita la parte di Piloto dall'attore Cappellotti.

15 detto.

Teatro del Corso } Riposo.
Arena del Sole }

TORINO.

Continuazione del Giornale della Comica Compagnia Perotti nel Teatro Carignano, e della Comica Compagnia Bettini nel Teatro d'Angennes, con balli.

16 Luglio 1820.

Teatro Carignano. L'Eroina Transilvana. Spettacolo in 5 atti.

Teatro d'Angennes. La finta sciocca. Commedia nuova dell'avv. G. B. Piemontese.

17 detto.

Teatro Carignano. Il cuore e l'arte. Commedia dell'attore Bon.

Teatro d'Angennes. Emilia, o la benedizione paterna. Dramma.

18 detto.

Teatro Carignano. Una Lezione per tutti. Commedia in 5 atti del barone Cosenza napolitano. Replica.

Teatro d'Angennes. Le glorie di Carlo XII. Spettacolo in 5. atti dell'Avelloni.

19 detto.

Teatro Carignano. La Donna della testa di morte. Commedia.

Teatro d'Angennes. La Casa disabitata.

20 detto.

Teatro Carignano. Lo sfortunato avventuriere di Auberval, o la prova del sepolcro. Spettacolo in 3 atti di M. Frederic. Traduzione nuovissima della signora Assunta Perotti.

Teatro d'Angennes. Carlo XII. a Pultava. Spettacolo in 5 atti.

21 detto.

Teatro Carignano }
Teatro d'Angennes } Riposo.

22 detto.

Teatro Carignano. Replica.

Teatro d'Angennes. Il Califo di Bagdad.

23 detto.

Teatro Carignano. Le rovine del Castello di Sant'Orian, o il testimonio invisibile. Rappresentazione in 3 atti tolta dal francese. Replica.

Teatro d'Angennes. Il Zio di buon gusto, e il Nipote senza spirito. Commedia in 3 atti.

24 detto.

Teatro Carignano. Merope. Tragedia d'Alfieri.
Teatro d'Angennes. Riposo.

25 detto.

Teatro Carignano. I Raggiratori. Commedia in 3 atti di M. Dumaniaut. Nuova traduzione. Benefiziata dell'attore Santo Romiti tiravno.
Teatro d'Angennes. Riposo.

26 detto.

Teatro Carignano. L'Avaro. Commedia di Moliere.
Teatro d'Angennes. Il Falegname di Livonia, o gl' illustri viaggiatori. Commedia in 2 atti. Traduzione.

27 detto.

Teatro Carignano. Cia degli Ubaldi, o la gran guerriera di Cesena. Spettacolo in 4 atti.
Teatro d'Angennes. Semplicità ed amore.

28 detto.

Teatro Carignano }
Teatro d'Angennes } Riposo.

29 detto.

Teatro Carignano. La virtù in periglio. Replica.
Teatro d'Angennes. I fiori di Parnaso. Commedia in 3 atti di Giacinto Ravelli.

30 detto.

Teatro Carignano. La Zingara. Commedia in 3 atti.
Teatro d'Angennes. Il Cavalier Bajardo. Commedia di Camillo Federici.

31 detto.

Teatro Carignano. Tiferne Re di Siria. Spettacolo in 5 atti.
Teatro d'Angennes. Riposo.

1 Agosto.

Teatro Carignano. L'Entusiasta. Commedia in 3 atti dell'attore Bon. Replica.
Teatro d'Angennes. Un piano di fortificazione. Commedia in 4 atti di Filippo Talucchi.

2 detto.

Teatro Carignano. Il Ricco insidiato. Commedia di Goldoni.
Teatro d'Angennes. Riposo.

3 detto.

Teatro Carignano. I due fuggitivi. Commedia in 3 atti. Nuova traduzione dal francese.
Collera e pace. Commedia in un atto. Nuova. Benefiziata della prima amorosa Rosa Romagnoli.
Teatro d'Angennes. Riposo.

4 detto.

Teatro Carignano } Riposo.
Teatro d'Angennes }

5 detto.

Teatro Carignano. La notte del terrore, ossia Manfredo Daramant. Dramma in 5 atti del barone Cosenza.
Teatro d'Angennes. La Gigantomania. Commedia nuova di autore piemontese. Benefiziata della signora Bettini Maria madre nobile, e della signora Carolina Ceirano prima ballerina.

6 detto.

Teatro Carignano. La Foresta di Sennart. Dramma in 3 atti. Traduzione dal francese della signora Assunta Perotti. Replica.
Teatro d'Angennes. Replica.

7 detto.

Teatro Carignano. Scipione alle mura di Cirta. Spettacolo in 5 atti.
Teatro d'Angennes. La morte di Carlo XII. Spettacolo in 5 atti dell'Avelloni.

8 detto.

Teatro Carignano. La capricciosa corretta. Commedia in 2 atti.
La Metemsicosi. Farsa.
Teatro d'Angennes. Riposo.

9 detto.

Teatro Carignano. Le conseguenze dell'indolenza. Commedia in 3 atti di Gio: Gherardo de Rossi.
Teatro d'Angennes. Il Filosofo celibe. Commedia di Alberto Nota. Ultima recita.

10 detto.

Teatro Carignano. Il grido della natura, ossia la povera madre. Commedia in 3 atti di M. Leopold. Nuova traduzione.

11 detto.

Riposo.

12 detto.

Riposo.

13 detto.

La marchesa di Gange, o la terra di Spagna in Francia. Dramma in 3 atti di M. Frederic. Traduzione.

14 detto.

Temistocle. Dramma del Metastasio.

15 detto.

Il signor Kinglin e il suo avvenire. Commedia in 4 atti dell'attore Francesco Bon.

16 detto.

Una nuova fama, o la macchina degli scacchi. Commedia in 4 atti. Replica.

17 detto.

I Prussiani sull'Oder, ossia l'eroismo alla prova. Spettacolo in 4 atti. Benefiziata dell'attrice Eugenia Zocca madre, caratteristica.

18 detto.

Riposo.

19 detto.

La famiglia Sisven, o Voltaire a Castres. Commedia in 5 atti. Nuova traduzione dal francese.

20 detto.

Replica.

21 detto.

Il muto per spavento. Dramma. Replica.

22 detto.

Il riacquisto nel naufragio, o un delitto fa scala a cento. Commedia in 4 atti.

23 detto.

Il Borgomastro di Rotterdam. Dramma in 4 atti di Carlo Federici.

24 detto.

L'amico a sorte. Commedia in 5 atti dell'attore Bon. Replica.

TEATRO DELL' ILLUSTR. SIG. MARCHESE D'ANGENNES.

Comica Compagnia Mascherpa e Velli.

L' Elenco della Compagnia si trova nel Vol. III.

26 Agosto.

L'Atrabiliare. Commedia in 5 atti di Alberto Nota.

27 detto.

Aver moglie è poco, guidarla è molto. Commedia di Bernardo Giulini.

28 detto.

Angelica Montarini, ossia gli ultimi capi dei Guelfi e i Gibellini in Siena. Dramma storico nuovo in 5 atti del cav. Gambara.

29 detto.

La scommessa fra marito e moglie. Commedia in 3 atti del Casari.

30 detto.

L' uomo grigio. Commedia in 5 atti. Nuova traduzione dal francese.

31 detto.

La seduta pubblica. Dramma in 4 atti di Luigi Marchionni.

1 Settembre.

Riposo.

2 detto.

La caduta di Macbet sultano di Dely, o la sposa Tartara. Spettacolo in 4 atti dell' attore Luigi Bellotti.

3 detto.

La virtù risvegliata dagli ostacoli, o il coraggio di un Ciabattino. Commedia in 5 atti.

4 detto.

Gustavo III. nipote di Carlo XII. alla battaglia sul Kimen. Spettacolo in 5 atti di Antonio Martin Cuccetti.

5 detto.

Gli amori di un Filosofo. Commedia del Casati.

6 detto.

Il capitano Alberto barone di, Tournausen. Dramma in 5 atti d'Iffland.

7 detto.

Una nave olandese al porto di Tolone, ossia l' orfana raminga. Commedia in 5 atti nuova dell'attore Luigi Fini.

8 detto.

Riposo.

9 detto.

Il pittor per amore. Dramma. Traduzione dal francese.

10 detto.

Elisa al monte San Bernardo. Spettacolo in 4 atti di Leonardo Buonavoglia.

11 detto.

Il disperato per eccesso di buon cuore. Commedia in 3 atti di Giovanni Giraud.

Il Segreto. Farsa.

12 detto.

Il rapitore per bizzarria. Commedia in 4 atti di nobile penna bresciana.

13 detto.

L'abate de l'Epée. Dramma. Traduzione.

14 detto.

Gl'innamorati. Commedia di Goldoni.

15 detto.

Riposo.

NEFTE

TRAGEDIA

DI GABRIELE SPERDUTI

NAPOLITANO

MEMBRO DELLA SOCIETÀ PONTANIANA

INEDITA.

ATTORI.

Nefte.
Fare.
Ramesse.
Amenofi.

Amasi fanciullo
Neco, ed altri seguaci di Nefte
I Giudici dell'Egitto
Sacerdoti
Grandi del regno
Guerrieri di Fare
Messaggieri stranieri
} che non parlano.

La scena è nella reggia di Menfi.

ATTO PRIMO.

Atrio nella reggia di Menfi. Si vedrà nel fondo il trono de' re di Egitto coperto da un velo nero.

SCENA PRIMA.

Fare ed Amenofi.

Ame. Non lungi è il dì, quel dì sì grande, meta
A' voti nostri, in cui cangiando i fati
Tu dell' Egitto, sederai sul trono
Il più possente della terra. Volgi
Su Menfi il guardo. Questa illustre e quasi
Sorta col mondo ampia città, superba
Per alteri palagi, e vasti tempj
E innumerevol popolo, non suona
Che del tuo nome. E di sì fausto evento
La viva gioia in te dipinta, o prence,
Pur io non veggo.
Far. Or che son presso al colmo
D' ogni mia brama, inesplicabil cosa!
Conosco or sì, fido Amenofi, quanto
Difficil opra è il render saldo un trono
Sotto il mio piè. L' avida speme forse

Del grande acquisto men celò finora
Tutti i perigli. In cor di Menfi vive
Il mio german; quel Seto, che ne' vili
Ozi di pace inaridir sul crine
Si fea gli allori de' nostri avi. Al ciglio
Presente è ognor de' popoli la notte,
Ove quel re di sue ribelli schiere
L'ire fuggendo, che al tumulto io spinsi
Per involargli il diadema ambito;
In queste soglie pel mio braccio occulta
Trovò la morte; e vide pur trafitto
Suo pargoletto figlio che del trono
Un dì il retaggio a me conteso avria,
Di furto, oh rabbia! il volgo folle invoca
Ognor lor nome, e pianto versa ...

Ame. Il temi?
Sterile pianto! Sotto il ciel d'Egitto
Grande è il tuo nome. Ultimo tu rampollo
De' nostri re, nato tra il suon dell'armi,
E per esse invincibile, la fama
Già superasti de' più chiari prenci
Ch'ebber qui scettro, e de' trionfi tuoi
Hai l'Asia ingombra. Tu de' patrii fati
Arbitro alfin, scuoter le leggi osasti
De' sacerdoti, il cui poter tremendo
Pur anche a' re, da secoli remoti
Lieto in suoi ceppi riveria l'Egitto:
Quindi in gran parte l'ampio stuol de'Grandi
Da te distrutto, che più avverso a' tuoi
Disegni avesti; ed incurvato al giogo
Il popol vile, di monarca il nome
Solo mancava alla tua gloria; or questo
Offresi a te ...

Far. Con man tremante Egitto

Porge al mio capo la corona: In suo
Volto del cor tu leggi i moti; ha in volto
Il pallor misto a finta calma. Solo
Il mio temuto brando in lui comprime
L'ire ribelli. Ma se fronte audace
Contra i miei cenni sollevar non osa,
Ei puote il braccio armar d'insidie, occulte
E più tremende, contro cui non vale
Schermo d'usbergo, arte d'ingegno. In grem-
A incauto sonno, su quel trono dove (bo
Nella mia possa io seder debbo, in campo
Allor che il crin della vittoria annodo
Al carro mio; vil tradimento, il credi,
D'un re che spensi, me nel fato stesso
Avvolger può..No, appien non basta il sangue
Che sparsi in Menfi, onde sicuro io regni,
Ben lo ravviso. Altro versar m'è forza
Infido sangue, e 'l verserò. Ritroso
Fu mai mio brando a necessaria strage?
Nell'altrui tema immerger voglio i miei
Palpiti occulti ...

Ame. Prence, a fide voci
Porgi l'orecchio: non mai chiuso il varco
Fu ad esso in te. Dimmi: Distrugger tutto
Puoi tu gli Egizj a te ribelli o avversi?
Deluder dei, renderti servi in trono
I lor nemici affetti; e allor sicuro
E in un possente regnerai. Di Seto
È in questo suol la vedova, che festi
Trar da Canopo, ove fra donne sacre
D'Iside al culto, orba consorte e madre,
Visse finor. Tu cui di Menfi è noto
L'amor per lei, l'avversion frenando
Ver la sposa d'un prence, a cui togliesti

E soglio e vita, la tua man bramasti
Sagace offrirle, e 'l prisco trono. Nefte
Di te consorte, alfin nel popol nostro
Per te rispetto, e ubbidienza cieca
Infonderà, lo spera ... E a che di Seto
Sul cener freddo ella mai sempre versa
Sospiri e pianti, al volgo cari? Al suo
Nuovo destin conforme a che non rende
Del suo volto l'aspetto?

Far. In fier cordoglio
Mai sempre immersa, di mia man, del seggio
Ricusa il dono.

Ame. Che il ricusi ognora
Temer non dei: Grati le fur pur troppo
Gli eccelsi onori, ond'era cinta in queste
Soglie de' re; nè v'ha ragion cotanta
Che strugga in donna amor d'impero. Occulto
È a lei fors'anche, o d'ignorar le giova
Che Seto tu svenasti. Alle sue brame
Fia vel modesto il da te sparso grido
Che del furor di sollevate schiere
Vittima fu quel prence. A Nefte dunque
Vanne, e 'l dolor ne vinci, onde fra poco
Sposa e regina a noi si mostri.

Far. È dessa
Che il piè qui volge: I suoi fedeli ha intorno
In duol profondo. Al cenere di Seto
Ad offrir vanno il consueto pegno
De' pianti lor...

Ame. Sia questo alfin l'estremo.

SCENA SECONDA.

Nefte con Neco, e con donne e vecchi del suo seguito, e Fare.

Far. E quando, o Nefte, tu deposti i fregi
Del vedovil cordoglio, a' nostri sguardi
La regal fronte mostrerai non carca
Di duol tenace? Infausto duol!...
Nef. Ben caro
È a Nefte oppressa del cordoglio il velo,
Che in lei tien desta ognor la rimembranza
D'uno sposo, d'un figlio.
Far. Ed ognor colmo
Sarà da queste immagini di morte
Il tuo pensier? L'angoscia aver dee meta
Come ogni affetto onde siam gioco.
Nef. Svelta
Esser dal cor non puommi? Or di mia vita
Bisogno è resa: io vi ritrovo alfine
Dolce conforto. A che rapirmi, o Fare,
Da quell'oscura solitudin sacra,
Ove a' mortali ignota, e degli affanni
Libera preda, io mi pasceva in essi
Di mie vicende? Ove in abbietta cuna
Nata tu fossi, farti allor potevi
Gradita legge d'incessabil pianto.
Ma immolar Nefte i mesti affetti or debbe
Ad uffizj più sacri, un dì pensiero
A lei soave. Omai si appressa il giorno
Ove depormi al piè vedrò lo scettro
Del vasto Egitto, che più grave ho reso

Di nuova gloria. Ma il gran Seto un tempo
Teco sul trono quell'illustre scettro
Resse; e rapir tel debbo? Ah no: se il cielo
A me concesse, qual ben noto è al mondo,
Del mio germano vendicar la strage
Col sangue di que' perfidi, che a Menfi
Tolto han suo re, l'opra compir degg'io
Della mia fede: a te giurarmi sposo,
E trarti al soglio.

Nef. Al soglio?..Io sposa?..

Far. È questo
Il tuo destin; più non opporti. Il cielo
A te l'impone, e dell'Egitto il voto.
Alla gran pompa il dì novello io scelgo.
No, nell'obblio d'un tempio, e nello sfogo
Di vano pianto non dovevi, o donna,
Tua giovinezza seppellir, tuo nome,
Ed il pensier delle grandezze umane
A cui ti appella il ciel. Del tuo consorte
Lo spirto errante al soglio avito intorno,
In mirar delle prische auguste bende
Carche tue chiome, lieto andrà ne' cieli
Tra la luce a confondersi di Osiri
Ond'egli è parte; ed il favor superno
In quel legame spargerà, che dee
Stringer nostr'alme.

Nef. Ognor tel dissi: omai
Resa straniera a quelle cure io sono,
Che un dì m'impose il ciel. Ei stesso, ei stesso
A me togliendo degli umani affetti
I due più cari pegni, ond'io conobbi
Quanto sia grande della vita il prezzo,
Mio nome ha tolto alle mondane pompe;
E a me prescrive altro dover, che adoro,

Che rispettar tu dei. Benchè non vive
Seto al mio fianco, ei non perì per Neste:
Vita ha in mio petto, ed i miei voti accoglie
Di eterna fede. È per me colpa il nodo
Della tua destra. Io calpestar que' giuri
Che ognor consacro a lui? Del mondo io farmi
E di me stessa il vil ludibrio?.. È tempo
Che porti il piede al sacro avello. Omai
Di vani accenti non opporre intoppo
Al mio dolor.

SCENA TERZA.

Fare solo.

Qual folle andacia è in lei!
Qua' pertinaci sensi! E ognor?..Ma forse
Dello scettro la vista aprir suo core (de
Può alle mie brame.Ah soffrir debbo..il chie-
Cauta prudenza finch' io giunga...O donna,
Questa man che di Seto i dì recise
Di destin pari a te sarà ministra.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nefte con Neco, ed altri suoi seguaci.

Nef. Compii di sposa i mesti uffici. | *fa cenno a suoi di ritirarsi, ad eccezione di Neco* |
Neco,
Non dipartirti dal mio fianco. In quali
Soglie mi aggiro! Un suddito ribello
Empio german, del più fatal delitto
Le ha rese immonde, ed or di Menfi il seno
Conculca altero. Ahi! sanguinosa possa
Di ambizion, qual v'ha dover nel mondo
Che te raffreni, te di colpe ognora
Nutrita e sempre ebra di colpe? Invano
Dal padre mio che fra' Fenicj ha soglio,
Spero soccorso: l' uccisor di Seto
Sprezza il suo braccio. Uso al servaggio in-
Il popol nostro, impallidisce a'cenni (tanto
Del fier tiranno... Ahi lassa! Al dì novello,
Qual dì per me! Fare m' impone in soglio
La destra offrirgli. Ei spera pur ch'io serva
Alle sue brame ambiziose; quindi
Di fallace rispetto ognor lo veggo
Porgermi pegni, che detesto quanto
I suoi delitti.

SCENA SECONDA.

Fare con Guardie, Nefte col vecchio suo seguace.

Far. Agli stranieri messi,
Che nello scorso giorno entro sue mura
Accolse Menfi, offrirsi a me concedo
Qual chieggon essi.
| *partono le guardie ad eseguire il cenno* |
Ove tu volgi il piede?
Nef. Alle mie soglie. Qui la mia dimora
È inopportuna...
Far. Il ciel della mia vita
E del mio trono te compagna ha scelta:
Da questo giorno a' consueti omaggi
Io ti rendo de' popoli. Sia questo
L'ultimo dì, che dagli affanni ingombra
Nefte si mostri all'universo. Immergi
I prischi eventi nel pensier fastoso
D'un avvenir, ch' ogni tua speme avanza.
| *Nefte vuol ritirarsi, ma Fare si oppone, e forzosamente l'obbliga a rimanere* |

SCENA TERZA.

Amenofi, Ramesse, ed altri messaggieri con seguaci, che portano varj doni; Fare, Guardie, Nefte, e Neco.

Ram. (Io la riveggo. Nel suo volto ha trono
La grandezza infelice.)
Ame. O di splendore
Immenso fonte, che su noi fiammeggi
Qual Sol novello; o Fare, alta speranza
Del vasto Egitto, la già sparsa fama
Che tu cedendo a' nostri voti, accogli
Il diadema, onde il celeste Osiri
Fregiò suo capo, è giunto a' più remoti
Popoli, e prenci, cui tuo nome è caro
O pur tremendo. Mira qui lor messi
Devoti in atto offrirti omaggi e pegni
Dell' alleanza. Interprete prescelto
Io de' lor sensi, i più superbi doni
Offro al tuo ciglio, onde al lor suol fecondo
L' alma natura è prodiga. Ravvisa
Questo di gemme rilucente ammasso,
Emulo agli astri: a te dell' Indie i regni
Il mandan, fregio alla regal corona,
Che a te si appresta. Ecco, profumi eletti
Che fan l' Arabia altera, offron gli erranti
Cultori suoi perchè dolce si sparga
Soavità nelle remote soglie
De' tuoi riposi. L' orator de' Medi
Cento qui reca impavidi destrieri,
Onde il lor dorso tu premendo il Nilo

Vinca nel moto. Questo ammanto asperso
Del murice di Tiro, il re t'invia
Della Fenicia ad adornarne il petto
Colà sul trono.

Nef. (Ed anche il padre ambisce
Di temuto nemico il favor vile!
Ma chi ravviso?..)
| *rimane sorpresa in riconoscere Ram.* |

Far. Un nunzio assai m'è grato
Del re Fenice rimirar. La fama,
Che la saggezza di quel prence ha sparsa
Nell'Oriente, in me destò per lui
Rispetto e sensi d'amistà. Ma offrirgli
Prova ben grande dell'affetto or posso,
Ch'egli m'ispira. Ecco sua prole, Nefte,
Le cui sventure assai compianse il mondo.
Io nel suo petto al sempre vivo affanno
Repressi il corso; e sposa a me, la rendo
Di Seto al trono.

Nef. Il trono?..

Far. Assai fu privo
Del suo cospetto. Or ella meco il freno
Reggerne dee. Sian pari, o fidi messi,
A' miei gli onori, che nel dì novello
A recarle v'invito. A' sensi amici
Io grato intanto de' monarchi vostri,
Giuro che salda renderò mai sempre
Nostr'alleanza: e se nemico alcuno
Fia che lor osi minacciar suo sdegno,
Tema il mio brando: esso è l'acciar di morte,
Che miete i prodi.
| *fa cenno a' messaggieri di partire* |

Ram. (Nefte?.. Oh ciel! che intesi!)

SCENA QUARTA.

Fare, Amenofi, Nefte, Neco, e Guardie.

Far. Del sacro imene a preparar la pompa,
Regina, io vo: sappia da me l'Egitto
Sì grand' evento.
| *parte con Amenofi, e colle guardie* |
Nef. Il giusto ciel disperda
I voti suoi: Del messaggier Fenice,
O Neco, tu corri sull'orme, e digli
Che qui l'aspetto. | *Neco parte* |
Io lo conobbi ad onta
Degli anni gravi che cangiar sue forme.
Egli è Ramesse, il mio buon zio. Lo sguardo
A me volgea furtivo: in esso vidi
Alto timor ch'io lo scovrissi a Fare,
E in un di favellarmi avida brama.
Qui al certo il guida alto disegno. Ei serba
Arcano in sen, che di svelarmi anela;
E di speranza e tema il cor m'ingombra;

SCENA QUINTA.

Ramesse, Nefte, e Neco, che si ritira.

Nef. Signor, tu qui?..
Ram. Dove mi aggiro?
Nef. Alcuno
Non v'ha che t'oda. Deh! ti appressa

Ram. Innanzi
A chi son io? Se a ravvisar mi volgo
Quel pallor di tua fronte e'l mesto velo
Che ti ricovre, del gran Seto io veggo
La desolata in te vedova illustre.
Ma se rimembro del novello sposo
I lieti accenti, Nefte in te non trovo,
Nefte che tanto...

Nef. Io son colei, che vive
Sol nella brama della morte, il vedi
Al pianto inesauribile, che il volto
Mi asperge, ahi lassa!

Ram. Ed è pur ver, che avvinta
Fra poco a Fare in sacro Imen?..

Nef. Deh! taci:
Gelo d'orror! Que' che il mio sposo estinse,
Ed il suo re, contaminar pur anco
Con empie nozze il talamo di Seto
Ambisce?.. No: morir sa Nefte. Ahi quale
Consorte a me, qual prence a Menfi è tolto!
Astro ei d'Egitto, eran le leggi solo
Norma a sue brame. Prono a'Numi innanzi
Al Sol nascente, quando è il cor più puro,
Al ciel chiedea ch'ogni sua menom'opra
Dalla ragion divisa unqua non fosse;
E riverente con virtù sublime
Al ver, che oltraggia, egli imponea che senza
Lusinga o tema disvelati a lui
Fosser suoi falli... E un re sì giusto e grande
Tradito, inulto?..

Ram. Ah! no: il tuo pianto al soglio
Giunse de'Numi. Alfin...

Nef. Ma che?..

Ram. Perdona:

Credei che al fato tu cedendo, scemo
Contra un tiranno il lung' odio di Egitto
Sull' ara avresti; e infrante l'ire, ch' io
Reco in vendetta d'un monarca... Or veggo
Che in sua giustizia, segna il ciel la meta
Delle altrui colpe. Più tremenda spesso
Per lungo indugio su' malvagi scende
L'ira del ciel. Dolce nipote, ah! calma
Tuo fero duol. Non fia che porti in trono
De' Dei lo scherno, e de' felici suoi
Delitti il vanto, un traditor.

Nef. D'intorno
Tu volgi incerto il guardo? Ah! che mai rechi?
A me disvela...

Ram. A inaspettata gioja
Il cor prepara. Immaginarla, o Nefte,
Quanto più grande esser mai possa, or dei,
Onde improvvisa non ti opprima i sensi.

Nef. Deh! più sospesa non lasciarmi.

Ram. Il tuo
Diletto Amasi...

Nef. Amasi?...

Ram. Nel paterno
Scempio il credesti avvolto...

Nef. Ei vive?..vive?
Ah! dimmi: il figlio?..

Ram. È salvo.

Nef. È salvo? Come?
Creder mai debbo?..E dov' egli è?

Ram. T'accheta.
Se giunge alcun...

Nef. Rendimi il figlio. Madre
Ancor son io? Fia vendicato un giorno
Il re di Egitto?...

Ram. I tuoi trasporti affrena:
D'irrequieto usurpator ti veglia
Lo sguardo al fianco: diffidenza e tema
Son de' tiranni ognor compagne. Arcano
Tradir vuoi dunque, in cui d'Egitto è il fato?

Nef. Regger non seppi alla natura. Oh come
Dolce ella parla ad una madre!.. Almeno
Per qual prodigio il caro pegno a morte
Rapito fu, narra.

Ram. Colui che tolse
A te lo sposo, anche trafitto il figlio,
Ed estinto credendolo, l'avea
In queste soglie abbandonato. Apofi,
Che del fanciullo avea la cura, a' suoi
Gemiti accorso, sel recò non visto
In sulle braccia, e al fatal suolo il tolse.
Poscia col fido umor d'erbe raccolte
In ripa al Nilo, sul ferito petto
Rattenne il sangue, e nuova a lui diè vita.
Ma incerti, o Nefte, eran del prence i giorni
Nel suol d'Egitto. Al re tuo padre in Tiro
Apofi il trasce, onde serbarlo un giorno
Di te, di Seto alla vendetta.

Nef. E il padre
Che fè, che disse alla sua vista?.. Ah! dopo
Lunga stagion la prima volta è questa
Ch'io nomar t'oda, o padre. Ei rimirando
L'innocente nipote i mali nostri
Ben tutti al certo rammentò: grondante
Tu il vedesti di lacrime......

Ram. Te, Nefte,
Egli invocava, e in un fremea che possa
Non era in lui di vendicarti. Alfine
A noi d'Egitto il sospir giunse. Oppresso

Dal suo tiranno, a' Numi egli porgea
Voti di pianto, mentre occulti in Menfi
Volgean consigli Sacerdoti e Grandi
Per rovesciar di Fare il soglio. Ad essi
Tuo padre svela, che al suo fianco è ascoso
Di Seto il figlio: oh come il lor coraggio
Cresce a tal nuova! Impazienti Amasi
Chieggon ch'io renda a Menfi;e me,germano
Del re di Tiro, reggitor supremo
Scelgon d'Egitto, e de' tuoi cenni, o Nefte,
Fido ministro, finchè adulto il Prence
Non salga in trono. L'avo a me l'affida:
E per celarlo al vigile sospetto
Del fier nemico, me suo nunzio invia
Fra' tanti, che a recar de' lor monarchi
Ivan tributi all' oppressor d'Egitto.
Da Tiro io sciolgo allor le vele, e guido
Il Prence qui, dove concordi i Grandi
Porgonmi omaggi che ad Amasi un giorno
Rinnovar densi.

Nef. A me d'appresso il figlio?..

Ram. D'Osiri il tempio il sacro germe accoglie
Di nostra stirpe. Fra le fide braccia
Io lo deposi degli eroi che denno
Serbarlo al trono. Tosto che la notte
Menfi circondi, là del tempio in seno
Noi congregati, alla grand'opra estremi
Darem consigli. Come assalir dessi
L'empio tiranno, e come Menfi all'ire
Destar pel vero prence, ivi deciso
Da noi sarà. Dubbio non fia l'evento
Dell'alta impresa: il vil despota immerso
Nel pensier dello scettro, che già crede
Stringer con man sicura, a se d'intorno

Fremer non ode il turbine di morte,
Che lo minaccia; ed ogni suo seguace
In pari è immerso atro letargo. Ei cada;
E 'l figlio tuo renda di Egitto in trono
Giustizia e pace.
Nef. Fausto il ciel secondi
Sì lieti auguri, e doni a me la gioja
Di mirarmi d'appresso il caro pegno
Dell'amor mio. Ma se nemica sorte
Non sazia ancor di mie sciagure il nieghi,
Lieta io morrò che segga in trono Amasi
De' suoi grand'avi, e d'un tradito padre
Nella vendetta la sua gloria innalzi.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fare, Amenofi, indi Guardie.

Ame. Giunta è a te nuova?..
Far. Inaspettata, avversa,
Ch'il mio pensier conturba. Appien non posso
Crederla, e quasi... Ad ogni sguardo occulto
Di Seto il figlio, al re di Tiro in corte
Visse finor.
Ame. Come?...
Far. Tal nuova reca
Celere Vafre, ch' io spedii furtivo
Nella Fenicia ad indagar d'apprèsso
Di quel monarca i dubbj sensi. Intanto
In ver l' Egitto dalle Tirie sponde
Sciolto ha le vele uom d' anni grave, e seco
È Amasi. Al certo a vendicar la strage
Del padre il guida; ed ambi il suol d'Egitto
Or premon forse.
Ame. Un dì non cadde Amasi
Sotto il tuo ferro? Nell' eterno sonno
Sue tremanti pupille io chiuder vidi.
Far. Ma Vafre, in cui riposo?...
Ame. A scaltro grido
Forse diè fè, che il re di Tiro ha sparso.

Quel re nemico, che congiunto a Seto
Crede vantar sul trono, ov' ei si assise,
Alteri dritti, ambizioso sguardo
Volge su Menfi; ed onde a lui sostegno
Sia l' affetto de' popoli, cui caro
Fu Seto un dì, mendace fama or desta
Che viva Amasi; e fia che tenti ancora
D' un nuovo Amasi le sembianze infide
A Egitto offrir.

Far. E qual sarà qui sparso
Ribelle incendio al grido sol fallace,
Che della morte i regni ombra non vide
Di Seto il figlio?

Ame. A prevenir ti affretta
Le insidie ostili. Un orator Fenice
È a te d' appresso. Per recarti omaggi
No, qui nol manda il Tirio avverso. Occulto
Fabbro d' inganni, del rinato Amasi
E del tuo duce ei precedè la fama
O i passi occulti in Menfi. Or dei...

Far. Sì, tutto
Da lui si scovra: io porterò lo sguardo
Vigile e scaltro nel suo cor. Qui venga
Di Tiro il nunzio. [*escono alcune guardie per ricevere l' ordine e quindi partono*] Non ignaro al certo
Ch' alma nemica contra me nutrisse
Il re Fenice, da stupor fui colto
Quel suo messaggio in rimirar. Comprendo
Or sì ... ma credi che timidi inganni
Quel re sol opri? Anche il contegno altero
Del monarca di Siria è a me sospetto.
Invidia e tema già inondar suo core
Pe' miei trionfi in sen dell'Asia. Un messo,

Al par degli altri, or ei non manda al mio
Cospetto. Osasse?... Tosto che sul trono
D'Egitto il capo col temuto scettro
Percosso avrò, tanto che in lui sia tronca
Anco la speme di tumulti; in tutta
La mia possanza io volerò sul Nilo
Tremendo a' re stranieri. Or d'un Amosi
L'improvviso apparir qui a me consiglia
Caute difese, che sprezzar non debbo:
Cieca fiducia ne' possenti è sprone
All'ardir de' soggetti. A' miei guerrieri
Imposto ho già che veglin tutti in armi
Pronti a' miei cenni... All'ondeggiante Menfi
Però non mostri un non usato a lei
Bellicoso apparecchio, che di tema
Esser capace io possa.

SCENA SECONDA.

Ramesse, Fare, e Amenofi.

Ram. A udir qui vengo
I cenni tuoi.
Far. Stranier, meco compisti
Di messaggiero i sacri ufficj. I doni
Io fausto accolsi, che di Tiro il prence
Per te mi offrì. Partir puoi quindi, e i sensi
A lui recar dell' amistà di Fare.
Ram. (Inaspettato evento! Al nostro scopo
Infausto è troppo!) Il mio signor m'impone
Recarti in trono i suoi di fe tributi;
Nè giunto è il dì ...
Far. Dal peso io vo scemarti

Di nuovi omaggi.

Ram. No: le giuste brame
Di che m' invia seconda tu. Me denno
Mirar tue genti fra gli estranei messi
Che avrai d' intorno qui nel dì vicino
Del tuo splendor. Se dall' eletto stuolo
Escluso io fossi, crederia d' Egitto
Che indegno è reso il regnator Fenice
Dell' alleanza onde sei largo altrui.
La nostra fe tal onta oltraggia.

Far. Al certo
Ben altra prova della fe che vanti
Io mi aspettava. Al tuo monarca ignota
Alta novella esser non può, ch' è sorta
Da' Tiri lidi; ed il riposo forse
Di mie genti minaccia. Ed ei l' occulta?
A me l'occulta?

Ram. Qual novella?..

Far. In Tiro
Crebbe un fanciullo, che di Seto figlio
Odo nomar.

Ram. (Che ascolto!)

Far. A cotal grido
Ben saggia Menfi la perfidia scorge
De' miei nemici. Qui del vero Amasi,
D' appresso al padre il cener giace. Intanto
Un figlio oscuro della sorte usurpa
Il nome e i dritti, che fur tolti al germe
De' nostri re. Ma sulle insidie altrui
Possente io sorgo: ad un mio cenno sparse
Fian tosto al vento. Essermi sempre occulto
Forse potea che quel fanciul mentito
Abbandonasse le Fenicie sponde
Col suo canuto condottier, per trarsi

In questo suolo ?.. La tua fronte, o messo,
D' un improvviso turbamento è aspersa ?
Ram. (Siam noi traditi.) Nell' udir gl' inganni
De' tuoi nemici alta sorpresa io provo ....
Ma dei sprezzarli : al tuo poter son troppo
Fragile scoglio imbelli insidie ... Ei cadde,
Dimmi, in tuoi ceppi quel fanciul?
Far. Non anco
Mia brama è paga. Appo l'avel d'Amasi
Fumar suo sangue or non vedresti?
Ram. (È ignoto
L' asil del prence ancor ... Respiro!)
Far. Parmì
Che in te la calma si ridesti. Forse
In suo periglio impallidir ti fea
Avventurier fallace ?
Ram. E credi ?...
Far. A' miei
Dubbj se pur creder dovesti ... Al certo
Io non ravviso un messo in te. Chi sei?
Qual cagion vera qui ti guida? Parla.
Ram. E quai sospetti ?..
Far. Quanto più ti miro,
Più scorgo in te... La tua canizie, il lido
Donde partisti, quegli alterni moti
Sulla tua fronte di spavento e calma,
Il dubbio sguardo, i mendicati accenti;
Tutto, sì, tutto...
Ram. A che ricerchi?..
Far. Occulto
Ministro tu di scellerate trame,
In cui sol pasce la sua rabbia imbelle
Oste, ch'io sprezzo; esser tu dei quel vecchio
Che qui fu guida al simulato Amasi.

Ram. Di qual vecchio a me parli? Io dunque?..
(Ah! cessa.
Dall'oltraggiarmi, ed un caratter sacro
In me rispetta.

Far. Olà! Custodi.

| *escono le guardie, e ad un cenno di Fare circondano Ramesse* |

Ram. E tenti?..,
Un messo io son.

Far. D'un traditor l'aspetto
A me tu mostri. Finchè il ver palese
Non è, si vegli su costui.

SCENA TERZA.

Neste, Fare, Amenofi, Ramesse con Guardie.

Nef. Che miro?
Fra custodi?

Ram. Ti accheta. (Oh qual periglio!)

Far. Nunzio fallace è questi ... Alto per lui
Duol ti sorprende?

Ram. E la pietà condanni,
Che in sen le ispira del suo padre il messo
Segno a ingiusto rigor?

Far. Tu non avrai
Osato indarno calpestar l'augusta
Pubblica fè, che a me ti guida. Svelto
Tua mano stessa ha dal tuo sen l'usbergo
Del sacro dritto delle genti: il mio
Sdegno ti cinge. In quelle soglie aspetti

Il suo destin. | *è strascinato dalle guardie detro della scena* |

Nef. (Tutto è palese? Ah! Tutto?..
In udir che d'innanzi al fier tiranno
Venia Ramesse io presagii mia sorte.)

Far. Vedi perfidia! A' tuoi materni affetti
Funesto, o Nefte, era qui teso inganno
Per far più atroce del perduto figlio
La rimembranza in te. Novello Amasi
In Menfi è giunto... ma per me vendetta
Piena, tremenda avrà tuo figlio, il giuro,
Di rei stranieri, cui servir dovea
D'infame gioco.

Nef. Anche lo scherno aggiungi
Alla ferocia?

Far. Quai trasporti?...

Nef. Il mio
Figlio dov'è?

Far. Di quel fanciul tu parli
Che ad Amasi immolar, e a te degg'io?..
Ferro di morte gli balena al ciglio.

Nef. Ferro di morte...a lui sul ciglio? Oh troppo
Destin funesto! E ardì tua rabbia ancora
Il sacro asilo violar, che al guardo
De' mortali il celava?

Far. E in qual asilo
Sicuro ei mai?..Tolto l'avria mio braccio
Anche dal centro della terra.

Nef. Dunque
L'indugio tronca, ed a compir t'affretta
Il gran trionfo che ti costa un regno.
Ma per piantar tuo parricida acciaro
Nel figlio, pria spezzar dei tu lo scudo

Che lo ricovre, d'una madre il petto:
Sì, questo petto è a lui più saldo schermo,
Che d'Osiride l'ara, di quel Nume
Ingiusto o inerte, cui lo svelse il tuo
Impunito furor.

Far. (Che intesi?)
[*ad Amenofi piano*] Tosto
Stuol di mie genti scegli. Or che la notte
Si appressa, e vinto è il popolo dal sonno,
Assali il tempio, e mena qui fra ceppi...

Ame. All'opra io volo.
[*parte con alcune guardie*]

Nef. (Dov'ei corre? Ah! dove
Vola colui? Mi balza il cor. Qua' detti
Io profferii?.. Forse tradito ho il figlio,
Incauta! E me?)

Far. Venga del re di Tiro
Il reo ministro.
[*le guardie vanno ad eseguire il cenno*]

Nef. Qual su gli occhi t'arde
Furor novello?

Far. Discoverte alfine
Son vostre trame.

Nef. E speri?..

SCENA QUARTA.

Ramesse fra guardie, Nefte e Fare.

Nef. Amasi io perdo;
Chi può salvarlo? Io ne svelai l'asilo.

Ram. (Ah che il temea!)

Nef. L'empio Amenofi all'ara

Porta sue furie. Hai tu qui tratto il figlio
Onde più atroce il mio dolor si renda?

*Fa.*Tarde querele!..E tu in mio sdegno aspetta
Mercè qual merti.

Ram. Or sì, trionfa... E breve
Sarà tua gioja. Se giustizia è in cielo,
Forse ... tua sorte ... Che mai veggo? Nefte
Di Fare al piede?

Nef. In sì fatal momento
Non d'un re prole, nè regal son io
Madre felice; ma dolente donna
Cui tolto è un figlio quando a' voti suoi
Rendalo il ciel. Mira, di largo pianto
Ella tue vesti asperge. Ah! se giammai
A te fur note le sventure, volgi
Lo sguardo tu sul mio cordoglio, e ascolta
Materni accenti. Che l'avito scettro
Tu renda al figlio del tuo re, non chieggo:
Ben ne conobbe un infelice padre
L'infausto peso! Alla tua man si renda
Illustre fregio. Avventuroso il corso
Sia de' tuoi dì per quanto foschi i giorni
Fur già di Seto. Sol ti chieggo il figlio,
Figlio innocente! Nè temer che adulto
D'ombra esser possa a tua fortuna: in terra
Io lo trarrò remota, ove a' mortali
Occulto ognor, gl'insegnerò coi detti
E coll'esempio ad abborrir quel sommo-
Poter fallace il cui nefando abuso
Infame rende de' tiranni il nome,
E sventurati i popoli. Nel petto
Odi pietà: salvami il figlio; e regna.

Far. Materno duol giustificar non puote
Nefte a' miei sguardi. Allorchè io ti rendea

Spontaneo uno soglio, ove innalzar tua spe-
Più non osavi; e questa man ti offria (me
A' mortali tremenda a' Numi cara;
Avido assenso a tenebrosi inganni
Qui tu porgesti ... ma sul labbro mio
Taccian le voci di rampogne. Al tuo
Pianto donar forse un fanciul potrei
Che figlio credi, se fatal non fosse
Un tal dono all' Egitto... Il sommo, il primo
De' miei doveri è la bramata pace
Del popol mio.

Ram. Se ancor n'hai tempo, un cenno
A te fatal tosto rivoca; prezzo
N'è la tua vita. Trema tu che giunga
L'asil temuto a profanar d'Osiri
Un tuo seguace; e del figliuol di Seto
Stenda sul crin ribelle destra. Menfi
A tanto eccesso toglierà la fronte
Dal suo letargo; e 'l ferro di vendetta,
Dal Nume invaso, scuoterà con braccio
Non fatto ancor da sue catene imbelle...

Far. Alfin tu giungi ad irritarmi. In fero
Carcer si meni questo vecchio dove
Il Sol non giunga: i tradimenti suoi
Là sveli a forza di tormenti, e quali
Complici occulti ebb' egli al fianco. Vanne.

Nef. Ah! la sua rabbia?..

Ram. Ad atterrirmi è lieve.

Far. Infame e atroce avrai tu morte.

Ram. È avvezzo
Morte fra l' armi a disprezzar Ramesse.

Far. Ramesse tu?..

Ram. Me alfin conosci.

Far. Oh gioja!

Del re di Tiro tu fratel? La mia
Vendetta è al colmo.

Nef. Empio...Ahi cordoglio!

Ram. | *abbracciando Nefte* | Il frena
Pur nella speme che dal sangue mio
Per te, pel figlio, un più di me felice
Vendicator qui nasca ...

Far. Olà! Sia svelto
Tosto colui dal sen di Nefte, e al suo
Destin si serbi.

| *parte Ramesse fra le guardie* |

Nef. Colmo tu di speme,
Che sia tua preda il figlio mio, l'oggetto
Del tuo spavento, già qual sei ti mostri
Ad ogni sguardo?... E tu lume dell'alme,
Occhio del mondo, Osiride, tu soffri
Che un vil tiranno onde fu Seto estinto,
Spento anche il figlio, su quel trono or segga
Su cui scendesti, onde a' mortali un giorno
Dottar tue leggi? E non è in te possanza
Per punir colpe? Il tuo fatal nemico
Genio del mal, che sulla terra ha sparso
D' ogni sciagura il germe, anche sugli astri
A te fa guerra? O in quell'iniqua essenza
Fia che si cangi il tuo principio eterno *.
Ah! no, fonte del ben, tu regni: il tuo
Scettro è giustizia, e in te trovar non ponno

* *La dottrina de' due principj, cioè del bene e del male fu celebre nell' antica Teogonia degli Orientali. E' noto che gli Egiziani indicassero il principio buono col nome di Osiride, ed il cattivo con quello di Tifone.*

Empio favor le scelleranze umane.
Il pianto dunque d' una madre oppressa
Tuo sen percota ...

Far. Taci alfin: mal siede
In te l' orgoglio: Io più soffrir nol debbo
Se già il soffersi. Al tuo dolor più saggio
Consiglio or chiedi. Va: in tue soglie udrai
Quanto d' importi a me fia grato.

Nef. Ascolta
Pur gli estremi miei voti.

Far. E che?..

Nef. Non sia,
Fare il tuo sdegno inesorabil tanto
Che nieghi a me la morte: essa è mia speme;
Ultima speme, unico ben! | *parte* |

Far. L' aspetta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Nefte, indi Amenofi.

Nef. Suon d'armi, e grida non lontane ascolto:
Menfi risplende in mille faci e mille,
Onde la notte è vinta. Alfin l'Egitto
Sorge in difesa del suo prence. È questa
Opra de' Numi... A me chi vien? Di Fare
L'empio seguace, egli che al tempio... Io tre-
Pel figlio, oh ciel! (mo

Ame. Quel che tua prole appelli
È in queste mura.

Nef. Ahi fero annunzio!

Ame. All'ara
Fra Sacerdoti io lo sorpresi e Grandi,
Congresso occulto. Non paventan essi,
E a' brandi nostri ire, minacce, ed armi
Oppongon folli. Ma il lor sangue asperse
Le sacre soglie. Alfin tutti trafitti
I più feroci...

Nef. Oh eroi, degni pur troppo
D'altro destino! E Amasi?...

Ame. Abbandonato
A piè dell'ara, le tremanti braccia
Tra' singulti a me tende. Io fo ben tosto
Cingerlo d'armi. Sacerdoti intanto.

De' nostri ferri avanzo, per occulti
Varchi fuggon dal tempio, e con lor grida
Rompon di Menfi sulle ciglia il sonno.
Sorge tumulto popolar; ma spento
Sarà nel sangue di ribelli turbe.
Già prodi schiere al fianco suo raccoglie
Il sommo duce, che mostrar nell' ira
Debbe sua fronte all' orgogliosa Menfi.
Essa fia doma; e tu paventa ...

Nef. Atroce
Minaccia! Il figlio?... Ed oseresti?... Iniqui!

Ame. Ragion di regno impone ...

Nef. Ahi di delitti
Ragion nefanda!

Ame. È necessario troppo
Al comun ben quel che delitto estimi.
Struggendo alfin nella delusa Menfi
La speranza d' Amasi, estinguer dessi
La fronte in lei d' altre discordie...

Nef. Ahi notte!
Oh mia sciagura!..

Ame. E pur misera tanto
Non sei, qual credi. Tue vicende forse
Cangiar potresti in lieto aspetto. Donna,
Arbitra tu del prigionier fanciullo ...

Nef. Io?...

Ame. Sì: conosci qual possanza in Fare
Ha la tua voce. Bench' ei d' ira è colmo
Contro di te, giustissim' ira! Un solo
Tuo detto...

Nef. E debbo?..

Ame. A lui la man di sposa
Offrir sul trono, e vivrà quei che tanto
Dolor ti costa.

Nef. Io stringer man fumante
Del sangue d'uno sposo? In trono al fianco
Di chi l'uccise io richiamarmi intorno
Il pubblic'odio, e i fremiti d'un'ombra
Che rompe in Fare l'esecrabil gioja
De' repressi rimorsi?.. Ah no: sull'ara
Io strascinata, sparso il crin, spirante
L'ira di Seto, pianterò nel petto
Là d'un tiranno, e nel mio quindi, un ferro;
E nell'udir suoi gemiti, movendo
Vo' di vendetta inebriarmi ..

SCENA SECONDA.

Fare con seguito, Nefte ed Amenofi, quindi il fanciullo Amasi tra le guardie.

Far. Pria
Mirar dei tu la mia vendetta.
Nef. (Oh accenti!)
Far. (Cresce il tumulto. Ella alfin ceda.) Tosto
Venga il fanciullo. | *partono le guardie* |
Nef. A te d'innanzi?..
Far. Un cenno
Aspettan ebri, onde assalir la plebe
I prodi miei. Ma della strage ancora
Giunto non è l'istante. A Menfi or voglio
Pria tronco offrir del finto Amasi il capo:
Sì trarla spero alla sua prisca fede.
Tosto all'aspetto dell'informe teschio
In lei cadrà l'audacia.
Nef. Oh vil! Son questi
I tuoi trofei? Sull'innocenza imbelle

Tua possa ostenti? E a che pur non uccidi
Una madre?...

Far. Tu madre? Or non saresti
Cieca cotanto nel tuo stolto orgoglio
Che mi trasporta all'ira. Al voler mio
Fida, sommessa ... | *Nefte lo guarda, sdegnosamente* | Olà! Guardie, si affretti
A me il fanciullo: or cada al suol... ma ei giun-
Io posso alfin ... (ge

Nef. Sì, lo ravviso ... Ahi figlio!

Far. Ti arresta.

Nef. E credi a me vietar?.. Ti veggo,
Figlio, ti abbraccio, e ancor nol credo. O dolce
Lusinga un giorno di mia vita, or pena
La più funesta, amato figlio, a quale
Prezzo ti abbraccio? Dei tuoi dì sull'alba
Già la notte ti covre?... A me per tema
Ti stringi tu? Tu piangi al pianger mio?
Ma la cagion ne ignori; ed oh potesse
Una madre ignorarla! Ah! di': conosci
La madre tua? Questo sì, questo è il seno
Che ti nutrì: queste le braccia in cui
Ognor ti accolsi. Le tue labbra accosta
Alle mie labbra: io vo' deporre in esse
L'alma tremante. Oh baci! oh figlio! oh quale
Dolcezza il cor m'inebria! In questo istante
Morir potessi: avventurosa morte!

Far. Or cessa ...

Nef. Mira a' così vivi moti,
Onde agitato ho il cor, mira se madre
Son io: svenarmi tra le braccia un figlio
Osa tu quindi.

SCENA TERZA.

Amenofi, Fare, Nefte col fanciullo, e Guardie.

Far. Che mai rechi?
Ame. [*a Fare sottovoce*] Io vidi
Messaggieri del popolo. Qui Menfi
Li manda...E udirli è forza. I tuoi guerrieri
Il chieggon...
Far. [*anche sotto voce, e così in seguito*]
Come?
Ame. È speme in lor, che un equo
Accordo...Ecco, si appressano.
Far. (Che istante!..
No: treman essi. È in mia possanza Amasi.)

SCENA QUARTA.

Ramesse, i Giudici di Egitto, Fare, Amenofi, Nefte col figlio, e Guardie.

Far. A che venite?.. Chi vegg' io? Chi sciolse
Tuoi ceppi?
Ram. Menfi. Or cinto qui da questi
Giudici antichi, la cui voce in trono
Sedea de' re; sul ciglio tuo stringendo
Lo scettro, pegno del poter supremo,
Che alla mio man si affida, io la tua sorte
A svelar vengo.

Far. [*frenando a stento lo sdegno*]
Ove mai giunger possa
L' ardir di Menfi udir voglio. Favella.

Ra. Il tuo di sangue empio dominio è infranto.
Nefte ne regni e Amasi; e porta altrove
I tuoi rimorsi e 'l comun odio...

Nef. Ah! salvo
Sarà il mio figlio?

Ram. In suo sostegno ha il cielo
E i brandi nostri.

Far. Qual perfidia! Menfi
Sì audace è meco? Egizj, e chi tra voi
Obbliar può ch' io vostra gloria estolsi
Sulla possa de' secoli? Gli omaggi
Dell'Asia tutta non fan pompa a voi
Di mie vittorie? Non mirate in questo
Suol monumenti di grandezza ovunque,
Che al vostro orgoglio non che all' util fei
Servir d' Egitto? Non più avvinto il Nilo
Da' suoi limiti antichi, in mille rivi
Per me ministra i suoi fecondi umori
A' campi vostri: per mio cenno scossa
Dalle viscere sue la terra, svela
A' vostri sguardi aurei tesori, pria
D' aride zolle ingombri: Eccelse moli
Che a' Numi eressi ed agli eroi, lo sguardo
Fanno del mondo istupidir. Ma d'altre
Opre più chiare io vo superbo. Estinto
Qui Seto appena, del suo fato incerto
L' Egitto, in sen d' anarchica licenza
Or fora immerso, abbandonato il freno
Del soglio. Io sorsi: dell' Egitto i voti
Tutti congiunsi a me d' intorno, e ressi
I suoi destini. Ei grato, alfin mirarmi

Chiedea sul trono...Or fremer m'odo innanzi
Ribelli voci? Esse temer pur troppo
Fanno alla patria le sventure ch' io,
Io sol respinsi con pietosa mano
Dalla sua fronte.

Ram. Assai represse in volto
Un popol grande de' suoi mali il senso,
E chiuse in cor dolenti voci: alfine
Per noi tremende a te le innalza. Vanta,
Vanta vittorie, e monumenti sacri
Al patrio fasto. E non volevi in quelle
Pascer tuo folle orgoglio, e nelle immense
Opre servili seppellir d'illustre
Popolo il genio, onde al tuo crudo giogo
Renderlo umile? Con quai mali oppresso
Non l' hai tu poscia? Quanto sangue sparso
Per erger trono sul terror! Con quanti
Delitti atroci calpestate e infrante
L' Egizie leggi, opra d'Osiri!... E reo
Eri già tu del più fatal delitto,
Tu che rapisti a nostra speme un prence,
Dono de' Numi a questo suol...

Far. D' un tanto
Delitto io reo?...

Ram. V' ha chi l' ignora? In seno
Or del suo figlio tu emendar credevi
Con più sicuri orridi colpi il fallo
De' primi colpi. Ma d' Egitto il Nume
A noi lo serba. Menfi il chiede.

Far. È desso.
Ecco, mirate de' monarchi vostri
L' unica prole ... Al pubblico riposo
Immolar io volea chi tratto in Menfi
Di furto, o Egizj, e sotto finte spoglie

Credei strumento de' nemici vostri.
Ma Nefte tolse dell'error la benda
Dalle mie ciglia. Nel vederla scossa
Al figlio innanzi da' più vivi moti
Della natura, alfin conobbi in lei
Una madre ... e al periglio io sì, tremai
Di regal germe, a me nipote. Il suo
Destin si cangia: or per lui cessi Menfi
Di palpitar. Gl'insegnerò sul trono
Le virtù sacre d'un monarca: in lui
Riviver denno qui di Seto i giorni.
Nefte m'aiti a sì grand' opra. Offrirmi
La destra in trono or più non neghi...

Nef. Audace
Quando l'Egitto strascinava il peso
Di sue catene; or ch'esso freme, vile,
A te fai schermo di promesse infide,
Che in cor detesti, e con mendaci accenti
Sedur tu brami chi domar non osi
Colla possa del braccio? E speri, ch'io
Dal timor doma?... il tuo dominio è spento:
Egitto il grida.

Far. Formidabil brando
Io stringo, o donna. Ad istrapparmi un serto,
Che al nuovo dì cingermi debbe il crine,
Pria calpestar del trono al piè qui dessi
Mio sanguinoso petto: il pensa; e quindi
Decidi tu ... Rea griderò te sola
Di quanto sangue qui fia sparso.

Nef. (Oh come
Svanir da me speme, e valor!...Di Menfi
L'ire quel vil vendicherà nel figlio.)

Far. Risolvi alfin...

Ram. Meta al garrir. Tu il cenno

D'Egitto udisti. Al popolar tumulto
Se torre il fren non brami, or rendi a noi
Nefte, e sua prole; e fuggi...

Far. A me la vita
Cara esser può d'infamia a prezzo? Stanco
Alfin son io di tanta audacia. S'oda
La fatal tromba, e annunzi a Menfi ch' io
Il brando snudo.

Ram. All'armi dunque!..

Nef. Oh istante!
All'armi? Ah! no...

Far. Tu raffrenar miei sdegni?
Tu l'osi? È tardi. Non donneschi pianti,
Non la pietà dell'innocente etade
Fia che la morte sul mio brando arresti:
Sorga in un monte di recisi teschi
Di Fare il trono. A me tuo figlio...

Nef. Numi,
Numi, soccorso!...

Far. Vane grida! [*strappa il fanciullo dalle braccia di Nefte, e lo dà a suoi seguaci*] Or torlo
A me chi può?

Ram. Di sua salvezza è pegno
Tuo capo...

Far. All'armi! Un brivido si sparge
Nelle tue membra? [*a Nefte*]
Se mai fia ch' io rieda
Qui vincitor, queste pareti, il giuro,
Risuoneran di disperate invano
Materne grida.

Nef. Sul tuo labbro pace
Alfin risuoni... Alle tue leggi io cedo

Ram. Come? Tu Nefte?

Nef. Or nulla ascolto . Io tremo
Pel caro figlio e per l' Egitto . In questi
Sì grandi affetti di Regina , e madre
Tutto in me tace .

Far. (Ho vinto.) Alfin ravviso
Nefte a tai sensi : Essi espugnata han l'ira
Entro il mio petto .

Nef. Il mio voler sia noto
A Menfi : il brando ella deponga . Al nuovo
Giorno col nome di consorte all' ara
Nefte vedrassi .

Ram. Tu di Farè sposa ?...

Nef. Mio cenno udiste ? Irrevocabil cenno !
Da voi si adori .

Far. Sul tuo labbro parla ,
Pietoso a' mali dell' Egitto , un Nume .
Non più tremi la patria . Al nuovo giorno
Vengan qui Grandi , Sacerdoti , e Saggi
Del popol nostro , e de' monarchi amici
I messaggieri . Testimonj augusti
Sian del grand' atto , che i destini nostri
Render sereni ognor dovrà .

Nef. Sì , tutti
Faccian corona a noi . L' annunzio ad essi
Tosto recate . [*ai Giudici*]

Ram. Tu l' imponi ?.. Al tuo
Voler si serva.(Ahi cenno! oh Nefte! oh Menfi!)
[*parte co' Giudici*]

Far. La più gran prova di rispetto e fede
[*a Nefte*]
Che darti io possa è il far tenace nodo
Delle mie braccia ad un fanciul , che sacri
Dritti di figlio nel mio petto imprime .
Tra noi di pace ei sarà prezzo : Ei solo

Torre potrà dalla materna fronte,
E dall'Egitto avventuroso ogni orma
De' prischi affanni... Ah no: d'opra sì bella
Tutto non abbia il merto. Io ne contendo
A lui l'acquisto, ch'è sol premio vero
A me del trono, ambizion mia sola.

SCENA QUINTA.

Nefte col Fanciullo.

Il ciel m'ispira. Il fido Neco appresti
Quanto fa d'uopo al gran disegno. O figlio,
Nuovo coraggio in me tua sorte infonde.
Fian tronchi, o Menfi, i tuoi sospiri: eterna
Sovra il mio nome brillerà la fama.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Il trono, ch'è nel fondo della scena, si vedrà senza velo: Un'ara è posta innanzi ad esso.

SCENA PRIMA.

Fare, Amenofi, e Guerrieri di suo seguito. Ramesse, Giudici, Messaggieri estranei, Grandi, Sacerdoti.

Far. Culla de' Numi, o padre tu del mondo,
Fonte sublime d'ogni scienza ed arte,
Felice Egitto; ecco i lugubri veli
Sgombri dal soglio de' tuoi Re, che tolto
Lunga stagion l'han dal tuo ciglio. È questo
Il dì nel ciel prefisso, ove il gran Seto
In me risorto, reggerà de' tuoi
Destini il peso. Popoli, la vostra
Lieta fortuna più non è per voi.
Una speranza, un voto. Or qui si appressa
Nefte, non più di nere vesti ingombra
Che d'adorato Prence, ahi duol! n'offria
Sul ciglio ognor la perdita funesta:
Ride in sua fronte del comun riposo
L'eccelsa cura; in lei tal dolce speme

Deh! secondate. Essa sia legge a tutti
Gli affetti vostri; e ognor v' ispiri in seno
Sacro rispetto a chi nel mondo è immago
Del Divo Osiri. In così lieto giorno
Se aver può norma in voi la gioja, il mio
Volto mirate, e di novella gioja
Colme saran vostr' alme.

Ram. (Ed esser debbo
Io spettator?... Perchè l' impone, o Nefte,
Un tuo comando?)

SCENA SECONDA.

Nefte in abito di regina, seguita da Neco che conduce il piccolo Amasi, e dalle donne e da' vecchi del suo seguito. Tutti gli attori della scena precedente.

Far. Vieni alfin, regina:
Vedi in ciascun l' impaziente brama
Di rimirarti in soglio. Il comun voto
Omai corona.

Nef. Popoli: la gioja
Che in voi diffonde il mio cospetto, appieno
Conoscer fammi di qual alto prezzo
È in voi la fede, e 'l vostro sangue offerto
A me tra l' armi: rimembranza, ch' unqua
Non fia da me divisa anche nel seno
Di muta tomba! Ma serbarvi io posso
Sul patrio trono il sospirato germe
De' monarchi d' Egitto, e norma imporre
Al comun fato, senza pur che scorra
Il vostro sangue.

Ram. Giacchè il tuo divieto
L' onor ne invola di sfidar la morte
Per te, regina: Giacchè tu disciogli
L'egizie genti dalla fe giurata
Al lor monarca, al tuo consorte estinto,
Onde a colui che sposo a te prescegli,
S'offra in omaggio, a sì grand'atto... a cui
Il tuo voto ne astringe, intento mira
Un popol fido. Ma d' Egitto il nuovo
Monarca pria giuri serbar mai sempre
Inviolati que' dover, che a lui
Prescrive il trono.

Far. Il ciel miei giuri accolga.
[*va sul trono con Nefte: Amasi è in mezzo ad essi*]
Del ciel ministri, voi la sacra fiamma
Or destate sull' ara. [*a'Sacerdoti*]
O grande Osiri,
Che imponi a' re quelle virtù sublimi
Onde si rendan degli affetti loro
Giudici in trono, parte in me diffondi
Di tua sapienza. Essa l' amor del giusto
M' ispiri ognor, l'odio al velen dell'alme
Adulazion fallace, e la pietade
Degli altrui mali: Essa mi renda degno
D'imitar te quanto è a mortal concesso.
Ma se mai fia che dal sentier del vero
Io tolga il piè, l'empio Tifon sorgendo
Da' neri abissi, sul mio capo versi
Delle sciagure il nappo; ed al destino
De' Re malvagi ognor mi serbi. Io giuro
Somma alle leggi ubbidienza, e a' vostri
Dritti rispetto: giuro a te, regina,
Eterna fede; e quando il gel di morte

Resa tremante avrà mia man, d'Amasi
Giuro deporre sulla fronte il serto.
Or, prodi Egizj, i giuramenti vostri
Porgansi a me...
Nef. Pria compir dessi, o Fare,
L'augusto imen. Ministri, a noi si rechi
Il sacro nappo. | *un Sacerdote presenta a Fare la coppa nuziale* |
Far. Del liquor ch'è in esso,
Parte tu suggi, come il rito impone,
Indi di fede conjugale in pegno
A me lo porgi, ond'io ne beva il resto.
D'ambi le mani avvinte alfin, quel nodo
Tessan, regina, che di Egitto a' casi
Fia nodo eterno. | *Nefte bee nella coppa, che riceve da Fare, quindi la porge ad esso, che vi beve pure* |
Ame. Oltre il confin di vita
Lunghi i vostr'anni renda il ciel! Felice
Sia vostro regno quanto fu l'impero
De' Semidei: non abbia oltre se stessa
Emulo alcun la vostra gloria.
Far. I lieti
Augurj accetto: a voi diran nostr'opre
Che li mertammo. A che lo sguardo al suolo
Volgi, o Regina, in pensier fosco immersa?
La man mi porgi...
Nef. No: t'arresta. È tempo
Che Nefte alfin sveli se stessa al mondo;
Figli d'Egitto, amor di Nefte, udite
Miei veri sensi, e l'imprimete al core:
L'udite pur, voi di stranieri prenci
O messaggieri, onde reca li ad essi
Se spenta in lor la mia memoria ancora

Non è; son queste le mie voci estreme.
Alla fatal necessitade io spinta
Di offrir sull' ara all' uccisor di Seto
Man, che coroni i suoi delitti, o il sangue
Mirar d' un figlio sparso oh ciel! fra tanti
Egizj roghi, d' abborrita pompa
Ornai mie chiome; e qual promisi, io venni
A voi col nome di consorte. Or cada
Da voi l' inganno ...

Far. Nefte?..

Nef. Eran miei voti
Spezzar d' Egitto i ceppi, ad un tiranno
Strappar mio figlio, e vendicar lo sposo.

Far. E tu?..(Stupor m'ingombra, ed ira.)

Nef. Il cielo
Fu a me propizio. Già dell' alta impresa
Compii gran parte. Non più inulto è Seto;
Nè più di fero despota l' orgoglio
Fatale è a Menfi...

Ram. Oh accenti!

Far. Io son tradito.
| *scende dal trono* |

Nef. Or del mio figlio, e vostro prence, illesa
Render la vita a noi si aspetta.
| *dà Amasi in man di Ramesse* | In vostre
Braccia il depongo.

Far. E un tanto inganno? - Amasi
Si renda a me.

Ram. Pria tutti qui trafitti
A pro di lui...

Far. Ribelli! Ah, ch'io..

Nef. Possanza
Non ha il tuo braccio a sostener del ferro

Il peso: morte è nel tuo sen.

Far. Che ascolto!

Nef. Tu la bevesti nel nappo ricolmo
D'immedicabil tosco.

[*Fare, e tutti gli astanti dan segno della più viva sorpresa* [

Ram. È in te pur morte?..

Nef. Sol co' miei giorni io dar potea la vita
Al figlio, a Menfi: e oh quanto lieta e altera
M'immolo ad essi!

Ram. Anima grande!

Far. Tempo
Mi resta all' ire... [*snuda il ferro; ma le forze l' abbandonano; Amenofi lo sostiene* [

Ame. Oh fato!

Nef. Egli vacilla:
Gonfio è il suo labro e livido... ma notte
Sovra i miei sguardi...anche...si spande...
[*si appoggia alle sue donne*] Ah! voi
Giurate...al figlio...

Far. Ei cada...

[*facendo uno sforzo a se stesso per avventarsi a Nefte, si rovescia al suolo tramortito* [

Ram. È salvo Amasi;
Trionfa Egitto.

Nef. Or morir...pos...so...

Ame. O prodi,
Del vostro duce alla vendetta.

[*rivolgendosi a' suoi seguaci. Ramesse lo disarma* [

Ram. Amasi

È il nostro re. Viva di Nefte il figlio!

[*Amasi è innalzato sul trono. I seguaci di Fare abbassano l' armi. Tutti gli astanti s' inginocchiano innanzi ad Amasi. Cala la tenda*]

Fine della Tragedia.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

NEFTE.

Uno de' nostri amici collaboratori a cui avevamo rimessa la presente nuovissima Tragedia, restituendocela segnò in un polizzino le seguenti note. — *La Nefte è modellata in gran parte sull'*Amasi *di La Grange-Chancel, tragedia che i Francesi riguardano come la meglio avviluppata dopo l'*Eraclio *di Corneile; e ricorda molto l'intreccio del Dramma intitolato* Nitocri *d'Apostolo Zeno, nonchè il notissimo argomento della* Merope. *La versificazione è abbastanza fluida e chiara; ma lo stile è negletto anzichenò. L'ossatura dell'azione dà nel secco piuttosto, atteso il poco numero de' personaggi operanti. I caratteri, individualmente considerati, non offrono niente di nuovo, come non sono punto nuove le situazioni principali che formano il viluppo della Tragedia.* — Noi siamo ben lontani dall'adottare così facilmente il giudizio del nostro corrispondente, ed anzi considerando colla dovuta attenzione l'insieme della Nefte, nonmenochè i suoi particolari, sentiamo che meriti lode l'intreccio, che i caratteri siano ben disegnati, e che a fronte della somiglianza notata con qualche altra Tragedia straniera ed italiana, il nodo e lo scioglimento siano condotti con felice accorgimento e maestria. Se il tiranno Fare è simile ad un qualche altro carattere analogo che in identità di situa-

zione avrà parlato ed operato del pari in qualche altra Tragedia; se Nefte è una vera madre tenera e coraggiosa, come una Merope o qualche altra madre congenere esibitaci dalla Storia o dalla Favola, si dirà perciò che questi caratteri sono men belli ed interessanti, perchè nuovi non sono sulle scene? Chi pensasse così s'ingannerebbe a partito.

In quanto alle situazioni d'affetto veramente drammatico, basta il Terzo Atto per convincere qualunque dell'abilità dell' autore nel prepararle e colorirle con sicurezza di pennello. Nell'Atto Quarto soltanto alla scena quarta non sembra abbastanza naturale nè ragionevole che Fare da un' istante all'altro presti piena fede a Nefte, allorchè ella per salvare il figlio prende subitamente il partito di cedere al di lui volere e gli promette persino di dargli all' indomane la mano di sposa. Il Tiranno non può nè deve diventare così su due piedi una spezie d' imbecille da creder possibile il subitano cangiamento della nemica regina. Ma ormai è certo, che simili inconvenienti non si possono evitare quando si voglia ad ogni costo e sempre disimpegnare un' azione drammatica qualunque con quattro personaggi soli, perciocchè manca il tempo, e mancano i mezzi per fare i necessarj preparativi che valgano a predisporre gli spettatori per quello che dovrà succedere: in conseguenza si opera per salti con grandissimo pregiudizio dell' illusione drammatica e dell' interesse cui mirar debbono gli scrittori teatrali.

Bello è lo scioglimento nell'Atto Quinto, e veramente tragica la risoluzione magnanima di Nefte, comechè nuovissima non possa dirsi.

La versificazione si sostiene da capo a fondo senza asprezze nè contorsioni. Lo stile però nel suo complesso potrebbe esser migliore, e

con più diligenza condotto; e se la Sentenza fosse qua e là più elevata, e i dialoghi fossero nutriti di pensamenti un po' meno vulgari, la Tragedia ci parrebbe senza mende, e con piena commendazione propor si potrebbe per modello a' giovani amatori della Drammaturgia.

Dalla Tipografia Molinari.

LA FAMIGLIA DEGLI UBERTI

COMMEDIA

DEL SIGNOR MERVILLE

Recata ad uso del Teatro Italiano

D A G. K. A.

INEDITA.

ATTORI.

Messer Donato degli Uberti, medico
Messer Maffeo degli Uberti, proprietario di campagna
Messer Giancola degli Uberti, magistrato municipale
} fratelli.

Pierino figlio di M. Donato.

Gualtieri siciliano, agente secreto del re Manfredi.

Pincone, servitore di M. Maffeo.

Un notajo.

Un sergente di città.

Madonna Dorotea, moglie di M. Donato.

Giannina, figlia di M. Maffeo.

Martuccia, fantesca di mad. Dorotea.

La scena si finge in Prato, piccola città di Toscana.

Il teatro rappresenta una sala terrena della casa di messer Donato.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gualtieri solo.

Qui non c'è nessuno. Saranno fuori di casa sicuramente. Quante maraviglie vedendomi così presto di ritorno! La buona gente! Questa famiglia mi piace moltissimo. Il giovane Pierino, a dirla schietta, è poi un boccone che converrebbe alla figlia mia. È pur tempo ch'io pensi a stringere questo nodo soave. Il negozio non può esser migliore. Essi sono ricchi; e noi tanti pitocchi. -- Eppure il tempo della mia elevazione non è forse lontano. Il re Manfredi, mio padrone, volendo la pace ne' suoi stati, cerca saviamente di scompigliare gli animi qua e là: già i suoi agenti formicano d'ogni parte; e qui vengo io medesimo a tal fine. Eh so ben io che il mio posto doveva essere alla corte, e non qui; ma chi vorrà mo sostenere che il merito sia sempre al suo posto? - Eccomi invece a Prato, dove mi toccherà morire di noja. Ma che serve? Io fo il mio dovere con tanta bravura che il re

a suo tempo saprà accordarmi la dovuta ricompensa. Chi sa dove può condurmi un giorno la commissione che m' è affidata? - Ecco Pierino.

SCENA SECONDA.

Pierino, e Gualtieri.

Pie. Che vedo? Siete voi, Gualtieri?

Gua. Mio caro Pierino!

Pie. Che siate il ben venuto. Ma da quando a Prato?

Gua. Da jeri sera; ed eccomi tosto di buon mattino alla prima visita, bramosissimo di vedervi.

Pie. Quanto ve ne sono obbligato! - Or dunque che ci recate di nuovo e di bello?

Gua. Di bello, niente; di nuovo, nientissimo affatto. La manía de' partiti domina sempre gli spiriti. Le antiche e nuove opinioni, l' avversione alla quiete, il desiderio di mutazioni, un po' di vanità, di malcontento, e forsanche la moda mettono in movimento le persone, e lo perchè non sanno. Dappertutto apparecchi d' armi per combattere ... voi potete figurarvi se tutti ne siamo dolenti. Ma in questo momento di crisi io porto meco a Prato un certo foglio che tutti sottoscrivono ...

Pie. Per li Bianchi già ritengo ...,

Gua. Ci s' intende.

Pie. E in che consiste?...

Gua. A suo tempo lo saprete. Per ora parliamo d'altro. - Sapete voi, caro Pierino, che in breve io mi vedrò festeggiato e corteggiato qui...

Pie. E non lo siete sempre?...

Gua. Assai più senza modo. Già mi par vedere le scappellate, i sorrisi offiziosi e i complimenti che mi si faranno.

Pie. Spiegatevi, di grazia...

Gua. Mia figlia, Pierino, verrà a trattenersi meco per qualche tempo.

Pie. Intendo. - Io non la conosco; ma quelle sue lettere interessanti che ci avete mostrato, mi facevano desiderare di conoscerla e vederla qui. Anch' io sarò non ultimo fra quelli che vi corteggeranno.

Gua. Mia figlia è vivace, bellina, saggia e ben educata. Avvezza allo strepito delle grandi compagnie, colle sue virtù ha saputo procacciarsi il patrocinio di cospicui personaggi. È tempo ch'io pensi a maritarla. Non mancherebbero le occasioni in Sicilia, ed altrove; ma noi ne siamo alieni. Mi pare piuttosto opportuno ch' ella venga a Prato, e qui trovi sotto a' miei occhi uno sposo che le convenga. Anzi vi dirò in confidenza ch' il nostro primo ministro vuol proteggere questo matrimonio, e promette allo sposo un impiego d' importanza.

Ora vedete se la scelta dev' esser fatta con maturità.

Pie. Certamente. Ma, di grazia, sperate voi di trovare qui un qualcuno ...

Gua. Senza dubbio. Havvene molti de' giovani. Mia figlia sarà sorpresa dal merito, dal brio e dal contegno de' vostri concittadini. Belle maniere in tutti, buon gusto, ottimi sentimenti; e, senza parlare di voi ... (perchè quel lodare in faccia è un mettere in violenza le persone che non mi piace) senza di voi, dico ...

Pie. Felice me se a tanto potessi aspirare! Ma figlio d' un medico oscuro, oh sarei troppo ardito ...

Gua. Eh via; troppa modestia, troppa diffidenza. Vostro padre poi non è sì sprovveduto. Ha una professione; ha tante virtù qual Messer Donato degli Uberti!... Questo è il miglior patrimonio. Vi so dire che molti e molti vorrebbero avere un' esistenza oscura conforme alla sua. – Come se la passa del padre vostro?

Pie. Credo che stia bene.

Gua. Forse non è qui?

Pie. È partito da tre giorni.

Gua. Ah! Ah!

Pie. È andato da messer Maffeo suo fratello maggiore. Lo credereste? Sono dodici anni che questo zio spietato ci tormenta davanti ai tribunali.

Gua. E il buon Donato è disposto a cedere?

Pie. Vorrebbe accomodarsi. La è cosa naturale. Due fratelli in lite per dodici anni!..

Gua. Che fatalità!

Pie. Ed avvertite che nel frattempo non si sono mai visti. Maledette le liti! Per sostenere dei diritti vergognosi, spesso si frangono i sacri legami di natura.

Gua. L'absenza di vostro padre avrà molto nuociuto a' suoi malati.

Pie. L'ha fatta grossa a lasciar le sue cure. Molti de' malati...

Gua. Sono morti?...

Pie. Sono anzi guariti senza medicamenti.

Gua. Questa davvero è un'ingiuria sanguinosa alla medicina. – Ha forse condotto seco madonna Dorotea?

Pie. Mia madre è sempre qui. Già conoscete la sua tempra fervida. Vorrei ch'avesse più dolcezza e più desterità negli affari; molto più che lo zio Maffeo, per quanto si dice, non è meno stravagante di lei.

Gua. Madonna Dorotea non pecca certo per difetto d'energia. Qual fuoco pel suo partito! E come ne arde incessantemente!

Pie. I Bianchi hanno senza dubbio dei partigiani; ma scommetto che non ne hanno uno che sia più infatuato di lei. Sacrificherebbe pel suo partito amici, parenti, marito, e forse me medesimo.

Gua. Brava donna !

Pie. L'avete mai vista a transigere, ad esitare ?

Gua. Voi tutti siete penetrati d'uno stesso sentimento. Lo zelo che distingue la vostra famiglia è noto abbastanza.

Pie. Ah! mio padre non è quale lo vorrei.

Gua. Ottimo uomo; ma pacifico e moderato.

Pie. Anche un po' troppo.

Gua. Sarà. - Spero però che l'altro vostro zio messer Giancola sia ben diverso da lui.

Pie. Messer Giancola ha del fuoco esso pure; ma non saprei contare sopra di lui.

Gua. Come! Un magistrato supremo, un personaggio autorevole ...

Pie. Questo vuol dire che un qualunque può esser magistrato senza aver perciò la testa migliore degli altri. Mio zio Giancola cangia d'opinione secondo le fasi lunari. - Eccolo appunto con mia madre.

SCENA TERZA.

Madonna Dorotea, messer Giancola, Martuccia, e detti.

Dor. Vi dico che tutto ciò m'è sospetto, la capite, messer cognato? Quando ve-

do un uomo che in queste circostanze bilancia troppo guardingo e riservato; che sa farsi inaccessibile ad ogni contrattempo, e chiuder l' anima ad ogni amarezza, io senz' altro lo segnalo e dico: colui è un infame.

Gia. Così dico anch'io. - Ma chi vedo?

Dor. Non m' inganno;... desso è il nostro Gualtieri.

Gua. Appunto.

Dor. Ben tornato l' amico. - Vedete quello che si dice un uomo veramente degno, da proporsi per modello a tutti que' cuori avviliti e depressi, senza virtù, senza onore, che sanno restar freddi, impassibili in tanta calamità. Egli non è nostro; egli è straniero alle nostre discordie. Il suo interesse non ha che fare con noi; pure egli prende tanta parte a vergogna di tutti noi, per solo amor del bene, e per zelo del miglior nostro destino.

Gua. Troppo generosa.

Dor. No.

Gia. No.

Gua. Ma io ho interrotto forse un colloquio...

Dor. Di poca importanza. Si parlava di messer Antonello, nascente legulejo...

Gua. Ah! Ah!... di quel giovane spiritoso e saputo...

Dor. Egli è uno sventato. So che se la pretende; ma senza fondamento. Sempre eguale e favorevole a tutti i parti-

ti, egli non può condannare nessuno, per quanto sia traviato; e se va in collera il frascone, se la piglia soltanto colle carte da giuoco.

Gua. Guardate mo!

Mar. L'altro giorno la sua fantesca, Pasquetta, era per via con Pippo: quella è una civetta cui sempre svolazza d'intorno qualche zerbinotto: io passava di là, e gl'intesi a cantare quella canzone che l'anno scorso trovammo tanto insipida, in biasimo de' Bianchi e del duca d'Atene.

Dor. Possibile?

Mar. Pur troppo!

Gia. Cospettone!

Gua. Sapete le parole?

Mar. Modulavano l'aria veramente senza dir le parole. Nondimeno io sono persuasa che tanto basti; onde gli ho chiamati tutti e due eretici addirittura.

Dor. Brava Martuccia! - È uno spiritello che ne saprebbe dire di belle a tutta questa genía di mascalzoni; e così fa bene, perchè io licenzio sul momento, e caccio fuori di casa tutti que' domestici che vacillano in fatto di opinione.

Gia. Da parte le inezie. Sentiamo invece da messer Gualtieri, che viene dalla sorgente, se ci sono novità.

Gua. Di molte senza dubbio.

Gia. Per esempio...

Gua. Il duca d'Atene è finalmente in moto, ed insegue Uguccione co' suoi Neri.

Gia. Evviva. Si è pur conosciuto l'errore. Non si poteva commettere maggior bestialità che quella d'incatenare il braccio che può solo metterci in pace. Non è già che non ci sia da temere un tantino ... Disgraziato Uguccione! Egli è causa delle nostre disgrazie. Tutto Prato tempo fa era per li Bianchi; prima ancora del vostro arrivo, siamo tutti in disgusto e in disunione.

Gua. Fra le molte carte ch'io reco havvene una del più gran pregio, la cui mercè con nobile e sacro patto tutti i buoni, degni di sì bel nome, s'avvincono ...

Gia. Avete il foglio? ...

Gua. No; ma fra poco ...

Dor. Amico, io voglio esser la prima a sottoscrivermi. Bisogna farsi conoscere in questi momenti. Dolce è il pericolo per chi fa il suo dovere.

Gua. Tutti sottoscrivono dappertutto. Nessuno ha più bisogno di mascherarsi. La gioventù poi fa mostra d'un contrassegno che serve d'unione ...

Pie. E qual è?

Dor. Lo avete voi?

Gua. Lo porto io medesimo, un nastro bianco ed un mazzolino.

Dor. | *a Martuccia* | Presto, portami qui l'occorrente. - E tu, Pierino mio, te ne fregierai sul momento. Pensa che dobbiamo dar il buon esempio in tutto. | *Martuccia esce* | Perchè non son io un

uomo? Perchè non ho io la tua età? Vorrei tutta impiegare la mia forza, e il coraggio, tutta me stessa, contro que' vani spiriti autori delle nostre discordie; spezialmente essendo noi i più forti in questa città. - E voi, cosa fate colle mani alla cintola da scioperoni? A che tanta lentezza, se i Neri v' insultano con tracotanza. Voi fate sembiante di non accorgervene. Che serve qui l' autorità, se non la mettete in opera?

Gua. Ma io, per esempio, io faccio il mio dovere.

Dor. Ma giusto voi mi fate ridere: - Il mio dovere: - havvi de' casi in cui fare il suo dovere è precisamente il non farlo.

Mar. | *tornando* | Ecco il nastro, ed i fiori.

Dor. Dà qui. Sarà bene che tu | *a Pierino* | vada a farti vedere per la città.

Pie. Ci vado correndo.

Dor. Tu sei la mia consolazione, la mia felicità.

SCENA QUARTA.

Pincone e detti.

Pie. Che vuole quell' uomo?

Dor. Chi cercate?

Pin. Signori, con perdono; s' io non sono una bestia, in grazia, abita qui messer Donato degli Uberti, il dottore?

Dor. Appunto.

Pin. Benissimo. Vi faccio prima di tutto una bella riverenza ... perchè già capisco che voi siete la moglie dottoressa ... io conosco, vedete, le persone, a naso.

Dor. Che cosa vuoi?

Mar. Il padrone non è qui.

Pin. Ah! ah!.. voi siete la serva di casa ... una riverenza ... Corpo di Bacco! Siete anche un buon tocco. - Ora dirò ch' il mio padrone arriverà oggi a Prato; io lo precedo d' un' ora tuttalpiù.

Dor. Chi è il vostro padrone?

Pin. Cospetto! Lo conoscerete subito che vi squadernerò il suo nome: gli è messer Maffeo vostro cognato, ricco possidente di Castiglionchi.

Dor. Maffeo!

Gia. Mio fratello!

Pin. Ah! voi siete il terzo fratello ... una riverenza ...

Fie. Viene qui con mio padre?...

Pin. E voi siete il figlio, voi?... Un' altra bella riverenza ... Sì, signore: li vedrete tutti e due. Ma frattanto ho un pezzo di carta da consegnarvi da parte loro, se permettete ...

Dor. Via, balordo; che fai?

Pin. Oh!.. eccola qui ... una riverenza... [*osservando Martuccia*] Eh!... sono contento io di quel pezzo di maschiotta.

Dor. | *legge* | „ M'affretto, cara moglie
„ mia, di farti noto il mio contento.
„ Ho riacquistato il cuore d'un fratel-
„ lo amato, e tutti i diritti ch'io ave-
„ va già prima sull'animo suo. Egli
„ viene in mia compagnia. Pensa a ri-
„ ceverlo come si conviene. È un ca-
„ rattere egregio ...

Pin. Oh! eccellente carattere .... ma guai se va in collera !...

Dor. „ Un mezzo opportuno e giusto può
„ dar fine, se ti piacerà, alle nostre a-
„ marezze. È forza che l'interesse ceda
„ ai diritti di natura. "

Gia. Se v'ha un mezzo di conciliazione bisogna impiegarlo senza ritardo. La lettera è di felice augurio. Donato ha fatto benissimo ad intraprendere questo viaggio.

Dor. Ma questo mezzo qual è?

Pin. Oh!... non l'indovinate?

Dor. Cioè?

Pin. Il mio padrone è vedovo ... perchè, non so se sappiate, sua moglie ha voluto morire ..... Il cielo la benedica ...

Dor. E così?...

Pin. Messer Maffeo ha una figlia unica della defunta ...

Dor. Basta ...

Pin. Voi avete qui un giovinotto, pezzo grosso, eh?...

Dor. Ho capito tutto.

Gua. (Che sento mai?)

Dor. Ho capito: mio figlio deve sposare la cugina. Bellissimo progetto!

Gia. Bellissimo davvero!

Pie. Ma io sono d' una opinione ben diversa. E che? sono io forse l'autore delle liti famigliari che devo scontarle con un sacrifizio? Non potrà farsi la pace senza sottopormi ad un giogo ingiusto ed abborrito? Sono figlio amoroso ed obbediente, me ne vanto; so quanto debbo a mio padre di rispetto e d'amore; ma se mi vuol mettere a sì dura prova, gli dichiaro che può rinunziarvi e desistere da sì strano divisamento.

Dor. Ecco uno de' tuoi soliti vapori.

Pie. Sposar mia cugina? - Mi ricordo bensì d'averla veduta un tempo; era ancor fanciulla ed avvenente ... ma non basta. Le ragazze che vivono sempre in campagna, non imparano altro ch'a dirigere le faccende domestiche.

Dor. E non basta forse, stordito?

Pin. (Che donna!)

Dor. Me ne appello a messer Gualtieri.

Gua. La vostra fiducia m'onora; ma il negozio è troppo delicato. Voi conoscete senzaltro il vero suo bene, ed avete manifestato il vostro sentimento. Pierino non s'è fatto pregare a dire il suo. Tutto ciò che potessi dir io, tornerebbe superfluo. In fatto di matrimonj non è cosa di dar consigli ...

Gia. Pensate che si tratta di dar fine ad una gran lite ...

Gua. Ciascuno ha il suo genio e i suoi voti secreti ...

Dor. Ma qui si trova conciliato il dovere colle convenienze.

Gua. Chi vorrebbe farsi risponsabile del risultato?

Dor. Oh! io; ne assumo io il peso, e guarentisco. Queste liti hanno troppo a lungo turbato la nostra pace; e voglio ...

Gua. Un affare mi chiama altrove; chiedo licenza.

Fie. Sono con voi. [*a Gualtieri*] - So che m' amate [*a mad. Dorotea*] e sono certo che non vorrete tiranneggiare il mio cuore, nè obbligarmi ad un passo che farebbe la mia infelicità.

Dor. Ed io lo voglio, signorino.

Fie. No, cara madre ...

Dor. Immancabilmente ...

Fie. No, non lo posso credere. [*parte seguendo Gualtieri*]

SCENA QUINTA.

Mad. Dorotea, messer Giancola, e Pincone.

Dor. Si può dare bizzarria più strana?

Gia. Tale è la gioventù moderna, sconsiderata, bollente, ribelle alla ragione, vana e prosontuosa.

Dor. Tale fu sempre, dico io.

Gia. Ed io dico di no. Al tempo mio, cara cognata ...

Dor. Caro cognato, al tempo vostro erano quaranta anni di meno: ecco la differenza. Il passato non era punto migliore del presente. Ma io debbo lagnarmi del solo Donato. Questo suo disegno è infatti bruscamente intempestivo, bisogna confessarlo. Non è maraviglia se quel povero ragazzo ne rimase sorpreso. Si poteva pensar prima ad un tal matrimonio.

Gia. Ma l' età degli sposi era troppo immatura ...

Pin. Signori .... una bella riverenza; ma non v'affannate fuor di proposito. Scommetto che vostro figlio s'innamora della padroncina subitochè la vede. Oh vè lo dico io!... La è così graziosa, furbetta così, e tanto buona poi... Corpo di Bacco! E perchè non sono io lo sposo? Affè che non mi farei tanto pregare. - Ma sentite; voglio anticiparvi una grata sorpresa: m'hanno imposto di tacere; ma io non me la tengo in stomaco, e ve la squacquero. Giannina viene col padrone, e con messer Donato.

Dor. Davvero? Oh vado subito ad incontrarla.

Gia. Saranno qui a momenti.

Dor. Cognato, voi m'accompagnerete.

Gia. Con piacere.

Pin. Ma, in grazia, prima d'andarvene

una riverenza ... e poi non vorreste aver la bontà di darmi un po' di refezione? ...

Dor. Volentieri; Martuccia ..... [*chiamando*]

Pin. E infatti, partito da casa per Prato, non ho mangiato niente; onde mi sento proprio le budella in combustione.

SCENA SESTA.

Martuccia, e detti.

Mar. Messer Giancola ...

Gia. Che vuoi?

Mar. Un sergente di città cerca di voi.

Gia. Venga avanti.

Mar. Galantuomo, avanti.

SCENA SETTIMA.

Sergente, e detti.

Ser. [*dà a messer Giancola un foglio*]

Dor. Portagli [*a Martuccia*] un boccone da merenda.

Pin. Anche da bere, con perdono, perchè ho sete.

Gia. [*dopo aver letto il foglio*] Essi sono matti a far tanto chiasso per un bicchiere rotto.

Ser. Ma importa che sappiate che si tratta d'un certo Farinata gran bevitore, che

in istato d' ebbrezza disse male dei Bianchi e del duca d'Atene.

Gia. Ah! ah! E che cosa ne hanno fatto?

Ser. L'hanno messo in prigione.

Gia. Che ci stia; andate.

Ser. | *dopo un passo fatto per sortire* | Se credete bene gli si metteranno le .... le ....

Gia. Eh via, signor zelante ...

Dor. È perchè no?

Gia. La giustizia ...

Dor. Oh i riguardi che le si hanno!...

Gia. Si vedrà ogni cosa in breve. | *al Sergente* | Frattanto resti in prigione.

Dor. Voi siete troppo buono.

Ser. Ho capito; sarà fatto. | *parte* |

Gia. L'equità è la mia virtù favorita. - Andiamo. | *parte con Dorotea* |

SCENA OTTAVA.

Pincone, e Martuccia.

Pin. Bella equità! Intanto quel povero diavolo è in cattura.

Mar. Se l'ha meritata. Parlar male dei Bianchi e del duca d'Atene?

Pin. Oh! oh! I vostri Bianchi!.. E che sono essi col loro duca d'Atene? Che dovere c'è d'esser del loro partito? Io... prima una bella riverenza... e poi me ne rido di loro.

Mar. Oh Dio! Penserebbe così il tuo padrone?

Pin. Eh! eh! Altro che così. Io non li conosco, la ho con loro senza certo riscaldo; ma il mio padrone vorrebbe vederli tutti abbruciati vivi a costo d'affastellare le legna colle sue mani.

Mar. [*tutta in furia rinversa nel fiasco il vino ch' aveva versato nella tazza per Pincone, e togliendogli il piatto dinnanzi*] Ah infame!...

Pin. Come! come! dico io...

Mar. Corriamo ad avvisar subito la padrona. [*parte*]

SCENA NONA.

Pincone solo.

Che bella merenda!... Una riverenza..., se tutti hanno la testa calda a questo segno, oh per Bacco, godremo qui un superbo parapiglia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

◆◆◆◆◆◆◆

SCENA PRIMA.

Martuccia sola.

Madonna Dorotea è sortita, e me ne dispiace. Avrei voluto raccontarle sul momento la mia scoperta. Chi direbbe che anche nel fondo d'un meschino casale, a Castiglionchi, la mania politica vada a scompigliare i cervelli? Ed uomini simili, ignari di tutto ciò che accade nel mondo, osano pensare, ed avere anch' essi un' opinione a lor modo? Quanto più non lo faranno i nostri abitanti di Prato, e quelli della capitale? Finalmente i nostri non possono essere ingannati, come i campagnuoli. Noi siamo illuminati, e vediamo tutto davvicino; onde a noi non si vendono lucciole per lanterne.

SCENA SECONDA.

Gualtieri, e detta.

Mar. Ah messer Gualtieri!
Gua. Che volete Martuccia?

Mar. Se sapeste ...

Gua. E così ? ...

Mar. Ah ! ...

Gua. Ma pure ...

Mar. Che negozio ! ...

Gua. Ma quale ...

Mar. Voi resterete attonito.

Gua. Ma di che ?

Mar. Rinnegato !

Gua. Ma chi ? ... parlate ...

Mar. Uomo scellerato ! ...

Gua. Chi vi capirà se non parlate ?

Mar. Sappiate dunque, che messer Maffeo è un turco, un malvagio, un eretico impuro, un demonio incarnato, se ho da dirlo, nemico dichiarato del Cielo, di Dio, e dei Bianchi. Ho scoperto questo secreto poco fa, dando la colazione al degnissimo suo servitore. Corsi a darne notizia alla padrona; ma la era già sortita.

Gua. Quale scoperta ! Bisogna subito farne intesa madonna Dorotea.

Mar. Oh non tacerò sicuro.

Gua. Brava, ragazza mia. Il vostro zelo mostra un bel cuore, e vi sarà utile. Questo era un bel cimento per madonna Dorotea.

SCENA TERZA.

Pierino, e detti.

Mar. Ah, messer Pierino!...
Pie. Cosa è stato?
Mar. Una novità ...
Pie. Quale?
Mar. Certissima ...
Pie. E sarebbe ...
Mar. L'ho raccontata a messer Gualtieri.
Gua. Se le si dee prestar fede...
Mar. Io dico sempre la verità.
Gua. Sembra che vostro zio professi delle opinioni alquanto biasimevoli.
Pie. Mio zio?...
Mar. Ve ne assicuro io, perchè me lo disse Pincone. I nostri Bianchi non hanno nemico più accanito. Si dice che sua figlia sia dello stesso sentimento.
Pie. Possibile?
Mar. E come!
Gua. Ciò va in conseguenza.
Pie. E mio padre con quel suo spirito di tolleranza vorrebbe unirmi a gente simile?
Gua. Partito assai sconsigliato.
Pie. Vergognoso, dico io, ed infame. Se sono nipote di messer Maffeo, alla buonora; non lo posso impedire; ma il farmi suo genero, oh questo poi dipende dalla mia volontà.

Gua. Non c'è che dire.
Mar. Tengo per fermo che vi farete sentire, e che non se ne farà niente.
Pic. Niente affatto.
Gua. Mi piace la fermezza d'animo in un uomo d'onore. La soverchia deferenza e docilità non è dolcezza di spirito, ma viltà. Bisogna nondimeno evitare anche l'eccesso contrario per non esaltarsi con troppa facilità. Pincone è un sempliciotto, e può essersi ingannato. Martuccia stessa avrebbe potuto traudire e giudicar male.
Mar. Come? Traudire, io? Mi maraviglio. Voi vi stimate teste sublimi perchè sapete leggere e scrivere, e pigliate noi, povera gente, per tanti ignoranti. Eh via: il punto sta d'avere del buon senso; e per questo conto, io vedo, grazie al cielo, che più d'un sapiente non è più affatto d'un uomo volgare. – Vostro zio in somma, ve lo dico io, tiene le parti de' Neri e d'Uguccione. Se non volete crederlo, vostro danno.
Gua. Bisogna ben credere che la ne sia sicura ...
Pie. Dunque assistetemi in questo emergente. Ho percorso la città, ed ho fatto assumere da' miei amici questo segnale. Ciascuno sul mio esempio ...
Gua. Opera degna di voi ...
Pie. Il tempo stringe. Lo zio deve arrivare a Prato. Mia madre è sortita ad incontrarlo. Raggiungiamola prima che si ab-

bocchino. Importa che la sia di tutto prevenuta. Voi siete un onestuomo: ella ha in voi, come tutti noi, la più gran fiducia: tocca a voi disingannarla.

Gua. Perdonate; ma non posso accompagnarvi. Importanti affari mi chiamano altrove. Voi basterete a convincere una madre. Andate. Mi lusingo che vostro zio non avrà verun torto; lo desidero almeno. Ma s'egli, per disgrazia, tenesse il partito dell'errore, parlo schietto, e senza artifizj; tutto il mondo dabbene loderà che rompiate dei nodi tessuti dall'interesse e troppo giustamente dall'onore disapprovati.

Fie. Voi siete il modello degli amici.

Gua. Perchè non m'è dato di mostrarvi il mio zelo, come vorrei? Vi terrò compagnia per una parte della strada.

Pie. E per far più presto passiamo pel giardino.

Gua. Sono con voi.] *partono* [

SCENA QUARTA.

Martuccia sola.

Sì, sì, andate. Quanto a me, vedo chiaro che qui avremo degli strepiti. Sono meno nemici l'acqua ed il fuoco che questi spiriti caldi di differenti partiti. - Ma ... scommetto che arrivano i no-

stri. - Appunto. Pierino poteva risparmiare il viaggio.

SCENA QUINTA.

Messer Maffeo, messer Donato, messer Gianeola, madonna Dorotea, Giannina, Martuccia.

Don. Eccoci arrivati finalmente. Abbracciamoci di nuovo: io non ne sono sazio. Dopo tante amarezze e tante liti questo è un vero piacere.

Maf. Non se ne parli più: dimentichiamo tutto, fratello. Abbracciamoci: così; ma per solo piacere, non mai per riandare delle spiacevoli memorie.

Gia. Ottimamente.

Dor. Sempre lo stesso, messer Maffeo.

Maf. Oh sempre; e v'assicuro che v'amo come se non avessi un torto da rimproverarmi.

Don. Torto? Eh via: ecco chi cancella tutti i torti. | *mostrando Giannina* |

Dor. Cara ragazza! Ma dov'è mio figlio?

Mar. È partito per raggiungervi: tornerà a momenti. | *sottovoce a mad. Dorotea* | Padrona ...

Maf. In grazia: cosa vuol dire quel nastro e quel mazzolino di cui tutti i giovani con aria sì fiera facevano mostra? Si celebra forse qualche festa?

Dor. Festa? Oh giusto ... que' fiori sono per loro un segnale di unione. Pierino mio figlio ha dato a tutti l'esempio. Come non amarlo svisceratamente? In tempi sì calamitosi, i buoni si riconosceranno subito ...

Don. (Ho capito.)

Mar. (Padrona ...)

Don. | *a Maffeo sottovoce* | Già t'ho prevenuto intorno alla sua mania; fratello, abbi pazienza.

Maf. Così sia.

Dor. Ma noi, veh, noi siamo tutti del buon partito ...

Gia. | *a Maffeo* | E senza dubbio anche da voi sarà così?

Maf. Mio caro Giancola, da noi ci sono meno balordi. Noi non ci occupiamo che de' nostri affari; e poi basta. Siamo convinti d'esser troppo ignoranti per conoscere e prender parte nel conflitto delle grandi controversie.

Don. (Bene!)

Maf. Qual cosa più ridicola che il vedere persone le quali non saprebbero giudicar bene d'un vile mestiere, e nondimeno si mettono a sputar tondo e decidere le gravissime questioni di stato?

Don. (Meglio!)

Maf. Lasciamo tai cure alle persone illuminate ...

Dor. Dunque vivremo come tante bestie? ...

Gia. E ci lasceremo condurre, messer sì,

senza aver coraggio nemmeno di guardar la via che ci si fa percorrere? Non è così? Cospettone! Vivano le anime dolcili e rassegnate! Ma noi, a Prato, non siamo tanto dolci di cuore nè condiscendenti.

Maf. Tanto peggio per voi.

Dor. Voi dunque non siete d'alcun partito?

Maf. No.

Mar. (Ah! ah!)

Dor. In questo modo, caro cognato, parlano generalmente tutti quelli che pensano male.

Maf. Come sarebbe a dire?

Dor. Senza passione...

Don. Ma già v'ha detto che non prendeva parte in tali affari.

Dor. Non essere di nessun partito significa quasi sempre che, a malgrado d'ogni evidenza, si tiene pel peggiore, e se ne conosce il vuoto e la falsità. Chi oserebbe dire, per esempio, di tener per li Neri e per Uguccione?

Maf. E perchè no? Il partito de' Neri e d'Uguccione è giusto e ragionevole, a mio parere. Il duca si serve di molti pretesti per mascherare le sue mire ambiziose. Non v'è limite nè freno allo zelo di settarj che spiegano opinioni cotanto feroci. Uguccione invece smorza i furori de' nuovi pregiudizj e de' vecchi errori.

Dor. Quando è così a lui si deve la nostra

riconoscenza. I torbidi prolungati per colpa sua non sono più niente; ed il male che ci fa non è che per nostro bene.

Maf. Ma voi siete ironica ...

Dor. Vi rendo giustizia. Bisogna convertirsi alla forza delle vostre lezioni. I vostri Neri hanno per noi tutta la bontà e la dolcezza ...

Maf. Ed hanno per loro la ragione, il diritto e la verità.

Dor. Belle parole!

Gia. Sono tanti anni che si ripetono. - Ma dov'è la buonafede, e la fermezza?

Maf. E chi lo sa meno di te?

Gia. Per esempio ... dico ...

Maf. Basta così; non dimandarne conto: ho buona memoria.

Dor. Voi siete ben contento che la leggerezza di Giancola abbia provocato la vostra malignità. Però v'ingannate; egli non vacilla più; cammina sicuro per la buona strada; e poi dirovvi che le personalità non sono buone ragioni.

Maf. Personalità, io?... Ma se io non inquieto nessuno colle mie opinioni, e lascio che il mondo pensi come più vuole. Ma voi siete quelli che mi provocate.

Dor. Anzi voi.

Maf. Voi, viva il cielo!

Don. Nè l'uno nè l'altra. - Egli ha la sua maniera di pensare; voi avete la vo-

stra. Su questo proposito non vi convincerete giammai. Dunque non se ne parli. Ci riuniscano una volta i più dolci sentimenti, e s' aprano i cuori a' consolanti trasporti. Vergogna! Rivedendo un fratello dopo dodici anni vi lasciate per tal modo riscaldare dalla collera? Andiamo, via: dimentichiamo ogni cosa: più non si parli di tali argomenti.

Gia. Andiamo.

Maf. (Hum!... Il primo incontro non mi piace punto nè poco.) [*s' incammina* [

Dor. (Affè che sorpasso di molto per un cognato!) [*s'incammina* [

Mar. (Nasca quel che sa nascere. Intanto il principio non è cattivo.) [*partono* [

SCENA SESTA.

Giannina sola.

Oh come sono annojata di tali vanissime contese. Mi par mille anni di pigliar marito per poter parlare a mio modo, e compensarmi di tanti sacrifizi. Mio padre m' opprime colla sua filosofia che non intendo nè io, nè lui. Mi tocca sempre tacere; e il silenzio non è fatto per me. Non ne posso più. Se non cercassi così da me sola... affè mia che da gran tempo ne sarei morta. - Basta; non ci pensiamo più. Pierino, ho inte-

so, verrà qui a momenti. Oh lo rivedrò al fine. Mio Dio! Il cuore mi trema. Era sì grazioso, quando eravamo fanciulli ... parmi ancora di vederlo... Ci amavamo teneramente; s'egli è qual era ... ne sarei felicissima ...

SCENA SETTIMA.

Pierino, e detta.

Pie. (Essi sono arrivati; me ne dispiace... Che vedo? Chi è quella giovane forestiera? Fosse mia cugina? Oh non ne so più dubitare al trasporto violento che mi scuote. Orsù: andiamo, a farle la nostra dichiarazione...)
Gian. Ah!...
Pie. Bella giovane ...
Gian. Signore ... voi ... (Ah mio Dio!.. scommetto ch'è lui, .. più che lo guardo ... è pur bello, davvero ...) Siete voi Pierino degli Uberti mio cugino?
Pie. Lo sono. (Capperi! Io pensava .... sono stupefatto ... è più bella di quello che si credeva.)
Gian. (È tale quale me l'era immaginato.) Dunque ... (Come mi fissa!...) Non riconosci più la tua Giannina?
Pie. Anzi sì ... cara cugina; sì ... torno in me ...
Gian. Avvicinati.
Pie. Son qua.

Gian. Così ... tu già sai, me ne lusingo almeno, che saremo marito e moglie.
Pie. Sì, sì ... (Che occhi divini!)
Gian. Ma che hai tu dunque?
Pie. Io?
Gian. Tu ...
Pie. Cara Giannina! ... noi siamo talvolta vani e prosuntuosi ..
Gian. Spiegati più chiaro.
Pie. Vedendoti così bella e graziosa, sono un po' turbato.
Gian. Davvero? Ed io dubitava di non andarti a genio.
Pie. Ed io temeva ... in ogni caso la tua presenza dissipa ogni timore.
Gian. E queste parole mettono in calma il mio spirito. Che delizia! Che consolazione! I nostri genitori per noi si riuniscono di nuovo.
Pie. Ma ne sei tu certa? Credi ch'essi ascolteranno le voci della natura?
Gian. In verità che ci penso ... se cominciassero, per esempio ... maledetta la politica! Sono in apprensione. I nostri non concordano nelle opinioni. Non vorrei che il danno ricadesse sopra di noi.
Pie. Dunque intendiamoci bene.
Gian. Hai ragione.
Pie. Mia madre m'adora; io l'amo, la rispetto, l'onoro con tutta la sommissione. Ma in questo caso non intendo di fare per lei un sacrifizio della mia felicità, nè ricever la legge d'un cieco capriccio.

Minacce, lagrime, grida, impiegherò tutto per intenerire il suo cuore, o per ispaventarlo: ella già sa di quanto io sia capace.

Gian. Io non posso tanto; ma sii sicuro della costanza mia, de' più teneri miei voti. Se la nostra unione si compie, ascolta Pierino; lasciamo che i Bianchi e i Neri si rompano la testa fra loro senza di noi. Penseremo invece a passar il tempo sempre più dolcemente; e la nostra politica consisterà nel farci felici.

Pie. E per sempre.

Gian. Ma cosa è quel mazzetto di fiori?

Pie. Questo?

Gian. E quel nastro?

Pie. Questo nastro e questo mazzetto.... ah sì...

Gian. Il vero domando.

Pie. Oh non è ... è un puro capriccio...

Gian. Dammeli dunque... vacilli?...

Pie. Ma ...

Gian. Farò io ... | *stacca il mazzetto* |

Pie. Giannina ...

Gian. Prendi il mio in sostituzione. Così ci potremo riconoscere in ogni evento.

Pie. Cara Giannina!

Gian. Qualcuno s'avanza. Ti lascio e fra poco ...

Pie. (Gualtieri!) Ti raggiungerò al momento. | *Giannina parte* |

SCENA OTTAVA.

Pierino , e Gualtieri .

Gua. Capisco che tutti sono arrivati.
Pie. È vero.
Gua. Che ne dice madonna Dorotea? Come vanno le cose?
Pie. Malissimo. Mia madre, e mio zio sono già in guerra aperta.
Gua. Prevedo che il progetto del buono messer Donato non avrà effetto.
Pie. Ne temo.
Gua. E la giovane cugina l'avete veduta?
Pie. Figuratevi!...
Gua. Capisco tutto. Goffa, già me la figuro, scema ... che volete, figlio mio? L'ho già predetto che non poteva piacervi. Una ragazza allevata in campagna ben di rado può avere quel tuono brillante, quel portamento disinvolto che si acquista soltanto nelle grandi città. Anzi temo, a dircela fra noi, che sia difficile di trovare anche nella capitale una putta di tal merito che sia degna di accoppiarsi a voi.
Pie. Oh siete assai generoso.
Gua. Dico la verità.
Pie. Ma mia cugina è molto bella e graziosa.
Gua. Davvero?
Pie. Sul mio onore.

Gua. Avrà forse della freschezza .... un bel sangue .... ma già tutte le ragazze posseggono più o meno tal pregio ch'è proprio dell'età. Del resto poi sarà senza spirito ...

Pie. La ne ha anzi moltissimo, quando sia vero che la ragione abbellita dalle grazie possa giustamente distinguersi con tal nome.

Gua. Uhm!... ma le sue maniere .... me le imagino già ... tutta rozzezza ...

Pie. Ha un contegno naturale e decente; tanto basta. Quali maniere mai potrebbero renderla più interessante?

Gua. Capperi! Voi ne parlate già con tale trasporto ... L'amereste così presto?..

Pie. Ne sono rapito.

Gua. Diavolo! ma questa è una spezie di malattia ...

Pie. Di cui non guarirò in tutta la vita.

Gua. (Povero sciocco!)

SCENA NONA.

Messer Donato, madonna Dorotea, e detti.

Don. Che inferno è mai questo? Che trasporti senza modo?

Dor. Ma come si fa a resistere? Chi ha mai sentito un matto più stravagante di lui? Egli vuol rifondere la società; ricomporre l'uomo a suo piacimento, perchè ne sa più della natura; egli conservarne il solo

aspetto esteriore! .... Peccato che non prenda a riformare anche questo.

Don. Maffeo non è il solo matto qui; lo siete voi ancora più di lui; voi che trattate un mio fratello in tal maniera.

Dor. Se rispettate allo scrupolo i suoi diritti, vi dico che quelli d'un figlio non sono meno sacri; e se non lo sapete, ora vi prevengo che Pierino rifiuta la mano della cugina.

Pie. Io? Oh no davvero. Aveva bensì detto stamattina .... ma ho veduto Giannina; ed in questo affare obbedir voglio ciecamente alla volontà di mio padre.

Dor. Come!...

Pie. Domandatene a messer Gualtieri. In questo punto gliene parlava. Non è vero?

Gua. Verissimo.

Don. Lo vedete?

Dor. Non me ne importa. Fate dunque stato sopra di lui, quando è tanto volubile.

Pie. Madre mia, siete voi piuttosto che vi cangiate da un istante all'altro. Lo zio Giancola e voi, non ha guari, m'avete persuaso ...

Dor. Sì, sì, carino; ma se Giannina non ti fosse piaciuta, tu non avresti deferito alle nostre persuasive.

Don. Se Giannina gli piace, tanto meglio. Questo era il punto più difficile. - Oh,

andiamo. Alla fine de' conti vedo che tutto andrà pel meglio.

SCENA DECIMA.

Messer Giancola, e detti.

Gia. Che bestia d' uomo! Che zucca! Oh io gliela do vinta. Non vi sono ragioni che reggano allo sforzo de' più capaci polmoni che disputante alcuno abbia avuto giammai sulla terra. Così supererà tutti nelle contese. Per istanchezza bisogna ritirarsi ed accordargli la vittoria. E il babbaccio si crede d'aver convinto?

Don. E voi quindinnanzi non v'affronterete con simile avversario.

Dor. Non lo temo; e voi non mi conoscete. Cosa è un uomo che parla? Meno del niente. Ci penserò io; io l'aggiusterò. Non vi ricordate più di quel vostro Zanobi insigne chiaccherone, galante dimesso che volle disputar meco sugli editti di Totila re degli Ostrogoti? Mi par di vederlo in atto di schermirsi sbuffando, e rimescolare nel gorguzzule i suoi spropositi a segno di perdere la voce. Ho fulminato in quella discussione, e conservai nondimeno la voce così nitida, fresca e sonora come se fossi stata muta per dodici mesi.

Don. Coraggio, adunque; ed al primo in-

contro strillate, ululate finchè l'uno o l'altro almeno ci perda il fiato. Addio. - Seguimi. | *a Pierino* |

Pie. Sono con voi. - | *Donato parte* | Vedo bene che la mia sorte dipende da voi, cara madre. Lasciate in pace lo zio Maffeo; rispettate il suo cuore, e riflettete che aspetto da lui la mia fortuna. |*parte*|

SCENA UNDECIMA.

Madonna Dorotea, Messer Giancola, e Gualtieri.

Dor. Dite la verità: havvi donna al mondo che sia più infelice di me? Il marito ed il figlio pensano diversamente da me. Questo si chiama aver i nemici nel proprio seno. Di mio marito non ci penso, perchè era abituata alle sue contraddizioni. Ma di mio figlio?... questo colpo mi trafigge l'anima.

Gua. Capisco...

Gia. Vostro figlio è un bel matto che per ora si sente commosso da un sentimento vago alla vista d'una ragazza che gli ricorda in confuso i primi giorni della sua infanzia. Credete che questo fuoco duri? Un'altra ragazza, credetemelo, lo spegnerà.

Gua. Oh sicuramente.

Dor. Vedo però compromessa la sua fortuna.

Gua. Non è abbastanza assicurata dalla te-

nerezza che qui parla per lui? [*mettendo la mano sul petto di messer Giancola*]

Gia. Amo Pierino, è vero; e dopo la mia morte tutto ciò che possedo sarà suo. Non sono incoerente, nè di due parole. - Quanto poi alla lite per cui v'angustiate, sostengo non esser dimostrato che il solo Maffeo abbia ragione.

Gua. Lo sostengo ancor io. Quando condiscende ad aggiustarsi, vuol dire che non è sicuro delle sue ragioni. E perchè non incontrare il giudizio de' tribunali? Ho mia figlia alla capitale ch'è ben veduta dai primi personaggi. Se volete che la interessi per voi, parlate liberamente, e ci troverete disposti a servirvi con piacere.

Dor. Dunque voi potreste?...

Gua. Con tutto il cuore.

Gia. La sola sua protezione può salvarci se anche le ragioni non ci assistono.

Dor. Ne parleremo in altro momento. Addio, messer Gualtieri. Ciò sia detto fra noi. - E voi badate soprattutto che Donato non traspiri questo secreto.

Gia. Ho capito.

Gua. Ci vuole prudenza; ma avvertite che guadagnerete tutto se potete guadagnar tempo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pincone, e Martuccia.

Mar. Bisogna aver, per Bacco! un bel coraggio per sostenermi in faccia la bugia. Tu vuoi far credere che non sei di nessun partito?

Pin. Se non vuoi credermi .... una bella riverenza ... e non me ne importa. Del resto la cosa è proprio così.

Mar. Eh via ...

Pin. Fatto sicuro.

Mar. Tu scherzi.

Pin. Non scherzo.

Mar. Bah! tu deliri.

Pin. Sto benissimo.

Mar. Non può essere, non può essere.

Pin. Sì, signora, perdinci! sì, signora.

Mar. Ma come è possibile?

Pin. Non vi vuole molto talento per eseguirla. Ciascuno può far altrettanto senza esser uno stregone. - Quando nascono strepitosi avvenimenti .... prima una riverenza ..... e poi lascio che la corrente vada da sè, e non prendo affanno di niente. Fin qui non c'è su-

blimità. Questo gran zelo di tanti, senza nessun compenso, è un bell'inganno. Sarà buono per quelli che pigliano fuoco per ogni cosa senza riflettere alle conseguenze; ma per noi, no, per noi persone di giudizio che non andiamo allegramente incontro agli affanni. Quando sento il mondo in combustione, io faccio a me medesimo sottovoce il seguente ragionamento: di questo imbroglio qualunque sia l'esito, un giorno, poss'io raccogliere un qualche profitto, prendendovi parte? Diventerò io perciò nel mio villaggio un signore, od anche un affittajuolo? - No, sento subito gridar la ragione, no: tu sei condannato a servire; e vincano i Neri od i Bianchi, tu servirai sempre; e sempre, come prima, sarai un tanghero, un capocchio, un contadino. - La ragione, tu vedi bene, ha ragione, come ognun sa; onde non avendo di meglio ... prima una bella riverenza ... e poi voglio credere alla ragione.

Mar. Il tuo discorso in verità non è tanto bestiale.

Pin. Onde me la godo sotto-cozzo, e rido, per Baccone! a crepapancia, vedendo i matti che si scaldano ..... ah! ah! ah!...

Mar. Bel tempo da ridere!

Pin. E perchè no?

Mar. Ma che sento?.... Cospetto!... mi parve in distanza strepito d'armi .....

Pin. D' armi !... [*con paura*]

Mar. Già da stamane .... ecco .... non senti ?

Pin. Che cosa ?

Mar. Ecco ... tiff ... tuff ... pom ... pom ... Non senti ?

Pin. Niente affatto ... [*come sopra*]

Mar. Ah certo una qualche zuffa s' è impegnata .... sarebbe da ridere allora, o ... prima una riverenza ... [*contraffacendolo*]

Pin. Da ridere ... no, veramente; quando c' entrano l' armi, il mio buon umore (capisci ?) si mortifica ... Non ho sempre ragione io ? In questi negozi l' onore è per li capi, e per noi le battiture ... ma tu sei fissa ? ...

Mar. Mi pare che vengano i padroni. - Lasciami, e vanne ad aspettarmi in cucina.

Pin. In cucina ? - Quello è il mio centro; là si conciliano tutti i dispareri. Se arriva mai ch' io prenda un partito, sarà quello senzaltro della cucina, e mi vi manterrò con intrepidezza. [*parte*]

SCENA SECONDA.

Messer Donato, madonna Dorotea, e Martuccia in fondo.

Don. È inutile di più parlarne: la massima è già presa. Intendo e voglio che si fac-

cia a modo mio. Va bene la dolcezza; ma fino a un certo segno. Quando se ne abusa, la divien debolezza bella e buona, ed è inescusabile. Cosa sono questi obbietti, queste dilazioni che mi domandate? Che vantaggio avremo noi a cangiar un progetto utile e ragionevole, che ci promette giorni di pace ed assicura la felicità di nostro figlio? Non voglio, nè posso fare il torto a voi ed a me, di sospettarvi animata da uno spirito contrario in quest'affare; ma la vostra pertinacia... Maffeo è tutto buona fede; fortuna, che non si sia ancora disgustato di voi a segno di cangiar pensiero! Questo però potrebbe succedere. Voglio perciò senza altri indugi concludere ogni cosa addirittura con lui.

Dor. Fatelo pure, ma non v'immaginate mai ch'il mio cuore si mostri affezionato alla nipote Giannina.

Don. Benissimo.

Dor. Vi dichiaro che la odio.

Don. Alla buonora.

Dor. Ed odio ancor più vostro figlio.

Don. Padronissima; questo è diritto d'una madre. - Intanto mandiamo a chiamar il notajo. - Martuccia! Martuccia!...

Mar. [*gli si mette sottocchi*] Son qui.

Don. Vanne sul momento...

SCENA TERZA.

Messer Giancola, e detti.

Gia. Presto, presto, Martuccia...
Don. (Anche quest' altro!)
Gia. Presto la mia toga, il mio berretto, il cappuccio...
Dor. Cognato, che avvenne?...
Gia. Ah cognata, che negozio!...
Don. Ch' è stato?...
Gia. Che negozio!...
Don. Parlate una volta...
Gia. Ah, cognata, qui bisogna dar il buon esempio; le persone dabbene mostrino d' aver del sale in zucca, e grande attività.
Don. Spiegatevi...
Gia. Un corpo di Neri perseguitato dal duca d' Atene viene a questa volta..... Dalla punta del giorno si sente un sordo rumore in distanza che annunzia battaglia.
Dor. Giusto cielo!
Mar. Non l' ho predetto io?
Gia. Davvero? Ma corri...
Mar. Sul momento... povera me! non ho più sangue... [*parte*]

SCENA QUARTA.

Messer Donato, messer Giancola, e madonna Dorotéa.

Dor. Ecco i frutti dell'ostinazione per parte d'un partito ambizioso.

Gia. I nostri giovani s'armano. So purtroppo ch'il partito fedele è preso di mira, e vedo ne' sguardi altrui la speranza della nostra sconfitta. Ma resteranno con tanto di naso. - Mi lusingo che anche Pierino non rimarrà indietro.

Don. Cosa volete dire, fratello?

Gia. Vorreste impedire che un cittadino prenda parte in questi avvenimenti? Credete che i diritti di padre siano più forti e più sacri che quelli della patria?

Don. La patria? Fratello, io non l'amo meno di voi, quantunque ne parliate più di me. Il mio cuore è degno di sentirla, e sono sempre presto a versare per essa il mio sangue. So che i suoi diritti sono più forti de' miei, che i figli prima d'esser nostri, sono figli della patria; e sento che se Pierino fosse insensibile alla santa voce della terra natia, vorrei risponderle per esso io medesimo. Ma che vuole la patria? Che ci recate voi, Quali sono i nemici da

combattere? Odo le sue grida; e vedo il terrore che la circonda; ma per calmarla, dove, e come rivolgere le armi nostre? Con chi ci affronteremo? Di qual sangue bagneremo le destre?... Nel nostro forse? - Ah disgraziati! Sappiate una volta che la patria disconosce e maledice quest'empio furore; che voi siete quelli che l'oltraggiate colle vostre querele, che deludete i suoi voti e tradite indegnamente le sue speranze.

Gia. Questo bel discorso pute d'egoismo.

Don. La mia condotta è nota, e risponde per me. Chi mai mi vide nelle grandi circostanze pigliar per guida l'interesse mio particolare? Chi, all'aspetto de' mali ch'affliggono la patria, mi scorse solleticato dalla speranza di prender parte nella divisione delle sue spoglie? È vero ch'ho anch'io il mio partito, cui sono affezionato, partito d'equità e di ragione, la cui riuscita mi sta a cuore; ma senza adottarne i torti nè gli eccessi; e siccome io stesso corro per la via dell'errore, così m'armo d'indulgenza per gli errori degli altri.

Gia. Ah!... ho capito... ho capito...

Dor. Siete sicuro di questa notizia?

Gia. Sicurissimo. Lo sappiamo da una lettera del duca. Sua Altezza ci dice di non inquietarci, di raddoppiar soltanto di zelo, e chiuder senzaltro ai perfidi Neri le porte della città.

Dor. Stiano ben chiuse adunque.

Gia. Già si sa. Il nostro comune non aveva bisogno dell'avviso...

SCENA QUINTA.

Martuccia, e detti.

Mar. Eccovi tutto, signore ... tremo per la paura.

Gia. Che paura? Non è tempo ...

Mar. Non è ancor tempo?

Gia. | *vestendosi* | No, ti dico, no ...

Mar. Ma il frastuono s' avvicina sempre più ...

Gia. Davvero?.. | *affettàndo coraggio, ma trapela il timore* |

Mar. Sì, ve lo giuro ... lo sento purtroppo ...

Gia. Ah! ah! pareva anche a me; ma che perciò? niente paura ...

Don. (Voglio informarmene da me solo: agli occhi di mio fratello una mosca è stata sempre un elefante.)

Gia. Per Bacco! Dove ci son io, non s' ha da temere. Sangue freddo ci vuole ... sangue freddo ... sangue freddo ... | *come sopra* |

Mar. Cosa avete fatto? avete passato le braccia per li buchi delle scarselle ...

Gia. Bestia che sono ... le ho pigliate per le maniche.

Mar. Così va bene.

Gia. Coraggio: imitatemi: corro al gran cimento ...

Mar. Ma dove andate? Nel vostro appartamento? ... per di qua ...

Gia. Ah sì ... la testa è preoccupata .... e voi ascoltate un consiglio salutare da magistrato, da padre, da fratello: tutto ben calcolato e maturamente considerato ... in tempi sì burrascosi, tacete prudentemente, e non istate a decidervi che dopo il fatto. [*parte*]

SCENA SESTA.

Madonna Dorotea, messer Donato, e Martuccia.

Don. Gli è matto da galantuomo. - Ma vedo Maffeo. Non gli diciamo nulla; neppure a vostro figlio. E tu [*a Martuccia*] guardati bene di dire una parola di ciò ch'è avvenuto.

SCENA SETTIMA.

Messer Maffeo, e detti.

Don. Eccoci qui, caro fratello. Farò chiamar sul momento il mio notajo per dar termine all'affare. Nasca quel che sa nascere. Se io posso in questo giorno assicurar la sorte de' nostri figli, e veder riunita in dolce accordo la famiglia, questo sarà il giorno più felice della mia vita.

Maf. Ho dato la mia parola, e non manco. Ma fratello, fa presto.

Don. Dunque, Martuccia, va a chiamare il nostro vicino messer Lucrezio.

Dor. Come? Vi servireste di lui per notajo?

Don. Egli ha sempre fatto tutti i miei affari.

Dor. Oh questo poi, se vi piace, non lo farà certamente. Ho le mie buone ragioni; nè voglio trovarmi con un uomo simile.

Don. Ma cosa vi ha fatto?

Maf. Non capisci [*a Donato*] ch'egli è d'un partito differente dal suo?

Dor. Messer cognato, vi dico ch'è diverso anche dal vostro. È un uomo detestabile. So da buona fonte che tiene nel suo gabinetto il ritratto d'Uguccione.

Don. Davvero?

Dor. Voi già mi deridete.

Don. Al contrario, perchè non provo nessun piacere a vedervi così ridicola. - Quando dunque non si vuole messer Lucrezio, e tu vanne a chiamare il compare Luca.

Mar. Sul momento.

Maf. Fermati. - Voi non volete messer Lucrezio per le vostre buone ragioni, e non m'oppongo; ma io altresì non voglio il compare Luca..... per le mie buone ragioni; e lo escludo assolutamente.

Don. Scherzi, o parli da senno? Il nostro

compare Luca, l' amico dell' infanzia ...
e perchè lo eccettui?

Maf. Perchè pensa diversamente da me, e non lo voglio.

Don. Dunque cerchiamo un terzo notajo; e sia almeno di vostra soddisfazione.

Mar. Esclusi i due primi, in tutto Prato non ne resta più che uno solo.

Don. Mi figuro che questo vi piacerà.

Dor. Le sue opinioni non si conoscono.

Maf. Tanto meglio.

Don. Dunque còrri ad invitarlo, e venga senza indugio.

Mar. Vado. - A proposito ... sono venuti molti a chiamarvi; gli ammalati crescono in folla.

Don. Chi sono?...

Dor. Eh che aspettino: adesso non è tempo.

Don. Eh via ...

Mar. Messer Lamberto è già in agonia; vi si prega d'andarlo a vedere perchè si sbrighi più presto.

Don. Subito.

Dor. Ma quando finirete i vostri affari?..

Don. Lasciatemi ...

Dor. Fermatevi, dico; o me ne vado io.

Mar. Anche messer Lambertengo vorrebbe vedervi.

Dor. Come? messer Lambertengo?

Mar. È malato. (E certo per aver bevuto addismisura.)

Dor. (Quel nostro gran partigiano?) Caro marito, lasciate tutto; andateci, sì,

non perdete tempo. Un medico poi deve andare quando è chiamato.

Don. Oh non me n'affanno. Sarà la solita sua indigestione ...

Dor. E vi par poco?

Maf. (Quando lo protegge, sarà un insigne briccone.)

Dor. Andateci, marito mio ...

Don. Ci andrò; ma voglio prima contentarvi e stipulare col notajo.

Dor. Non importa per ora ... ci ho pensato meglio. Messer Maffeo se ne intende; basta egli solo.

Don. (Che razza di teste hanno mai le donne!) [*Giannina e Pierino compariscono*]

Dor. Andate.

Don. Me lo permetti tu?

Maf. Io? con tutto il cuore.

Don. Andiamo dunque; e tu vanne una volta a chiamar il notajo per la grande stipulazione.

Mar. Vado subito. [*parte*]

SCENA OTTAVA.

Madonna Dorotea, messer Donato, messer Maffeo, Pierino, e Giannina.

Gian. (Il notajo?... hai sentito? [*a Pierino*]

Don. [*a Maffeo*] Tu dirigi ogni cosa, e secondo il nostro accordo fa stendere le

condizioni dell'istrumento. Se non trovo più qui il notajo, andrò da lui a sottoscrivere la carta entro la giornata.
Gian. Caro zio!
Don. Ah sei tu, Giannina?
Gian. Io, sì, che da qualche minuto vi sto qui ascoltando. Quanto vi voglio bene!
Dor. Signora, sì; ma lasciatelo andare.
Don. E voi, fratello, non pensate che a loro circa le vostre pretensioni.
| *parte* |

SCENA NONA.

Pierino, Giannina, madonna Dorotea, e messer Maffeo.

Gian. Sì, badate a noi soli, o piuttosto al sentimento secreto ch' entrambi vi onora. So ch' amate la buona-zia: cento volte m' avete detto che la stimate per la dolcezza e bontà sua...
Dor. Possibile?...
Gian. Mi smentisca se può...
Pie. E voi non avete gli stessi sentimenti verso un cognato di tanto merito? Non m' avete parlato tante volte della sua bontà, della sua franca probità, di quel cuore sì tenero ad un tempo e così fermo?
Dor. Non so negarlo.
Maf. Neppur io. Già si sa che per cuore voi siete una donna eccellente.

Dor. E voi un uomo impareggiabile.
Gian. Dunque? | *a Maffeo* |
Pie. Lo vedete? | *a Dorotea* | Che felicità! | *a Giannina* |
Gian. Che piacere!

SCENA DECIMA.

Gualtieri, e detti.

Gua. (Cosa vedo?)
Dor. Oh, caro Gualtieri, siete voi?
Gua. Appunto, e sono ben felice di trovarmi spettatore d'un quadro sì tenero e commovente.
Maf. (Non lo posso soffrire.)
Gua. La pace è il vero bene. - Ma, in grazia, siete voi informati di tutto ciò che succede?
Dor. Sicuramente.
Pie. Cosa succede?
Dor. Eh niente, niente, Pierino.
Gua. Come, niente? Sappiate che a poche miglia di qua due grosse partite d'armati si trovano a fronte per battersi senza complimenti. Si dice che il duca d'Atene abbia incontrato jeri sera una schiera di Neri seguaci d'Uguccione, i quali furono aggrediti e disfatti in un momento. La notte favorì lo scampo; e per ...
Maf. Eh via, sciocchezze senza fondamento; e per esser l'eco di simili storielle,

del pari che per crederle, bisogna esser insensati. Uguccione battuto dal duca d'Atene?

Gua. E perchè no? Non è stato forse battuto ancora? Non dico per questo che lo sia stato in persona ... e poi vi vendo la novella per quello che fu venduto a me.

Dor. Che male ci sarebbe poi, se lo diceste! Il gran capitano veramente ch'è Uguccione!

Maf. Lui battuto dal duca!

Dor. Ma, caro cognato, quel duca ...

Maf. Non parlo con voi; ma con messere ...

Pie. Madre mia ...

Dor. Se voi non parlate con me, rispondo io a voi. La vostra cecità in questo argomento mi sorprende. Non capisco come, essendo quel che siete, possiate illudervi a questo segno. Vergogna, che mostriate, tanto zelo pel vostro Uguccione Nero. Si sa abbastanza ciò ch'egli vale: si conoscono le sue imprese; e m'inquieta di vedere che tenghiate il partito d'un brigante, d'un vile.

Maf. D'un vile!

Dor. La è dura; ma la è così.

Maf. Sopra di che fondate questo maraviglioso giudizio?

Dor. Sopra tanti fatti.

Maf. Fatti?

Dor. Senza dubbio.

Maf. Esponeteli; v'ascolto.

Dor. Oh l'esporli sarebbe facile per me. L'ingannato non siete che voi.
Maf. Vedo però che non dite nulla.
Dor. Fatti ve n'ha più di mille.
Maf. Ma uno solo.
Dor. Sono tanti che la scelta è difficile.
Maf. Uno solo, ed aspetto.
Dor. Eh se volessi parlare ...
Maf. Parlate in buonora ... e così? .. Non sapete cosa dire? - Eccovi convinta. Tutti siete così; pappagalli, creduli delle più grossolane imposture, e nudriti di borra e di vento. - Sappiamo ..... sappiamo ..... Cosa sapete? Niente. - Dovreste saper tacere. Oh come ben vi conoscono quelli che pascono d'esca sì vana la nostra credulità! Essi sanno che senza difficoltà voi date ricetto a tutte le inezie; e che l'assurdo il più chiaro da se, purchè venga dal labbro loro, diviene per voi un articolo di fede.
Dor. Questo è invece il vestro ritratto. Per voi fa notte a mezzo giorno; e purchè i vostri se ne giovino, chiudereste gli occhi in faccia al Sole.
Maf. Noi?...
Dor. Noi.
Maf. Basta; non proseguite perchè potrei dire di troppo.
Dor. Oh non vi temo.
Gua. Ma il vero stato delle cose si saprà in breve. La gioventù è tutta in moto e vi accorre ...

Gian. Spero che tu non ci andrai, caro Pierino.

Gua. No certamente: se anche si dubitasse del suo coraggio, egli deve obbedirvi.

Gian. Dubiti chi vuole, chè io ne sono sicura. Tutti coloro, in confronto mio, non possono aver diritto sul suo cuore.

Gua. Così mi piace.

Dor. Ma si crede forse, ch'egli abbia abbandonato i suoi principj?

Maf. Peggio per lui se non l'ha fatto. Io non gli do mia figlia, se non si risolve di cangiar d'opinione interamente.

Dor. Non sarà mai detto vero.

Gian. Ah cara zia!

Pie. Ah madre mia!

Gian. Non prenderà parte...

Maf. Taci tu. Chi sarebbe il mallevadore della tua felicità, se Pierino nudrisse di tai sentimenti? A questo patto non mi sarei già determinato di rinunziare diritti dell'ultima evidenza.

Dor. Dell'ultima evidenza?

Maf. Sicuramente.

Dor. Questo non è provato.

Maf. Madonna sì.

Dor. Messer no, no.

Maf. Ah corpo di Bacco, che a malgrado .... ma se così non fosse, avreste voi fatto tanti passi verso di me ...

Dor. Li rinnego. Donato ha fatto dei passi per amor di pace; ma se m'avesse consultato, non si sarebbe mosso, e credo che a voi non siano dispiaciuti.

Maf. Ho io offerto la mia Giannina pel cugino, o non offriste voi Pierino per lei?

Dor. E perchè Giannina è venuta qui?

Maf. Come perchè?... Come?...

Dor. Messer sì ... cospettone!.... messer sì ...

Maf. Auf!... è venuta per ritornar tosto meco a casa sua, e non lasciarla mai più.

Pie. Gran Dio!

Gian. Cosa dite?

Maf. Anche insultarmi? Unendo vilmente l'orgoglio all'imprudenza voi osate mettere in compromesso la chiarezza de' miei diritti? E bene; saprete cosa sono; tocca a me di servirvi tutti. L'accordo oggi doveva esser segnato; invece ripiglieremo il corso degli atti, e si farà presto. Allora sarete convinta, madonna cognata. Giacchè tanto ci vuole per disingannarvi; giacchè il solo buon senso per voi è senza lumi; giacchè per voi ci vogliono delle prove più chiare ed incontestabili, sarete analogamente servita. La giustizia vi condannerà; tornerete ancora a pregarmi, perchè di tali umiliazioni vi costano poco; ma io resisterò fermo a' vostri esperimenti, e non otterrete da me che un'eterna giustissima indignazione.

Dor. Crepo dalla rabbia!

Gua. Non avrei creduto ...

SCENA UNDECIMA.

Martuccia frettolosa, il Notajo poi, e detti.

Mar. Ecco il notajo; ma è un po' sordo; alzate la voce.

Dor. Eh imbecille! Il notajo arriva giusto a proposito.

Maf. Non il notajo: ci vogliono sequestri e bolli ...

Not. Eccomi, verbigrazia, pronto a' loro comandi. Che cosa s'ha da scrivere? ... [*nessuno gli bada*]

Dor. Quello che vorrete, cognato; non vi temiamo.

Maf. Lo vedremo in breve ... [*piglia per mano Giannina*]

Not. Un poco più forte, signori, perchè, verbigrazia, son duro di timpano! .... [*come sopra*]

Gian. Ah, caro padre, pensate ...

Maf. Niente, niente; tutto è finito. [*il nojato se gli avvicina come per parlargli*] Ah! ... il diavolo ti porti, mascalzone ... [*gli dà una spinta*] Figlia, vien meco. [*parte con Giannina*]

SCENA DUODECIMA.

Pierino, madonna Dorotea, Gualtieri, Martuccia, e Notajo.

Pie. E così?...

Dor. Mi condanneresti tu?

Mar. [*dopo essere stata sempre incantata*] (Veh!... che si siano disgustati?)

Pie. Un figlio non oserà giammai biasimar le direzioni di sua madre; ma vedo chiaro che un odioso partito squarcia a questo segno la nostra famiglia, e riduce or l'uno or l'altro a vicenda inesorabile, ingiusto ed intollerante. Detesto la mania delle fazioni; lontano di prendervi parte in nessun modo, sospiro da questo momento che la vostra soccomba, e si distrugga per sempre.

Not. Eh... eh... non avreste, verbigrazia, la compiacenza...

Pie. Lasciatemi, animale...; [*gli dà una spinta e parte*]

SCENA DECIMATERZA.

Madonna Dorotea, Gualtieri, Martuccia, ed il Notajo.

Dor. Che ne dite della mia sciagura? Contro di me ho già il figlio, il cognato, ed il marito. E bene; peggio per loro. Tutti li sfido; nè credo di dover abbandonar la ragione e la giustizia per darmi in balía de' loro capricci.

Gua. Fareste malissimo.

Dor. Andiamo; istruitemi, caro Gualtieri; voglio che i vostri consigli soli mi siano di guida.

Not. Verbigrazia... ho da venire con lei...

Dor. Andate all'inferno...] *gli dà una spinta e parte* [

Gua. All'inferno... [*come sopra* [

Not. Cioè... ma perchè dunque si chiama un notajo?

SCENA DECIMAQUARTA.

Martuccia, ed il Notajo.

Mar. Ecco le conseguenze dei partiti. Pincone ha detto benissimo. Baruffe nell' interno; zuffe al di fuori; divisioni d'amici e di fratelli, e per colmo di delizia anche due amanti messi alla disperazione...

Not. Ma si può sapere, verbigrazia...

Mar. [*parlando prestissimo ed a precipizio*] Verbigrazia, hanno tutti perduto la testa. È vergogna di trattar così un pari vostro. Avete ragione; ma ci vuole pazienza. Un altro giorno saranno meno pazzi, e s'accomoderà ogni cosa. Intanto, se siete capace, fate che, verbigrazia, vi diano paga doppia. [*parte*]

SCENA DECIMAQUINTA.

Notajo stupefatto guarda dietro a Martuccia.

Bru, bru, bru, bru ..... possa essere strozzato, se ho capito, verbigrazia, una parola. - Scommetto che tutti hanno il cervello nelle calcagna.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Pincone, *e Martuccia*.

Mar. A quel che vedo tutto è finito. Che susurro! Che confusione! - E così, voi ve ne andate dunque sul sodo?

Pin. Prima una bella riverenza ... e poi via, sul momento.

Mar. Uh!... teste senza cervello! Così indiscreti ed esigenti fra congiunti? Tanta importanza alle inezie? Partire senza aspettar nemmeno il pranzo?

Pin. Anch'io ne sono disgustatissimo. Ma ciò tutto non è niente in confronto della tristezza da cui è oppressa la nostra padroncina. Povera ragazza! Pianti, strida, svenimenti, singhiozzi soffocati ... la ci fa proprio morire. Anch'io era contento di Prato; alla fine è una città molto meglio della nostra piccola terra, e quanto vi si vede è piacevole assai ... a buon conto ci sei tu, Martuccia; e tanto basta perchè tutto mi piacesse.

Mar. Caro Pincone!

Pin. Che caro? Sono franco e parlo schiet-

to. Ti vidi appena .... una bella riverenza .... e subito mi toccasti le midolle: quando sentiva l'accordo per le nozze de' padroncini, diceva a me medesimo in secreto: affè ch'anche il nostro matrimonio potrebbe combinarsi dopo di loro. - Ci pensai con serietà ..... da senno .... ma adesso? Oh adesso .... una river...

Mar. Lascia andare le riverenze ...

Pin. Adesso, addio progetto nuziale: bisogna lasciarci per sempre; perchè un Uguccione ed un duca d'Atene (buonissimi signori senza dubbio che venero con tutta riverenza) non sono d'accordo fra loro sopra certi punti che non hanno punto da fare con me.

Mar. Ancor io diceva presso a poco: quel Pincone, che pare un sempliciotto con tutte le sue riverenze, è pure onesto; oh sarebbe un buon marito.

Pin. E come!

Mar. Il tuo padrone non è ancora partito ... le cose si potrebbero accomodare di nuovo.

Pin. Non lo spero. Quei caratteri sono troppo fieri ed ostinati. Non c'è verso di mansuefarli. Aveva già votata la valigia, e messo ogni cosa nell'armadio. Arriva il padrone, e mi strapazza da cane. Ciò peraltro l'ha trattenuto qui, e c'è tuttora; se il fagotto era pronto, a quest'ora sarebbe lontano qualche miglio. Cominciai di nuovo a raccoglie-

re le robe, ma con tutto il mio comodo, per non incorrere in un altro rabbuffo al caso di qualche evenienza. Ora sono pronto; e se m'intima di partire, non ho più un uncino al mio comando per trattenerlo.

SCENA SECONDA.

Messer Maffeo, Giannina, e detti.

Maf. Sei tu all'ordine ancora? Spicciati; non ne posso più.

Pin. Previa riverenza ... son qua ...

Maf. Bene: andiamo dunque, figlia mia.

Mar. Se non vi dispiace, ne preverrò la padrona.

Maf. Non lo permetto. Ci siamo fatti i nostri saluti; non occorre più che ci vediamo. - Ma tu | *a Giannina* | sei trista pur sempre!...

Gian. Oh caro padre!...

Maf. Eccoci qui colle lagrime. Non la posso intendere. In grazia: avete voi il cuore sensibile a vostro genio e quando più vi piace? - Oh fui pure un babbeo quando volli condurti con me! Amavi già tanto il tuo cugino?

Gian. Non è novello in me questo sentimento, o padre, che voi condannate. Conobbi Pierino in tempi più felici quando scambievole tenerezza univa i nostri genitori. Pierino era dolce e sensibile;

benchè giovanetto m'amava vivamente; ed io altrettanto. Ci rivediamo; il mio cuore ritrovandolo sempre eguale cede all'impulso de' primi sentimenti che si ridestano in noi ... tutto ciò era naturale. Caro papà! Sarò rea, se volete; ma confessate almeno che la mia colpa è degna di scusa.

Maf. Eh!... Cospettone!... | *cerca di nascondere la commozione* | dico però che Pierino non si comporta bene. Guarda mo come tutto ligio di sua madre ci evita, e ci sfugge ...

Mar. Al contrario, poverino! anzi è tutto in disperazione. Ha parlato a sua madre fuori de' denti; poi disparve, e più non s'è veduto. Fuggirvi Pierino! Oh gli è un onesto figliuolo. Ha bensì la testa calda più degli altri; e temo che nell'eccesso del suo dolore non abbia commesso qualche imprudenza.

Gian. Tu mi spaventi. - Caro papà; era pur meglio di non fare questo viaggio malaugurato, ne convengo, se si doveva venir qui per veder deludere le nostre intenzioni, e far cambio d'agitazioni e d'amarezze fra' congiunti.

Maf. Dunque partiamo all'istante. Per via ci dimenticheremo di tutto.

Gian. Temo che no ...

Mar. (Bocca di rubino!)

Pin. (Ah!)

Mar. Buon viaggio, messer Maffeo.

Maf. Addio, buona gente, addio di cuore.

Mar. Padroncina, vi son serva.
Gian. Addio, cara Martuccia.
Mar. Buondì, Pincone.
Pin. Ah!... ah! | *piangendo* | prima una bella riverenza ... Ahù!... Maledetti i Bianchi, e i Neri!... Già non ci aveva buon sangue; adesso poi gli ho tutti in orrore ...
Mar. Arriva messer Donato.

SCENA TERZA.

Messer Donato, e detti.

Don. Caro fratello, eccomi di ritorno dalle mie visite, in libertà. Mi figuro che il nostro notajo avrà steso la minuta... e tutto in regola ... non è vero?...
Mar. Il notajo ... per quel che sia di lui..., capitò infatti ...
Maf. È vero.
Don. Ora andrò io stesso da lui per sottoscrivere il contratto nuziale ... non mi far l'indifferente, caro fratello, in questo momento. Tu stesso devi sentire come la buona intelligenza fra parenti è il massimo de' beni.
Gian. Oh Dio!...
Don. Che?...
Mar. Ah!...
Pin. Ahù!...
Don. Tu piangi?... Voi sospirate?.. Come sarebbe a dire? Dovrei cedere al fu-

nesto presentimento ?... Ci sarebbero forse entrati i Neri ?.. anche nell'istrumento ?...

Maf. Fratello, non dico nè sì, nè no: quello posso dirti si è che parto sul momento e per sempre dal seno della tua famiglia.

Don. Partite ?...

Maf. Senzaltro: tutto è finito; e mi duole altamente d'esser venuto qui.

Don. Come! oseresti ...

Maf. Il mio cuore n'è lacerato; ma, fratello, non saprei vivere in nessun modo con tua moglie.

Don. Eh che qui non c'entra, nè tu, nè io, nè la mogliera. Quando i nostri figli sono d'accordo, ciò basta. Quale stravaganza irragionevole! Rompere un aggiustamento utile perchè le parti discordano d'opinione in cose che non sono di loro competenza! E voi mi tacciate d'indifferenza? Per Bacco! Vorrei ben esserne capace in questa congiuntura. Ma io, pur troppo! fui sempre buon padre, buon marito, buon fratello e buon amico. Eh via! Dimentichiamo ogni cosa; e si richiami tosto il notajo ...

Maf. No assolutamente; tutto è sciolto.

Don. Ma ...

Maf. Non me ne parlate ...

Gian. Caro papà!...

Maf. Corpo di Satanasso! Avete congiurato tutti di far guerra alle mie disposizio-

ni? E sei tu ferma, Giannina, che per appagarti, io debba cessare d'esser uomo e padre di famiglia? Ho veduto, sì, tuo cugino; il suo spirito, il suo bel cuore m'erano garanti di stabile felicità, la cui speranza pasceva dolcemente l'anima mia. Ma adesso non è più tempo; tu non sarai sua moglie giammai.

Don. Bravo fratello! Così parlano gli uomini. - Poverini! Vi dico che siete tanti matti, per non dirvi malvagi. - Animo; si chiami mio figlio.

Mar. Ah!...

Don. Un altro intoppo?...

Mar. Vostro figlio disperato nel suo dolore s'involò, non si sa dove, nè più ricomparve...

Don. Chi può sopravvivere con costoro? Auf!... È ben tempo che tanto disordine finisca e ch'io scuota finalmente l'orribile giogo.

Pin. (Bravo! ha ragione...)

SCENA QUARTA.

Madonna Dorotea, e detti.

Don. E così, moglie mia, è fatto tutto? Dov'è la carta stesa dal notajo? Sono sicuro che i miei ordini sono stati eseguiti a puntino..... e mio figlio dov'è?...

Dor. La carta?... vostro figlio?... che dirò io?... Domandatene conto a messer Maffeo. Egli solo sa tutto, e può rispondere di tutto: egli ha sciolto ogni trattativa, ed ha fatto certamente a modo suo.

Don. Sciolto tutto?... Come sarebbe a dire?...

Gian. (Caro quel zio! spero che questa volta sia in collera da senno.)

Don. Stupisco ch' abbiate il coraggio d'annunziarmi che i miei ordini sono stati trasgrediti. Dunque sempre feroce persistete a confondere i vostri capricci coi più sacri doveri? Ma io ho pure ordinato che qui si trattassero i miei soli interessi, e non quelli de' Bianchi e de' Neri.

Gian. (Ha ragione.)

Dor. Doveva io dunque sopportare le provocazioni, e tacere?

Don. Pessima scusa è questa per voi, e per mio fratello. Entrambi siete del pari condannabili. Entrambi trovate odiosa la tirannide delle opinioni, e siete entrambi ostinati ed intolleranti nelle vostre. In tale conflitto trovo due persone offese, e non conosco l'offensore. - Volete voi che lo sia mio fratello? Ma perchè siete voi tanto suscettiva ed inquieta? Doveva egli imaginarsi di non poter pensare nè parlar con libertà in casa nostra? Rispetto voi gli dovevate, amicizia ed ogni attenzione per dovere,

non per sola conpiacenza. Ribelle alle mie disposizioni avete mancato a' vostri doveri, ed a voi stessa rispingendo dai domestici focolari mio fratello e l' unico figlio ch' è l' oggetto della mia tenerezza. In luogo di pace, base della felicità sospirata, voi ci tornate l' incertezza, l' angustia e l' orrore delle liti. Ma tremate una volta; tremate. Potreste forse portarne in breve la pena meritata, voi sola, ove stanca ed annojata la famiglia risolvesse d' abbandonarvi interamente all' inganno, al delirio, ed alla feroce vostra ostinazione.

Dor. Dunque ho torto io?

Don. Cento volte. - E tu dimentica, fratello, l' offesa d' una donna senza giudizio. Mio figlio ritornerà. Poche parole arrischiate non debbono distruggere i nostri ben maturati consigli. Se siamo nella stessa condizione, siamo anche coerenti al proposito nostro; siamo uomini in una parola. Ho la tua sacra fede; ne domando l' effetto, perchè l' onore, la ragione e la giustizia non debbono fra noi dipendere dalle contingenze del capriccio, perchè a minor prezzo non può acquistarsi il dolce tesoro della pace, e perchè in fine si tratta della felicità de' nostri figli.

Gian. Non si può parlar meglio.

Dor. A quanto si vede, voi vi credete qui...

Don. Io mi credo qui il padrone, io solo;

e lo farò vedere. Tu, Pincone, riporta la valigia del padrone alla sua camera.
Maf. No sicuramente.
Don. Come!
Maf. Voglio partire.
Don. Ma pensa ché le vie sono ingombre di balestrieri sbandati.
Maf. Non importa. A Prato, occorrendo, troverò degli amici che m' accorderanno ospitalità.
Don. Daresti a me questo dispiacere, ed uno scandalo agli altri?
Gian. Caro papà!
Maf. Ti dico che il nostro accordó non può più effettuarsi.
Don. E la sacra fede giurata ...
Maf. Me ne disdiço ...
Don. E potresti ostilmente ...
Maf. Tutto posso fare. Amo la figlia mia, e m' interessa assai di farle altrove la scelta d' una madre.
Dor. Prezioso, sacro è il titolo di madre; ma protesto che non ne saprei esser gelosa. In quanto a Pierino, la mia tenerezza saprà ricompensarlo di pèrdita così grande.
Gian. Misera me!
Maf. [*a Donato*] La senti? E vorresti?..
Don. Eh non voglio nulla da nessuno e sono finalmente persuaso ch' entrambi facciate benissimo il vostro dovere. Sono io più pazzo di voi a corrervi dietro, a volervi convincere del vostro delirio.

Havvi di tai tempre bestiali che nessuno può domare, sorde alla ragione, ed incapaci di gustarne le soavi insinuazioni. Rinunzio al piacere di farvela sentire, e giuro di non mettermi mai più a sì inutile esperimento. - Fate | *a madonna Dorotea* | di casa mia il soggiorno dell'odio e dell'intrigo; provocate le osservazioni del Comune sulle vostre matte querele; correte pure all'impazzata e senza ritegno al disordine, alla colpa ed al precipizio. - E tu parti, uomo insensibile, litiga à tua posta senza misericordia; porgi alla patria attonita l'orribile spettacolo di due fratelli che divisi calpestarono i sacri vincoli tessuti dalla cieca natura. Esultate, anime feroci, nell'ebbrezza de' vostri trasporti; più non mi vi oppougo. Ho fatto ciò che umanamente poteva farsi .... ma furono inutili le parole e le mie sollecitudini. Ora proseguite, come v'aggrada, ne sono contentissimo, e saprò partecipare anch'io dell'esito felice de' vostri generosi e nobili divisamenti.

Maf. | *pigliando per mano messer Donato* | Fratello ... resto qui ...

Don. Come?

Maf. Resto qui.

Don. Possibile?...

Maf. Il tuo discorso m'è andato al cuore.

Pin. | *a Martuccia* | Oh - prima una bella riverenza... e poi questa me la godo... ah! ah! ah!

Don. Non m'inganni tu dunque? Debbo credecti?...

Maf. Sì, fratello; ma basta che non mi si parli più del matrimonio. Resto qui per evitare uno scandalo. Del rimanente sono irremovibile nel mio proposto.

Gian. (Che durezza crudele!)

Don. Questa me l'aspettava. Sarebbe cosa impropria di prendere un espediente in ogni parte giudizioso. Sarebbe vergogna d'aggravarci d'un peso sì enorme. Meglio è d'arrendersi passo a passo e per gradi.

Maf. Arrendermi io?

Don. No, no. Dio buono! Non torniamo da capo. - Il pranzo [*a Martuccia*] è all'ordine?

Mar. Tutto in ordine.

Don. Si chiami mio fratello Giancola.

Mar. Ci vuol altro. Egli è sempre in seduta al magistrato.

Don. Andate a chiamarlo.

Mar. Sarete servito. [*parte*]

Pin. Ed io ... [*fa una riverenza*] me ne vado a riporre la valigia, e questo non sarà certamente l'ultimo suo viaggio. [*parte*]

SCENA QUINTA.

Giannina, messer Maffeo, messer Donato, madonna Dorotea, e Gualtieri.

Gua. [*frettoloso*] Gran novità!...
Maf. (Sempre qui costui!)
Gua. Sappiate che la grande battaglia...
Dor. Presto narrate...
Gua. È finita...
Maf. Gran novità! [*ironico*]
Dor. Ma chi ha vinto?
Gua. Non si sa; ma potete indovinarlo. È arrivato un corriere al magistrato: tutto sapremo a momenti. Frattanto volete voi seguire un mio consiglio? Ecco il foglio che vi presento; soscrivete tutti alla prima senza esitare.
Don. E cosa vuole quella carta?
Gua. Si tratta di chiamare in ajuto il re Manfredi...
Maf. Mi maraviglio. Gli è un foglio quello ordito nel secreto delle tenebre a danno della patria.
Don. Gualtieri!
Gua. Messere!...
Don. Mi pare che le vostre ingerenze s'estendano qui di troppo...
Gua. Amo tanto la patria vostra! Perchè non è in mio potere di farvi tutti felici?

Maf. Qua, Gualtieri; vedi tu bene questa finestra?

Gua. [*molto sgomentato*] Io .... sì .... io ...

Maf. Fortuna per te ch'io non sono qui il padrone.

Gua. Cioè ... dico io .... (alla larga dal brutale!)

SCENA SESTA.

Martuccia, e detti.

Mar. Messer Giancola non è ancora sbrigato. S'aspetta il vincitore che deve fra poco entrare in città. Tutto il magistrato si dispone ad incontrare Sua Altezza; ed ho sentito che si parlava di chiavi da essergli presentate.

Dor. Sua Altezza? Questi è il duca d'Atene, senza dubbio.

Mar. Certamente.

Dor. Capperi! Non è possibile che il magistrato e mio cognato facessero ad altri un simile accoglimento. Ah è pur battuto una volta Uguccione. Me la godo, e ne tripudio. Orsù, abbracciamoci tutti dalla consolazione. A te pure, Martuccia, un bel bacio per la buona notizia che ci hai recato.

Mar. Cara padrona!

Maf. [*a Donato*] (La vedi tu, come imbizzarrisce?) - Brava! questo si chiama esser grandi e generosi.

Dor. Peggio per voi se siete stati sconfitti. Fareste altrettanto, ne son certa, se foste i vincitori.

Maf. Ne avrei rossore.

Dor. Vi compiango; ma non so che farvi.

Maf. Badate che in breve potreste cangiar favella.

Dor. Ne avremo gusto. - Ma tu, [*a Martuccia*] bada fare un gran fuoco alla porta di casa. È dovere di mostrarsi con letizia in' tanto avvenimento. L' eroe vittorioso vegga il nostro amore.

Mar. Sarete servita. [*parte*]

Gua. Se potessi lusingarmi che un mio salutare consiglio] *con affettazione sardonica guardando messer Maffeo*] fosse adottato da un taluno, vorrei che si persuadesse di prendere con prudenza le più opportune disposizioni per andarsene a stride tacite via di qua...

Maf. Che?...

Dor. Ma!...

Don. L' interesse che gli dimostrate è grande; ma tanto zelo poi potrebbe essere anche indiscreto. Se v' ha tanti bricconi che affrontano il giudizio pubblico, un valentuomo è abbastanza francheggiato dalla sola sua innocenza.

SCENA SETTIMA.

Pincone, e detti.

Pin. Animo; animo, fuoco al portone!.. che chiasso! che allegria!
Maf. Animale hai fatto tutto?
Pin. Prima una riverenza... e poi... messer sì.
Dor. Bravo Pincone!
Pin. Corpo di Bacco! In questo sestiere si fanno fuochi d'inferno. Non facendone anche voi, badate che non se ne abbia a male messer Uguccione.
Dor. Uguccione!...
Pin. Appunto lui. Egli ha sconfitto il vostro duca Bianco... lo si aspetta qui a momenti in persona.
Dor. E chi te lo dice?
Pin. Tutto il mondo, e la baldoria che se ne fa dappertutto.
Maf. Oh che caso inaspettato!
Gua. Sono sbalordito!
Maf. Viva il cielo! Uguccione! Ben venga il fortunato vincitore. Il suo rivale soggiacque finalmente. Me la godo e ne tripudio. | *contraffacendo con esagerazione madonna Dorotea* | Mia figlia! Caro Pincone! abbracciamoci tutti dalla consolazione.
Pin. Oh! oh! | *ridendo* |
Dor. Lo vedete? | *a Donato* | Egli si lamen-

tava prima di noi . | *piano a messer Maffeo* |

Don. Fratello, la tua generosità qui non comparisce.

Maf. Cospettone! Arriva per tutti il quarto d'ora. - Se potessi lusingarmi che un mio salutare consiglio | *con affettazione sardonica guardando Gualtieri* | fosse adottato da un taluno, vorrei che si persuadesse di prendere con prudenza le opportune disposizioni per andarsene a stride tacite via di qua.

Don. (Che scena!)

Dor. (Che impertinente, ah?) | *a Gualtieri* |

Gua. (È un uomo odioso, uno spirito scelleratissimo.) | *a madonna Dorotea* |

SCENA OTTAVA.

Martuccia, e detti.

Mar. Signora padrona, arrivano qui dei feriti.

Dor. Chi sono?

Mar. Soldati.

Dor. Del duca nostro ...

Mar. No, perchè .... | *sottovoce* | Padrona ....

Dor. Cosa è?

Mar. Voleva dirvi che non è il duca quello che fa l'ingresso in città ... ma Ugueccione ...

Dor. Sciocca! lo si sa.

Mar. Ah se vedeste come tutti assistono i feriti!

Maf. La disgrazia interessa.

Dor. Ma io non ne voglio qui.

Don. E perchè no?

Dor. Se si trattasse d'un bicchiere d'acqua (vedete che miseria!) per rimetterli in salute, non l'otterrebbero da me, ve ne assicuro.

Maf. Viva l'umanità! | *si sente battere di fuori* |

Dor. Che strepito è questo?

Mar. Qualcuno che si conduce.

Dor. Non voglio che si apra la porta.
| *Martuccia e Pincone escono* |

Don. Aprite tosto, e conducetelo qui. Un infelice non è per me un nemico. Sfogate pur voi la bile con parole indiscrete ed irragionevoli; ma quando si tratta di operare, sappiatelo una volta voglio prender consiglio da me, non già da voi.

Dor. Perpetua contraddizione!

Maf. (Che peccato!)

SCENA NONA.

Pierino sostenuto da Pincone, e detti.

Mar. Via, signora padrona, scacciatelo, se avete cuore...

Dor. Ad ogni costo... animo... dico io...

Mar. Ma...

Dor. Non ascolto nessuno ...

Mar. Scacciate dunque vostro figlio ...

Don.
Dor. } Mio figlio! ...

Gian. Pierino! ...

Maf. Ma come? ...

Pin. Ma proprio lui! ...

Maf. E perchè non appagate adesso il vostro cieco furore? Su via, scacciatelo; egli ha seguito i Neri ed Uguccione.

Dor. Ah figlio d' un' oca! ...

Maf. E un giovane valoroso,

Don. Mio caro figlio!

Pie. Perdono, padre mio!

Dor. Dio buono! Ma che hai? ...

Don. La ferita è lieve; un colpo di alabarda sul braccio.

Maf. Il colpo è di fronte. Per Bacco! Eh, non fuggiva Pierino, no.

Gua. (Sono di sasso!)

Don. È indebolito per la gran perdita di sangue.

Pie. Sei tu, Giannina?

Dor. Scostati, un poco, nipote ...

Pie. No, no; Giannina, stammi dappresso.

Gian. Son qui.

Dor. E tu hai potuto gettarti nel partito nemico?

Pie. Nel mio dolore era indifferente la scelta.

Maf. [*a madonna Dorotea*] Non era forse meglio che fosse morto sul campo, ma coi vostri Bianchi, eh? - Coraggio, Pierino: non sarà nulla.

Pie. Era dolentissimo sapendo | *a Giannina* | la tua crudele situazione ...
Gian. A me non mancava il coraggio; ma se avessi potuto pensare ...
Don. Basta, figlia mia; non bisogna parlargli di troppo ...
Gian. Non dico più parola.
Dor. Conduciamolo nella sua stanza.
Don. Sì; dici bene.
Dor. Martuccia, dacci una mano.
Gian. Una piccola paroletta, e poi non apro più bocca. - Pierino, ti senti più male?
Pie. Ah ... sto molto meglio ... e la tua vista ...
Gian. | *mettendogli la mano sulla bocca* | Zitto; basta così; sono sollevata.
Pie. | *è condotto ed assistito* | Addio.
Gian. Buondì.
Dor. Piano, ve ne prego. | *parte dietro Pierino, e Martuccia* |

SCENA DECIMA.

Messer Maffeo, Giannina, Pincone, e Gualtieri.

Gian. Sono tutta commossa.
Maf. Che giovane interessante!
Gian. Eh lo conobbi ben io. Egli ci compensa abbastanza dei torti che può aver con noi sua madre. E poi; bisogna aver dell'indulgenza. Io perdono a tutti,

e di cuore. Lo farete anche voi, non è vero?

Maf. Senza dubbio.

Gian. Me felice! | *partendo Maffeo* |

SCENA UNDECIMA.

Gualtieri, e Pincone.

Pin. Ta, ta, ta, ta .... Chi può mettersi in gara con una ragazza stimolata dal puntiglio d'amore? - Carina! una bella riverenza .... Corpo di Bacco! Non c'è oro che la paghi. | *parte* |

SCENA DUODECIMA.

Gualtieri solo.

Quanti contrattempi! Il negozio si fa brutto d'ogni parte. Sarà un prodigio se questo giorno finisce per me senza disgrazie.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

◆◆◆◆◆◆

SCENA PRIMA.

Messer Donato, e madonna Dorotea.

Don. Or via, state tranquilla. Pierino ha pigliato un poco di sonno. Non sarà niente.

Dor. Lo voglia il cielo! - Ma non aveva io ragione di scagliarmi contro Maffeo? Lo vedete di che sono capaci i Neri? Per secondare le colpevoli loro intenzioni, oltraggiando la natura del pari che la ragione, il nostro buon Pierino si era sottratto dalla famiglia. Questo è il primo colpo che l'odio di coloro m'ha portato.

Don. Ma voi eccedete.

Dor. Sta a vedere che voi pure sareste capace di gettarvi nel loro partito!

Don. Nè in quello nè in questo. Dovreste ormai conoscermi. Biasimo nei Neri il fondamento; l'esagerazione nei Bianchi. La verità stessa diventa sospetta, se si collega con la passione. Ma per voi, il buon senso dovrebbe consigliarvi a conversione, ed a cangiar di sistema. Non è tanto generoso, come può credersi, lo

sfidare il nemico quando è più forte; non ci vuole che un impeto violento e temerario, qualora facendo grande stima dell'avversario non si operi con la sicurezza dell'impurità; ma questo stesso presentimento non è granfatto generoso. Ravvedetevi dunque, e cedete all'impero delle circostanze.

Dor. Cedere, io? Rinunziare alle mie opinioni? Io transigere coi pregiudizi altrui? Non mai. Se una triste prudenza consiglia il silenzio alle anime deboli e timorate; l'onore tiene a me un linguaggio ben differente. Parlerò sempre, come ho parlato finora, e con più forza, se è possibile. Pieghino gli spiriti volgari sotto il peso dell'infortunio. Indipendentemente da qualsivoglia idea d'impunità ritengo che la virtù della sventura non consiste nell'umiliazione. Vedo che vostro fratello esulta credendomi oppressa ed avvilita. Poverino! Mi fa pietà. Solo per voi avrei potuto essere più cortese e sorpassare le mie giuste ripugnanze; ma adesso non c'è più luogo a condizioni fra noi. Mi parrebbe di peccare di viltà, se condiscendessi ad un accomodamento. In quanto poi all'amore di mio figlio che divampò subitamente, io me ne compiaccio, perchè una passione tanto meno resiste quanto più è stata rapida e violenta. Non ho timore di liti nè di sequestri; perchè Gualtieri ci promette l'utile mediazione di

cospicui personaggi; con tale appoggio l'evidenza de' nostri diritti sarà riconosciuta. Caro marito! Dopo molti anni di scambievole cordialità, ci lasceremo noi traviare da un cattivo parente che ci è affatto straniero, che da tanto tempo ci trascina pe' tribunali col più ostinato accanimento? Che-chè ne avvenga, sono preparata a tutto; ma non istate a contare giammai sul mio consenso.

Don. Bello il vostro ragionamento; ma da quanto mi dite capisco sempre più che siete una bella matta.

Dor. Come dunque?...

SCENA SECONDA.

Giannina, e detti.

Gian. E così, come sta Pierino? È fuori di pericolo?

Dor. Non ve ne pigliate pensiero... signorina .... o credete forse che mio figlio sedotto indegnamente dal padre vostro, e da voi, non sia forse rinvenuto a più sano consiglio?

Gian. Sedotto? sedotto?.. Giusto Cielo!.. Non ve la perdono. Nè io, nè mio padre non abbiamo sedotto nessuno... avete capito?... Tutti e due vi sfidiamo a provare sì indegna imputazione. Se Pierino s'è invaghito di me, anch'io

sono stata sorpresa ed ammaliata da lui. Qui non c'è oltraggio alla virtù; e se io con ciò ho sedotto Pierino, sostengo che Pierino m'ha renduto la pariglia.

Don. Vedete com'è dolente e lagrimosa? - Acchetati, Giannina; figlia mia, acchetati. Tua zia si disdice; la scherza qualche volta. Pierino sta molto meglio.

Gian. | *rallegrata* | Davvero?

Don. Sicuramente.

Gian. Sono tranquilla. Caro zio! Voi siete quello ... sì ... lasciate che vi baci la mano ... perdono di buon cuore a chi mi vuole male.

SCENA TERZA.

Messer Maffeo, e detti.

Gian. Ah padre mio!...

Maf. Cosa è?

Gian. Siete voi?...

Maf. Manco male; ma che hai tu?

Gian. Io?...

Maf. Mi sembra che tu sia ...

Gian. Non ho niente ... mia zia scherzava ... io rideva con lei... Ecco tutto.

Maf. Così va bene. Viva l'allegria. Io stesso ho goduto finora, ma di gusto.

Don. Perchè?

Maf. Sul momento è stato un eccesso di bile ... ma poi è passato. Ho fatto un giro per la città. I nemici del duca

cercano dappertutto i suoi partigiani; quelli che c' incappano, hanno un bel dimenarsi e bestemmiare il nome d' Uguccione: non c' è misericordia; i Neri a furia di busse costringono que' meschini a gridare: viva Uguccione!

Dor. E poi si dirà che noi eravamo violenti!...

Maf. C' è una bella differenza, perchè i Neri sono assai più moderati. È ben vero che dapprincipio hanno appiccato due o tre refrattari; ma del resto sono assai più umani. Si contentano tuttalpiù di fracassar l' ossa di bastonate.

SCENA QUARTA.

Picrino, e detti.

Pie. | *entrando precipitosamente* | Qual tumulto!

Gian. Ah sei tu?

Pie. Sì, cara Giannina.

Dor. Ma cosa hai?

Pie. Sotto alle mie finestre si fa un chiasso tale...

Dor. Sarà qualche infelice perseguitato dai Neri.

Pie. Ma come?

Don. Non è niente.

Pie. Ma...

Maf. Eh via, miserie. Ci pensino essi. E perchè non istanno in casa i Bianchi? So-

no imprudenti non meno che disgraziati. Non si ricordano più dell'abuso che facevano anch' essi della vittoria.

SCENA QUINTA.

Gualtieri, Pincone, e detti.

Gua. | *di dentro* | Ajuto! ajuto!...
Dor. Che sento!...
Don. Che sarà mai?...
Dor. Mi pare la voce di Gualtieri ...
Maf. Pare anche a me ...
Gual. | *entrando appoggiato a Pincone* | Ah! ah!...
Dor. È desso ... n'era sicura.
Maf. Il quadro è compito!
Dor. Com' è sfigurato!
Gua. Ah!...
Dor. Datevi animo; ch' è stato?...
Pin. Ch' è stato ... Corpo del Diavolo! Se non ci era io, la era finita per lui ... volevano acchiapparlo ..... prima una bella riverenza, e poi appiccarlo.
Gua. Pur troppo!... M' hanno maltrattato come un cane; a fronte del mio coraggio, era per soccombere sotto i colpi ... quando sopraggiunse il buon giovanotto ...
Pin. V' assicuro che per botte, ne ha avuto il suo bisogno. Chi poteva contarle? Non ho mai visto al mondo una pettinatura simile. Mi consolo con voi che

avete una buona schiena ... ma quelli veh! non erano monchi nè storpiati ... E piff, e paff, e poff!... Sempre di più belle ... cadevano i colpi come la tempesta ... buono che il giorno finisce; guai a lui se dovesse sortire prima di notte.

Dor. Sventurato!

Maf. Povero galantuono!

Pin. Se va fuori di giorno, te lo strozzano addirittura.

Gua. Ma io sono forestiero... non ho fatto alcun male...

Maf. Sicuramente.

Gua. Vorrei scrivere due righe, se me lo permettete. Ho bisogno d' assistenza per liberarmi da tanto pericolo.

Mor. Pincone, conducilo nella stanza vicina. Scrivete dove volete.

Gua. Vi sono obbligato.

Pin. Andiamo ...

Gua. Ah!...

Pin. Prima una riverenza ... e poi vi consiglio di domandar il vostro congedo, perchè quantunque siate intrepido a un diluvio di pugni e di scappellotti, dopo quel negozio, per Bacco! io vi stimo per un invalido. [*parte con Gualtieri*]

Maf. [*guardandogli dietro*] Un altro mi farebbe pietà; ma per lui, se l'è meritata. Questa correzione gl' insegnerà a mischiarsi negli affari altrui.

SCENA SESTA.

Messer Donato, mad. Dorotea, Giannina, messer Maffeo, e Pierino.

Gian. Disgraziato!...
Pie. Ne sono dolente.
Maf. Ancor io.
Don. Belle azioni!
Dor. Che scelleraggine!
Pie. A proposito ... Oh cielo!..... [*gridando*]
Gian. Che avvenne?
Dor. Che hai?
Maf. Parla ...
Pie. Mio zio Giancola ...
Gian. Respiro appena ...
Pie. Come si sarà sottratto a tanto furore dopo le sue pubbliche dichiarazioni a favore del duca?..
Don. Dici bene.
Gian. Accorriamo dunque ...
Dor. Gran Dio!...
Maf. Ma perchè tanto fanatismo in lui?
Dor. Perchè tu pure hai i tuoi capricci. – Orsù sbrighiamoci e vediamo ...
Tutti. Sì, sì ...
Gian. Muojo di spavento.

SCENA SETTIMA.

Messer Giancola, e detti.

Gia. [*di dentro*] Presto, lumi dappertutto ... senza indugio ...,
Tutti. È desso, è desso! ...
Dor. Rinasce la mia speranza.
Gia. [*uscendo in scena*] Viva, viva Prato! viva l'immortal Uguccione!
Don. Come ....
Dor. Uguccione! ...
Maf. Bravo Giancola! Ce l'ha ficcata con una bella conversione. Eravamo ben matti ad affannarci per lui!
Dor. Siete impazzito ... voi? ...
Gia. Impazzito? ... Chi? ... Io? ... Puh! cervelli d'oca! Non sono mai stato più savio d'adesso.
Pie. (Questa non me l'aspettava.)
Dor. Non siete stato molestato da nessuno?
Gia. Neppure per ombra ..... Quando ho saputo chi era il vincitore, ho dichiarato d'obbedir ciecamente alle sue leggi; e vi dico anzi schietto e netto che anche prima la mia inclinazione era per lui.
Maf. [*reprimendo uno scoppio di riso*] Ah! ...
Gia. Messer sì, non ridete. Io solo so ciò che il mio cuore aveva previsto in secreto, e ciò che desiderava. Frattanto il

Comune, e tutto il corpo magistratuale imitò la mia saviezza. Siamo andati in *corpore* incontro al vincitore fuori della porta; ed ebbimo l' onore di presentargli le chiavi della città. Ho arringato io meglio d' Aristotile, ed ho sbalordito l'eroe: facendo il bocchino e lisciandosi la barba mi disse: va benissimo. - Poi prese il suo posto, ed io il mio. Dicasi adesso che più si vuole; si gridi, si strepiti contro i suoi diritti a piena bocca; io gli sono attaccato di cuore, e per tutta la vita.

Dor. Non parlereste già così per paura?

Gia. Paura? Ciò ch' io dico [*mettendosi la mano sul petto*] si parte di qua.

Pie. (Sostiene il suo carattere a meraviglia!)

Dor. E dopo tutto quello ch' avete fatto pel duca e pei Bianchi!...

Gia. Madonna sì; ho fatto qualche cosa per lui; ma sarebbe stato imprudenza di non farlo.

Maf. Evviva la prudenza di Giancola!

Don. L' ho veduto sempre cangiar da banderuola senza riguardi; ma questa volta...

Gia. Poveri babbuassi!.... Sempre altieri, sempre schiavi dell' abitudine in ciò che fate, non sapete voi che i saggi non camminano sempre di pari passo, ma variano

A seconda de' casi i lor pensieri?

bisogna saper cedere all' uopo con co-

raggio. Da buon navigante l'uomo di mondo, alla vista d'un pericolo che sovente affrontò, sa far vela secondo il tempo ...

Maf. E secondo il vento ...

Gia. Appunto; e quando mi vedrete, marmotte, in un posto eminente, stimerete un po' meglio le giudiziose mie direzioni. - Ma tu che hai, caro Pierino?

Dor. Oh gli è bravo da senno! Al par di voi ha tradito i Bianchi e il duca, ma ne ha portato ben tosto la pena... una ferita ...

Gia. Me ne consolo ... figlio mio, ti raccomanderò ...

Pie. Non lo fate, buon zio ...

Gia. Eh via, ragazzate: bisogna saper tirar partito da tutto.

SCENA OTTATA.

Martuccia, e detti.

Mar. Signori, ho trovato queste carte sparse nel nostro viale. Esaminatele, prima di gettarle sul fuoco ...

Gia. Vediamo ..., vediamo ..., ah!... ah!...

Dor. E così?...

Don Che sono?...

Dor. Sbrigatevi ...

Gia. Un momento, cospetto!... È scritto niente meno che in latino ... ed io ...

Don. A me dunque ...

Gia. Dunque a te ...

Don. | *scorrendo gli occhi* | Hum! ...

Gia. Scommetto ch' è una scrittura di negromanzia.

Don. Bellissimo documento! - Ascoltate. | *legge* | ,, Noi ... ecc. " Diamo commissione a Gualtieri ...

Dor. A Gualtieri! ...

Maf. Sentiamo.

Mar. Ha perduto certo quelle carte quando lo bastonavano.

Don. Zitto. - | *prosegue* | ,, Commissione a
,, Gualtieri nostro ben affidato referen-
,, dario ec. di passare immantinente do-
,, ve ardono le fazioni, e di servire se-
,, condo le circostanze, la patria, il suo
,, principe in ciò che potrà, p. e.,
,, spargendo notizie false, corrompendo
,, i buoni con discorsi artifiziosi e falsi
,, racconti, e soprattutto dividendo gli
,, animi. Inoltre esso non andrà nelle
,, città grandi, perchè vi tenghiamo al-
,, tri corrispondenti, ma potrà esserci
,, utile nelle città piccole, villaggi, ter-
,, re, borghi ec. "

Maf. Ah! ah!

Dor. Non ho più fiato!

Pie. Che orrore!

Gia. Si può mo dare? Prato, una piccola città! ...

Don. Bella davvero!

Gia. Se ha rango e voce come Firenze, ha una bella piazza con loggia ...

Dor. Che infamia!

Don. Finiamo. - ,, Egli dovrà principal-
,, mente sedurre il popolo basso, le pet-
,, tegole facili a lasciarsi condurre ..."

Dor. Le pettegole?... Insolente?...

Maf. Come vi tratta!

Mar. Anche me voleva sedurre il Messere?...

Maf. Meglio!

Dor. Chi l'avrebbe creduto?

Maf. Me ne consolo dell'amico di merito ch'avevate.

Dor. Venir qui per inquietarci e dividere gli animi?

Don. Se fossi in voi, vorrei dargli una solenne mentita.

Dor. Davvero!...

Maf. Davvero!...

Don. Fatevi conoscere. Prendete un salutare espediente in faccia a lui. Gli serva di primo castigo il vedervi abjurare un vano risentimento; e si convinca che nessuno sarà più vittima delle sue perfide instigazioni. Eccolo appunto: a voi.

Maf. [*stendendo la mano a madonna Dorotea*] Sì, con tutto il cuore.

Dor.
Maf. } [*abbracciando*] Con vera cordialità.

Pie.
Gian. } Felici noi!...

SCENA NONA.

Gualtieri, Pincone, e detti.

Gua. Dico ... che potrei andarmene ...
Maf. Anzi partite sul momento ...
Mar. (A noi popolo basso?)
Gia. Ma prima osservate che qui tutto spira pace, e letizia fraterna ...
Gua. Ah sì ... vedo ...
Dor. Ci siete riuscito male, non è vero?
Gua. Come? ...
Dor. Si sa ormai quello che siete ...
Maf. Gl' imbrogli secreti sono scoperti ...
Don. Conoscete questo foglio? ...
Gua. (La mia commissione!)
Mar. (Ah!)
Gua. E chi ha osato dunque? ... Non sapete che potrei forse insegnarvi ...
Gia. Non sapete che potrei farvi appiccare?
Don. E vi manterrà la parola, se non ve la spacciate.
Gia. Conserveremo le carte per curiosità; la loro diffusione renderà la pace alle famiglie.
Dor. I nostri doveri alla figlia; e ditele che questi cugini si danno allegramente la mano di sposi.
Gua. Con buona sorte ... vi riverisco. | *parte* |
Don. Dunque la pace è fatta.
Dor. Per conto mio, certamente.

Maſ. Ed anche per me. Ho sempre nudrito per voi vera tenerezza.

Dor. Ancor io.

Don. È cosa naturale.

Dor. Se non fosse stato acciecato ...

Maſ. Se non fosse stata riscaldata ...

Dor. Ma s'illuminerà ...

Maſ. Io? ... Non mai.

Dor. Caro cognato, spero che non sarete più tanto ostinato.

Maſ. Siete voi l'ostinata che ...

Dor. Io? ...

Don. Basta così. È necessario che Gualtieri resti appieno disingannato. Siamo al termine una volta delle malaugurate nostre dissensioni. I più accaniti non raccoglieranno in premio del loro furore che il giusto disprezzo di tutte le perſone dabbene. Amiamo la patria perchè si giovi del nostro amore; e se taluno trascende per eccesso di zelo, non lo abbandoniamo; per essere traviato, anch' egli non è meno nostro concittadino.

Fine della Commedia.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

LA FAMIGLIA DEGLI UBERTI.

Se vi fu mai commedia che per la via del diletto somministrasse un grand'esempio d' istruzione, noi crediamo che la presente si distingua in tal parte sopra tutte; e siamo ben contenti d' averla trasportata dal teatro francese ad uso delle scene d' Italia con quelle modificazioni che ci parvero assolutamente necessarie. In tempi di ebbrezza direbbesi quasi universale per certo spirito di parte, che dovunque più o meno si mostra, interessantissimo riuscirà, se mal non ci apponghiamo, questo componimento in cui rappresentandosi i disordini, i dissidj, le angustie e i danni reali cui soggiace una famiglia per esser lacerata dal furore de' partiti politici, coll'artifizio della condotta e collo scioglimento ben preparato si viene ad insegnare che gli assennati e prudenti cittadini non debbono ingerirsi nelle vicende che possono talvolta alterare l'ordine sociale e politico. Ci pensino i supremi reggitori, a' quali la Providenza ha rimesso le redini della pubblica amministrazione; e frattanto i singoli diano opera in pace alle domestiche bisogna, ed attendano con fiducia dalle sagge disposizioni del Governo cui obbediscono la tutela del pubblico riposo, e la guarentigia delle proprietà.

L' arte impiegata dall' autore francese nel disegno di questa commedia, nonmenochè nello scontro degli opposti caratteri che vi sono in-

trodotti, è da tenersi in grandissimo conto; massimamente se si consideri che l'intreccio si è assai poco giovato dell'amore, che è pur sempre il fondamento e il perno sopra cui, generalmente parlando, si reggono (purtroppo!) quasi tutti i componimenti drammatici. Gli è ben vero che Boileau ha detto,

De cette passion la sensible peinture
Est pour aller au choeur la route la plus sure;

nonpertanto ci pare che si sia data a questa passione troppa estension sul teatro sì nel tragico che nel comico genere, a modo tale che l'arte n'abbia discapitato moltissimo. A buon conto, quand'altro non ci fosse da osservare, non fondandosi i viluppi drammatici che sull'amore, bisogna ben confessare che gli scioglimenti e i nodi rassomigliandosi presso a poco quasi tutti, saranno indovinati e quindi produrranno necessariamente la noja negli spettatori, perchè questa è figlia primogenita dell'uniformità. Non vi sono tante altre passioni da maneggiare in teatro che non meno dell'amore tiranneggiando il cuore umano, possono offerire di begl'intreci da sciogliersi con novità e in modo non preveduto?

Di questo genere troviamo la presente commedia e perciò ci sembra più commendabile.

In Francia la ebbe un incontro grandissimo, perchè fu data col titolo particolare; *Les premiers tems de la Ligne*: in conseguenza allusioni antiche e novelle, reminiscenze famose, timori e speranze alternate sul passato, sul presente e sull'avvenire hanno contribuito al successo felicissimo della commedia.

Adattandola ad uso del teatro italiano si è creduto di cangiar l'epoca del costume traspor-

tando il fatto a' tempi che in Toscana infierivano i partiti de' Bianchi e de' Neri. Nonpertanto i caratteri furono conservati nella loro nativa originalità, così l' intreccio, e lo sviluppo, e perfino i più minuti particolari del dialogo.

Se avverrà, che la Commedia cada in mano di qualche buona Compagnia la quale abbia attori sufficienti, spezialmente per le parti dei tre fratelli degli Uberti, e di madonna Dorotea noi speriamo che sulle nostre scene del pari che in Francia la possa essere favorevolmente accolta ed applaudita.

Dalla Tipografia Molinari.

L'UOMO BIGIO

COMMEDIA

DELLI SIGNORI D'AUBIGY E POUJOL

TRADUZIONE

DI LUIGI MARCHIONNI

Artista Comico.

INEDITA.

ATTORI.

Il sig. Ambrogio, l'uomo bigio.
Il marchese Roselli.
Il Barone Fulgenzio Ceschi suo nipote.
Carolina Baseggi moglie del barone Ceschi.
Paolina di lei Sorella.
Il barone Astolfi
Il cavaliere Ferretti } amici del barone Ceschi.
Il conte Vallesì
Giovanni servo di Ceschi.
Pietro vecchio servitore.
Rosina cameriera di Enrichetta.
Filippo usurajo.
Camillo tapezziere.
Un Notaro.
Un Servitore.

La scena è in un casino di campagna del barone Ceschi nelle vicinanze di Milano.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta un giardino. Alla destra degli attori vedesi il casino di Ceschi; alla sinistra un padiglione campestre con una terrazza. Il prospetto è chiuso da un muro, avente nel mezzo una piccola porta per cui si passa alla campagna.

SCENA PRIMA.

Giovanni, indi Camillo dal casino.

Gio. Bravi ragazzi! bravi! - a meraviglia! - Mercè i vostri talenti la festa d'oggi sarà magnifica, ed il signor barone Ceschi mio padrone vi tributerà gli elogi dovuti. - Bravo signor Camillo! sono pur belli i vostri arazzi, d'ottimo gusto le vostre drapperie, e quelle lampade poi, quelle sorprendono, abbagliano, acciecano, che Dio ci guardi!

Cam.] *inchinandosi*] Stimatissimo signor Giovanni! Vi assicuro, che sono molto sensibile agli elogi del signor Ceschi... nulladimeno mi permetterete, ch' io vi

faccia una piccola osservazione. - Mesi sono ho fornito il vostro casino di una considerevole tapezzeria; oggidì l' ho addobbato di un' altra niente inferiore a quella, e non ho ricevuto ancora il menomo aconto neppure sulla prima.

Gio. Le pagherà tutte due in una volta.

Cam. Sono persuaso, ma se è vero quanto si dice, non resta al signor barone altra risorsa, che questa tenuta, il di cui prodotto (parlo per bocca altrui) è di lievissima considerazione.

Gio. Ditemi, signor Camillo, conoscete voi il marchese Roselli?

Cam. Se lo conosco? È un mio prezioso avventore, che mi paga sempre a danaro contante; è una ricchissima persona, la di cui residenza è distante un miglio appena da questa campagna.

Gio. Sappiate adunque, che questo ricchissimo signore è zio del mio padrone, che non ha figli ... ergo, il mio padrone è l' erede.

Cam. Sarà vero, quel che voi dite, ma la voce pubblica asserisce, che questo zio indispettito, arrabbiato, perchè suo nipote ha sposata contro i suoi ordini la figlia di un semplice professore d' Università, ha fatto un buon testamento, e lo ha diseredato.

Gio. Il pubblico s' inganna, e dovrebbe dire piuttosto, che il nipote è in lite acerrima con suo zio per questa ragione. - E poi; venite qua, e risponde-

temi a tuono. Vi dilettate di leggere romanzi?

Cam. Oh signore!... io sono tapezziere... ma mia moglie...

Gio. Domandate un poco alla signora Susanna vostra moglie cosa trova in quasi tutti i romanzi? - Figli, nipoti, pupilli in lite coi loro papà, coi loro zii, coi loro tutori, per una quantità di matrimonj combinati dall'amore il più sviscerato; ma saltate un centinajo, o due di pagine, correte all'ultimo capitolo, e vedrete, che scena commovente vi si presenta!... Questi padri, questi zii, questi tutori ostinati, implacabili, perdonano sempre colla più buona grazia del mondo, revocano i testamenti dettati dalla collera, e muojono a proposito, per lasciare agli eredi loro la sodisfazione di pagare i debiti, e premiare quelle oneste persone, che piene di fiducia gli fecero credito fino a quel giorno.

Cam. In fatti, anche jeri sera mia moglie piangeva leggendo una scena, così, come questa che mi avete descritta; ma mi disse però, che quella scena era venuta un poco tardi... figuratevi, alla fine del sesto volume.

Gio. E appunto noi pure siamo al sesto volume. - Il perdono del marchese non può tardare. Perdonato, che abbia, sotterriamo in un colpo d'occhio il buon zio, stendiamo gli artigli sull'eredità, e il vostro conto è saldato; cosicchè vi-

vete tranquillo, accudite pure senza inquietudine agli affari vostri, e bene, o male, che fruttino le vostre operazioni, non vi scoraggite. Avete i suffragj di tutte le persone le più intelligenti dell'arte vostra - Basta così - La fama non può mancarvi.

Cam. Fatemi un piacere, signor Giovanni. Mandatemi un giorno a casa questa signora Fama; io la porrò in tavola in vece delle vivande, e sentiremo cosa ne pensa la mia famiglia. - Addio signor Giovanni. [*via* [

Gio. Costui la pensa volgarmente, ma non non ha torto. - Intanto qui deve aver luogo una superba festa, e non vi è neppure uno scudo da pagarla. - Qua dei creditori, che si inquietano ... là degli altri la di cui inquietudine si è convertita in persecuzione ... insomma fra otto giorni il mio amabile padroncino non saprà più dove dar di capo, ed intanto io farò suonare nelle mie tasche i mille scudi del marchese Roselli - Eh giuro a Bacco! viva la gente di spirito per guadagnar denari a dritto, e a rovescio.

SCENA SECONDA.

Giovanni, Rosina sulla terrazza del padiglione.

Ros. Giovanni.

Gio. Oh sei tu Rosina? Cosa fai su quel terrazzo?

Ros. Faccio la sentinella. - La padrona aspetta questa sera alla festa suo padre, e la sorella Paolina... io, zelantissima nel mio servigio, mi sono impegnata di avvertirla del loro arrivo, e a tale oggetto mi sono posta come un telegrafo su questo terrazzo.

Gio. Sono io pure, come te, di fazione - Aspetto un certo Filippo.... il primo usurajo della città, che deve introdursi per quella piccola porta, e senza che nessuno lo sappia, perchè questa sorta di gente non è molto omogenea alla nostra padrona.

Ros. Sai cosa ti ho da dire, Giovanni caro? - Che al più tardi domani sollecito il mio congedo.

Gio. Tu parti, ed io resto.

Ros. Ci disonoriamo dimorando più a lungo in questa casa.

Gio. Da quando in qua si deve temere il disonore, fino che si guadagnano dei danari?

Ros. Oh! a proposito: che melensa! - mi

dimenticava d' avere una lettera per te.

Gio. Una lettera? - presto, gettamela giù... | *eseguisce Rosina* | Benone... è appunto quella, che aspettava. | *l'apre* |

Ros. A quel che mi pare, il contenuto n'è molto importante.

Gio. Importantissimo, e vi sei intrusa tu pure.

Ros. Io?

Gio. Sì, tu. Senti Rosina. - Io ho bisogno di te; ti comunicherò i miei progetti. Sarai ben pagata, ma mi è d'uopo di ben calcolare sulla tua segretezza.. - Questa lettera è del marchese Roselli...

Ros. Come? - tu sei in corrispondenza col nostro nemico?

Gio. Zitto - sento rumore.

SCENA TERZA.

Giovanni, Carolina, Fulgenzio, Rosina.

Car. È vero, è vero: non può essere più bello... Quella veste poi, quella veste è di una eleganza tale da non lasciare più in dubbio la squisitezza del tuo gusto. Bravo il mio Fulgenzio! bravo!... ma non ti sembra troppo ricca?... Oh sì, sì, senza dubbio, troppo ricca! per conseguenza, mi permetterai, che io ti sgridi un tantino...

Ful. Per oggi te ne ringrazio mia buona Carolina. Domani ...

Car. Oh domani non eviti al certo una piccola riprensione ... Credimi, Fulgenzio; bisogna assolutamente ricomporre i nostri affari, vivere in economia, e soprattutto pagare i nostri debiti.

Ful. Oh! quest' ultimo articolo riguarda mio zio.

Car. Speri che finalmente possa perdonarti?

Ful. Oggi più che mai ho ragione di lusingarmene. Alla città mi hanno detto, che parlava spesso di me, e che si era informato degli affari miei con premuroso interesse.

Gio. Eh! scommetterei la testa, che il marchese Roselli si occupa di voi più, che non pensate.

Car. Ho capito via, ho capito: tu vuoi mettermi in brio per la festa di questa sera.] *a Fulgenzio* [

Ful. No, in verità, Carolina; egli è che realmente spero ...

Ros. [*dalla terrazza* [Signora, signora! Vedo una vettura, che si ferma in fondo al parco - ecco, ecco, ora ne discende una giovanetta ...

Car. È mia sorella ... è Paolina ...

Ros. È accompagnata da un signore ... alquanto attempato, se non isbaglio.

Car. Ah! è mio padre .... volo ad incontrarlo.

Ros. Eccoli, che si incamminano verso il ca-

sino. Quel signore è vestito tutto di bigio.

Ful. | *stupefatto* | Tutto di bigio?

Ros. Sotto abito bigio, vestaglia bigia .... ha tutto bigio... fino il cappello. | *via* |

Ful. Ah! è desso!... non vi è dubbio... è l' uomo bigio - sono perduto.

Car. Come? il signor Ambrogio con Paolina?.. gran Dio! sarebbe accaduta qualche disgrazia a mio padre?

Ful. Se ciò fosse, tua sorella non lo avrebbe abbandonato.

Car. Non serve: sono nella più grande inquietudine ... andiamo a sentire ....

Ful. Io ti accompagnerei, ma qui mi trattiene un affare di somma importanza. Aspetto una persona, che tarderà pochi minuti a venire. - Va tu, Carolina, va tu; - ma senti: tieni a bada il signor Ambrogio in modo, che non abbia nè tempo, nè agio d'esaminare i miei terreni, d'interrogare i miei servi, nè di perlustrare il mio casino - te ne prego, te ne scongiuro. | *Carolina parte* |

Gio. Chi diamine è questo signor Ambrogio, il di cui arrivo ispira tanto spavento al signor barone?

Ful. Chi è? - un vero originale; un uomo bizzarro in costumi, singolare in parole, incomprensibile nelle azioni. Il di lui portamento è modesto e superbo; il di lui tratto severo ed affabile; altero ed onesto il di lui linguaggio; dolce

ed imponente il suo sguardo; vi dice le cose le più amabili e le più rozze nel tempo istesso. La mattina vi carica di sarcasmi, la sera tesse il vostro elogio, e vi stende amichevolmente la mano. Nemico capitale della menzogna, non vi è forza umana, che possa impedirgli di esternare i suoi sentimenti, e non vi è età, non sesso, non grado, che vaglia a difendersi da' suoi dardi, ch' egli chiama col nome di verità. Vi tratta senza metafore da orgoglioso, da pazzo, da birbante, secondo la circostanza; se siete malinconico non vi bada, se andate in collera si mette a ridere, e se insistete vi volta le spalle. -- Nessuno sa chi egli sia, ed egli conosce tutto il mondo. Oggi vi fa supporre d' essere un uomo di scarsa fortuna, domani vi parla come se fosse un milionario; insomma nello spazio di un giorno lo vedete malinconico ed allegro, barbero e gentile, ritroso ed altero, maligno e galantuomo. Che te ne sembra?

Gio. Resto a bocca aperta. Ditemi in grazia quando avete conosciuto questo fenomeno?

Ful. Quel giorno stesso in cui fu sottoscritto il mio contratto matrimoniale. Col pretesto d' essersi rotta la sua vettura chiese d' essere alloggiato sino che l' avessero accomodata. Dalla fredda accoglienza, che ricevette qualunque altro sarebbesi accorto, che in una giornata

come quella la sua domanda puzzava d' indiscretezza, niente affatto. Il signore non se ne dà per inteso, mette giù canna e cappello, si invita da se medesimo a cena, si mette a tavola senza far complimenti, mangia, e chiacchera prima degli altri, cosicchè dopo pochi minuti lo avresti tenuto per il più stretto congiunto della famiglia. All'indomani egli doveva partire, ma che? - noi rimasimo quindici giorni in casa di mio suocero, e il signor Ambrogio non si moveva; noi nè partimmo, ed il signor Ambrogio si era istallato a tutto suo bell'agio ... così ... come si pratica in casa propria. - Per una settimana intiera nessuno di noi sapeva con qual nome chiamarlo, ma siccome o per affettazione, o per simplicità lo vedevamo sempre vestito d'un abito bigio, ci siamo avvezzati a chiamarlo col nome dell'uomo bigio.

Gio. Viva dunque il signor uomo bigio!

Ful. Ciò, che v'ha di più singolare si è, che in quel tempo io fui più degli altri bersagliato da' suoi motteggi, ed onorato sovente de' suoi consigli.

Gio. Buoni consigli?

Ful. Eh! si trattava niente meno, che di farmi lavorare la terra.

Gio. | *ridendo* | Oh bestia bigia! ... mandare un barone alla zappa? ... un barone? Oh questa non mi va giù per il gozzo.

Ful. Ma, Giovanni, il tempo vola, e Filippo ancora non si vede. - Quei due mila scudi mi sono indispensabili... Devo pagarli domani ... e poi questa sera si potrebbe giocare. [*si sente tossire di dentro*]

Gio. Allegri! allegri!... sentite questa tossetta? - Questa è foriera del dolce suono degli scudi, che vi abbisognano.

Ful. Oh! è vero, è vero! - Ecco Filippo.

SCENA QUARTA.

I predetti, e Filippo.

Fil. Caro, signor barone, è vero che dalla città al vostro casino non vi è che un quarto di miglio, ma per un vecchio impotente come son io, questa passeggiata è poco dilettevole.

Gio. Perchè non avete presa una vettura?

Fil. Una vettura?

Gio. L'avressimo pagata noi.

Fil. Oh se lo avessi saputo ...

Gio. Ma diavolo! due mila scudi in tasca è un carico non indifferente, e fare la strada a piedi ... Dove sono questi due mila scudi?

Fil. Non gli ho.

Ful. Come non gli avete?... Oh viva il cielo! Avevo bisogno estremo di questa somma.

Fil. Non ne dubito: ma caro, signor barone, ella deve ricordarsi d'essermi già debitore di quasi sei mila scudi, compresi gl' interessi, e le spese. Mi si è mancato più volte di parola, ed io vedendo l'inesattezza nel pagamento, ricorsi a degli atti, che veramente ripugnano alla mia delicatezza e sensibilità.

Gio. Ma ... e quell' a conto, che vi si è fatto tenere per mezzo del vostro usciere?

Fil. Inezie! | *tossendo* | Signor Giovanni, inezie! - vi vuol altro!

Ful. | *piano a Giovanni* | Mi scappa la pazienza. Procura tu di persuaderlo.

Gio. È meglio, è meglio, e fino, che io lo converto voi passeggiate. | *si avvicina a Filippo, e gli parla a bassa voce* | Signor Filippo, vi ricorderete ciò, che vi ho detto del marchese Roselli.

Fil. Ma sì, figliuolo, e vengo apputo ad intendermela su questo proposito, poichè ...

Gio. Conoscete il suo carattere?

Fil. Quanto il mio. Feci molti negozj con lui.

Gio. Dunque leggete. | *mostrandogli la lettera del marchese* |

Ful. (Quanto è penoso l' aver, che fare con questa razza di gente!)

Fil. | *leggendo assai piano per non esser sentito dal Barone* | ,, In somma, mio ,, caro Giovanni, non ommettere stu- ,, dio e fatica per la buona riuscita del

„ mio progetto, e in questo caso mi
„ obbligo, ma alla sola condizione di
„ cui ti parlai, di pagare i debiti di
„ mio nipote, lasciarlo erede di tutte
„ le mie sostanze, e restituirgli la mia
„ tenerezza."

Ful. Lasciamo andare la tenerezza, ma che ne dite di quelle belle parole? „ Pagare i debiti di mio nipote."

Fil. Eh certo che meritano qualche riflesso! - ma non posso indovinare a qual condizione.

Ful. A quella di abbandonare una moglie per una immensa eredità.

Fil. Oh! io ne abbandonerei sette se fossi un turco. - È un mercato d'oro.

SCENA QUINTA.

I suddetti, e Pietro.

Pie. Sig. barone, eccovi alcune liste, che fui incaricato di presentarvi.

Gio. Signor Pietro, dovreste sciegliere un poco meglio i momenti della vostra comparsa.

Ful. Liste ... note ... scritture ... Costoro vogliono stancare la mia sofferenza - Io non posso avere la testa in tanti luoghi ... alle corte. Prenderò un intendente.

Pie. (Bravo! Così intenderà più presto d'essere rovinato!)

Fil. Come? Voi prendete un intendente?

Ful. Sì certo: me ne hanno per appunto proposto uno, Comincierò da domani ad approfittarmene per isbarazzarmi da questi intrighi, da queste zizzanie.

Fil. (I pari miei se la intendono molto bene cogl' intendenti ... d' altronde quella promessa dello zio ... sì, sì, si può arrischiare... Sono in una botte di ferro.)

Ful. E così mio caro Filippo?

Fil. E così per provarvi un' altra volta la mia amicizia, vi presterò questa somma.

Gio. Oh che uomo eccellente!

Fil. Eh signorini! voi vi fate un giuoco della mia debolezza .... basta. Domani avrete il danaro.

Gio.] *abbracciandolo con trasporto*] Anima eccellentissima!

Ful. Voi mi avete resa la vita, il mio caro Filippo!

Fil. Guardate, che spropositi mi fate fare! - il danaro ch' io vi darò era destinato al figlio di un banchiere, che per tenere in giusto equilibrio il commercio, sottoscrive delle cambiali, mentre suo padre ne sconta delle altre.

Ful. Dunque domani eh?... ma di buon mattino per carità.

Fil. Devo prendere una vettura?

Gio. Due ... tre, se volete.

Ful. Signor Filippo, vi farò accompagnare da Pietro, che vi additerà un sentiero,

che abbrevia non poco il cammino | *piano a Pietro* | quello del villaggio, qualche centinajo di passi di più, ma da quella parte sono sicuro che non incontrerà il signor Ambrogio.

Gio. | *che ha inteso* | Ben pensata.

Fil. Sono riconoscente, signor barone, alla vostra gentilezza.

Ful. | *sempre piano a Pietro* | E soprattutto segretezza | *Filippo parte con Pietro* |. Oh respiro finalmente! – Domani saremo in denari. – Ora che sono più tranquillo, vado incontro al mio originale. È inutile, che ti raccomandi la mia festa; non ommettere cosa alcuna onde riesca degna di me. | *via* |

Gio. Sarete contento.

SCENA SESTA.

Giovanni, e Rosina.

Ros. Oh eccoti solo finalmente. – Tornando dunque al nostro proposito ti dirò, che non posso persuadermi come mai tu abbia ricevuta una lettera da quel buon zio, che va esclamando per tutto: piuttosto, che lasciare uno scudo a mio nipote, darei tutti i miei beni ai poveri nella persona di qualche onorato amministratore d'ospizio.

Gio. Ecco come va la cosa. Il signor marchese Roselli non potendo impedire il

matrimonio, o per meglio dire, la pazzia di suo nipote, non si è già creduto vinto per questo. - Io sono stato al di lui servizio per lungo tempo, durante il quale ebbe campo di conoscere i miei talenti; egli dunque mi spedì giorni sono una persona fidata, colla quale convenni in proposito, e mediante una mancia di mille scudi, m'impegnai di secondare il mio padrone nella sua mania di lussureggiare, di trovargli alcuni di quegli onorati usuraj, che imprestano il loro danaro a peso d'oro, e per fartela corta d'adoperarmi colle mani e coi piedi per accellerare la sua rovina.

Ros. Ora sì, che non mi sorprendono più le visite dei Giacobbi, dei Filippi ec. ec.

Gio. Quando il mio padrone sarà rovinato, entrerà in scena il signor marchese, ed approfittando maestrevolmente della disgrazia dei due conjugi, e della discordia dominante fra loro, caccierà di tasca un atto di separazione, e mercè due firme, il suo credito, e il suo denaro suo nipote sarà ben presto libero, e dovizioso.

Ros. Non vi è male, in verità, non vi è male.

Gio. Ma questo non è tutto. Senti. [*leggendo la lettera*] „ Tu dubiti, che in „ un momento di tenerezza conjugale „ Fulgenzio si risolva a vendere il ca- „ sino per pagare i suoi debiti, ma non „ temerne, perchè coll'ajuto d'alcuni

,, crediti destramente comprati... quan-
,, do io vorrò, quel casino non sarà
,, più di sua appartenenza." Questo non
ti riguarda, ma serve a farti ammirare
l'accortezza del signor marchese nel prendere le precauzioni necessarie. Ah! è
un piacere l'aver che fare con uomini
d'ingegno come questo! | *proseguendo* |
,, Io non vedo l'utilità, che Filippo
,, presti a mio nipote que duemila scu-
,, di; poichè cominciò a perseguitarlo,
,, sarebbe meglio lasciarlo agire." Non
siamo ancora giunti al tuo articolo.

Ros. Mi pare, che il marchese abbia ragione. Se assolutamente è necessaria una
catastrofe, que duemila scudi non pouno, che differirla.

Gio. Io parto da un principio, ch'è d'ultima moda - pensare prima a se stesso
e poi agli altri. - Siccome il padrone
mi deve un semestre di salario, ed una
gratificazione pel mio buon servigio, così
penso di protrarre la catastrofe, e lasciare, che l'usuragio gli presti il danaro.

Ros. M'hai convinta. Non parlo più.

Gio. | *seguitando a leggere* | ,, Sarebbe anche
,, desiderabile." Ecco il tuo paragrafo:
,, Sarebbe anche desiderabile ed utilissi-
,, mo l'ottenere di far fare qualche
,, passo falso alla moglie. Allora la co-
,, sa anderebbe di bene in meglio."

Ros. Ma sai, Giovanni, che per essere un
gran signore questo tuo marchese Roselli ha moltissimo spirito!

Gio. Ma sai Rosina, che per venire a capo di quest' ultima commissione io aveva gettati gli occhi sopra di te?

Ros. Sopra di me?

Gio. Che meraviglie? Tu desti dei saggi e non pochi in questo genere. - Per esempio, la tua antica padrona, la signora de Paoli...

Ros. Eh! sta zitto: non parlarmi di quella maledetta avventura, in cui tutti si contennero colla massima imprudenza, e soprattutti il marito, che fece un guazzabuglio del diavolo. - Anche la giustizia voleva mescolarsi in quell' affare... ma dimmi, che colpa ne avevo io?

Gio. Una bagattella! in grazia de' tuoi consigli, la signora de Paoli si trovò ben presto nel numero di quelle mogli vezzose, che preferiscono il papagallo ai loro figli, un abito al marito, ed una busta di gioje alla loro riputazione.

Ros. Orsù, orsù, non parliamo più del passato.

Gio. E pensiamo al presente.

Ros. Sai pure, che la signora baronessa fu allevata in ritiro, e sarà molto difficile...

Gio. Questa sera si sta aspettando un certo barone Astolfi amico intrinseco del padrone, ed invaghito, per quanto credo, della bellezza della consorte. Questo potrebbe servirci, non è vero, Rosina? - Animo, via! il signor marche-

se è generoso ... non ti troverai malcontenta d'essere della partita.

Ros. Sei un gran briccone!

Gio. Tocchiamoci la mano.

Ros. Dunque questo buon zio è l'unica risorsa del signor barone? Non ha nessun altro parente?

Gio. Nessun altro ... Aspetta, dico male. - Egli ha, o per meglio dire aveva un zio materno, un certo signor Alberti, grande amico del marchese Roselli, che disparve saranno circa venticinque anni, e che ora, senza dubbio, abita nell'altro mondo. Mi fu detto, ch'egli scomparve poco dopo la morte del nonno del padrone.

Ros. Dicesi, che l'attuale signor marchese Roselli la facesse in quell'epoca da uomo di bell'ingegno.

Gio. A forza di cabale e di raggiri gli riuscì di far diseredare suo fratello. Il barone Ceschi, padre del padrone volle litigare, ed infatti tutti i diritti, e le ragioni erano per lui, ma insomma la faccenda fu imbrogliata in modo, ch'egli perdette la causa, e morì di dolore, lasciando suo figlio in tenerissima età. - La sorte di questo fanciullo sarebbe stata disgraziatissima, se il cielo non ne avesse avuto pietà; ma per sua fortuna il figlio dell'attuale marchese Roselli morì, ed egli sottentrò al suo posto, e sarebbe stato l'erede de' suoi titoli, e delle sue facoltà se avesse a-

scoltato un poco meno l' amore . - Viene qualcheduno . - Prudenza !

SCENA SETTIMA .

I predetti , Carolina , e Paolina .

ao. | *a Carolina* | Come ? neppure qui vi è ? Dove diamine si è cacciato ?

Car. | *a Giovanni* | Non l'avete veduto nessuno ?

Gio. No , signora .

Pao. Che curioso originale è quel signor Ambrogio ! Vede un contadino a mezzo viale , lo ferma , e si mette a ciarlare con esso : gli fo dolce violenza perchè seguiti ad accompagnarmi , ed egli si stringe nelle spalle , e ripiglia il suo discorso : io era tanto impaziente di rivederti , che non ho voluto più aspettarlo . Scometto , ch' egli sta dilettandosi ad esaminare i campi di tuo marito , e qualche nuova piantagione . Sai bene , ch' egli è maniaco su questo genere .

Gio. Qualche minuto dopo la partenza della signora Carolina , il signor Barone si è affrettato a raggiungerla .

Pao. Ah ! ho capito . Avrà incontrato il signor Ambrogio .

Gio. Signora . Avete nulla da comandarmi ?

Car. Andate a vedere se nella sala da ballo è tutto in ordine ; e voi , Rosina , an-

date ad aspettarmi nel mio gabinetto della tavoletta. | *Giovanni e Rosina partono, dandoci delle occhiate d' intelligenza* |

Pao. Mia buona Carolina! da quanto vidi rilevo, che sei trattata da vera baronessa! - Deve essere pur felice il tuo stato!

Car. | *sospirando* | Sì, sì, felicissimo ... ma parliamo di nostro padre. - Tu dunque m' assicuri, che quell' accesso di gotta, che mi vietò d' abbracciarlo ...

Pao. Non avrà nessuna trista conseguenza. Sta tranquilla su questo rapporto. Del resto poi godiamo tutti una perfetta salute. - Ho bensì delle coserelle da raccontarti, che riguardano la famiglia. Per esempio la mamma non vuol più leggere i romanzi, che le ha portati Fulgenzio, perchè sostiene (parlando del tuo matrimonio) che ne abbiamo uno in famiglia, che vale per cento, e che non vuol più romanzi, ma io dico, che la mamma ha torto, e s' inganna a partito, perchè io già ne ho cominciato un altro con Angelo mio cugino. È vero, ch' egli è un fattore, e non sa fraseggiare con eleganza come fa tuo marito; è vero, ch' io non sarò baronessa, ma mio padre mi ha detto, che è ricco, e credo, che questo basti per farne un eccellente marito.

Car. | *sorridendo* | Benissimo: e il signor Ambrogio?

Pao. Oh il signor Ambrogio poi è sempre lo stesso. Dacchè ci hai lasciati, non ha mai più parlato di proseguire il suo viaggio. La sua vettura, che si è rotta tanto a proposito dinanzi alla nostra porta, non è ancora accomodata.

Car. Ma perchè mai si trattiene tanto tempo in Milano? Che interesse poteva avere di conoscere la nostra famiglia, e cosa vi trova di particolare per trattenervisi?

Pao. Che vuoi ch'io sappia?... Egli dice, che mio padre è un galantuomo, che mia madre è una donna di garbo, e che io sono una pazzerella. Se parla poi di te, ti mette al disopra di tutte le donne, e se viene in discorso di tuo marito, rende giustizia alle sue buone qualità, ma sostiene, ch'è un orgoglioso, e che la boria di farla da grande lo condurrà alla sua perdita.

Car. Chi può mai averlo informato?

Pao. Ma se quel benedetto uomo sà tutto quello che accade nelle quattro parti del mondo! - Senti questa: Domenica mio cugino mi ha fatta la sua dichiazione; lunedì il signor Ambrogio me l'ha ripetuta parola per parola, ma questo è più stravagante. - Senti, egli mi regalò questa collana, raccomandandomi nel tempo istesso di portarla per venire a casa tua ... Oh sono certa, che questo regalo non lo avrà rovinato. Come tu vedi, le perle sono piccole,

l'acqua non è limpida, e queste pietre della fibbia non ponno essere diamanti, perchè sono troppo grosse. [*fa osservare a Carolina la collana, e finge parlare a bassa voce con essa*]

SCENA OTTATA.

Le suddette, ed il signor Ambrogio.

Amb. [*da se entrando*] (Ho veduto quanto mi basta.) [*vedendo Carolina*] Permette la signora baronessa, che io le umilii il mio rispetto?

Car. [*interrompendolo*] Ben venuto, signor Ambrogio. - In casa di mio padre mi chiamavate la vostra cara Carolina.

Amb. Ah benissimo! Conosco, che la vanità non vi domina, benchè abbiate il titolo di baronessa... Benissimo! [*con sensibilità*]

Pao. Meno cerimonie, signor Uomo bigio. - Vicino a mia sorella è come se foste in casa del vostro amico Baseggi.

Amb. [*a Carolina*] Voi siete ben degna figlia di quel galantuomo, e nessuno più di me desidera, che voi siate felice.

Pao. Caro signor Ambrogio! per istrada mi avevate promesso d'essere giocondo, ma mi accorgo, che già cominciate a dare ai vostri discorsi una cert' aria di sentimento...

SCENA NONA.

I suddetti, e Rosina.

Ros. Signora, tutto è disposto per la tavoletta. (Ah! ah! ecco l'uomo bigio!)

Car. È ancora presto.

Amb. [*guardandola attentamente coll'occhialetto*] Cospetto! una cameriera?..

Car. [*in aria d'indifferenza*] Eh sì! una cameriera.

Pao. Ma Carolina, questa tua festa dev'essere magnifica. Mi trovo adesso nel più grande imbarazzo, e mi dispiace d'aver trascurata la mia tavoletta. Io credeva, che si trattasse semplicemente d'un ballo campestre, ma sembrami, che tu attenda una brillante conversazione. – La povera Paolina in abito bianco, col suo cappellino di paglia, non farà molto onore alla baronessa Ceschi.

Car. Eh non importa! Suppliremo...

Ros. D'altronde la signorina ha una collana di perle tanto belle, e di sì gran prezzo, che basterebbe...

Pao. [*con dispetto*] Sì, signora, la mia collana è bellissima, e del maggior prezzo. (Mi canzona l'impertinente.)

Ros. Signora Baronessa, mi permetta di rammentarle...

Car. Aspettate.

Ros. Ma signora...

Amb. Quando la signora baronessa dice d' aspettare, la signora Rosina dovrebbe tacere.

Ros. [*sorpresa*] Rosina? - il signore sà il mio nome?

Amb. Si certo; potreste, in grazia, darmi qualche notizia della vostra antica padrona della signora de Paoli?

Ros. [*balbettando*] Signore ... non so ... signora baronessa, ha nessun ordine da darmi?

Car. Vi farò avvertita.

Ros. (Come mai questo maledettissimo uomo ha saputo ciò, che vorrei nasconderé perfino a me stessa?) [*via*]

Pao. Oh come è uscita confusa la tua cameriera?

Car. Chi è questa signora de Paoli, che avete nominato?

Amb. Lo saprete. - Diffidate di questa vostra cameriera, e soprattutto de' suoi consigli.

Car. Se vi ho da dire il vero non mi è mai piaciuta. È già qualche tempo, che voleva pregare Fulgenzio di levarmi la noja d' una cameriera.

Amb. Non durerete molta fatica, poichè ella già cerca l' occasione di chiedervi il suo congedo.

Pao. Senti, sorella? - Ecco l' Uomo bigio, che sà meglio di te cosa avviene in tua casa.

SCENA DECIMA.

I suddetti, e Fulgenzio.

Ful. Signor Ambrogio, corsi finora in traccia di voi, ma non ebbi il bene d'incontrarvi. - Vi saluto, Paolina.

Amb. Signor barone! io vi rivedo col maggior piacere del mondo. Perdonate, se mi sono preso la libertà di venire in casa vostra senza esservi invitato, ma...

Ful. Ma eravate sicuro del piacere, che la vostra visita doveva farci.

Amb. Piacere? - Oh! siete gentile davvero! Sò in vece, che la mia visita vi è poco aggradevole.

Ful. Ah! voi volete scherzare.

Amb. Io parlo sul serio. Il signor barone mi conosce, e teme la mia censura; ma non temete, no, signor Fulgenzio, poichè non già rimproveri, ma devo in vece tributarvi degli elogi.

Ful. Degli elogi?

Amb. Sì, in verità. - Sono contento, contentissimo di tutto quello, che vedo.

Pao. Oh questo si chiama parlare. Non mi aspettava tanto da voi. - Temeva anch' io come Fulgenzio, che foste in vece disposto a declamarci qualche bel sermone.

Car. Poichè la concordia regna così bene fra voi, posso lasciarvi soli senza peri-

colo. - Voi permettete, signore?...

Amb. Accomodatevi - In un giorno di festa una padrona di casa non ha un minuto da perdere co' suoi amici.

Pao. Ti seguo, Carolina. - Signor Ambrogio, procurate, vi prego, di perseverare nei vostri buoni sentimenti. [*parte con Carolina*]

Amb. Ora, che la presenza di vostra moglie non m'impone più silenzio, ricevete, caro signor barone, i miei sinceri complimenti. - Io sono al colmo della letizia!.. voi avete dimostrata una certa delicatezza...

Ful. [*sorpreso*] Io?...

Amb. Che vi fà grande onore - Come! Voi dichiarate al signor Baseggi, che divenendo sposo di Carolina sua figlia sarete senza dubbio diseredato da vostro zio; che allora le vostre facoltà si restringeranno a questo piccolo dominio (il di cui reddito, per dir il vero, potrebbe a forza di travaglio e di economia bastare ad una famiglia, che non vantasse fra' suoi avi un barone trucidato in Palestina...) e poi vi vedo lussureggiare all'asiatica? bravo! ma bravo davvero! - Temendo di sembrar troppo ricco al padre di Carolina, celaste accortamente qualche rendita ragguardevole. - Bene, benissimo! vi lodo, ed ammiro la vostra rarissima delicatezza.

Ful. Signore, non so dove possa tendere il

vostro scherzo : sò bensì, che quanto dichiarai al signor Baseggi, era la pura verità, e che io non posseggo, che questa casa.

Amb. Sarà, poichè voi lo dite, sarà, ma in questo caso abbiate la somma gentilezza d'insegnarmi come con un reddito di sette, od ottocento scudi si possa far fronte ad una spesa almeno almeno di seimila? La cosa ha del sovraumano, ed io bramerei...

Ful. Possiedo dei buoni amici...

Amb. Amici, che prestano del danaro? Teneteveli a conto, signor barone, perchè sono rari come le mosche bianche.

Ful. Lo saranno per quelli, che non conoscono l'amicizia.

Amb. Io sono vostro amico, e non vi presterei un testone.

Ful. Io non vi domando niente.

Amb. Eh lo so! Siete troppo orgoglioso..; ma sentite. - Quando non si vuole aver bisogno degli altri, bisogna bastare a se stessi.

Ful. E così?

Amb. E così voglio dire, che avreste dovuto approfittare de' miei consigli.

Ful. E mettermi a lavorare la terra, non è vero?

Amb. Perchè no? - Sì, signore, a lavorare la terra. - Io stimo vostra moglie, e sono persuasissimo, ch' ella sarebbe

più contenta d'indossare un abito di tela pagato a contanti, che una veste di seta comprata a credenza.

Ful. Chi vi dice che io compri a credito?

Amb. Eh via! Cosa serve il mentire!

Ful. Signore, vi dimenticate, che siete in casa mia?

Amb. So, che sono in casa del signor barone Ceschi, che preferisce la vita di un gentiluomo inutile a quella di un proficuo lavoratore.

Ful. Voi conoscete la mia famiglia; voi sapete, che il mio nome, il mio grado non permettono...

Amb. Signore! Quel principe di cui non solo la Francia sua patria, ma il mondo intero pronuncia il nome con profonda tenerezza e venerazione, il grande Enrico, si levava il cappello dinanzi ad un contadino. Credete voi, che se lo fosse levato ad un barone senz' altro merito, che quello di avere dei debiti?

Ful. Se ho dei debiti saprò anche pagarli.

Amb. Con che?

Ful. Le mie terre sono eccellenti, e mi frutteranno.

Amb. Assai, quando saranno ben coltivate.

Ful. La mia casa...

Amb. È bella; è posta in un amenissima situazione. Il pian terreno è mobigliato con molto lusso... ma piove in granajo.

Ful. Aspetto un architetto... dei muratori...
Amb. Un architetto? - No, signor barone. Cercate un medico, e sarà meglio per voi.

SCENA UNDECIMA.

I suddetti, il barone Astolfi vestito con caricata eleganza francese.

Ast. [*correndo ad abbracciare Ful.*] Je voi là enfin mon amì!
Ful. Oh caro barone Astolfi! Godo di rivedervi... Come state?
Ast. Io?... benissimo - e tu?... Non se ne domanda. - E la charmente baronessa?
Ful. Or ora la vedrai.
Ast. Oh quanto mi tarda di presentarle i miei omaggi!... Ma dimmi, Fulgenzio, siamo arrivati a tempo? - Dico siamo, perchè non sono solo - Ho condotto con me due amici... Oh! che avrai del piacere a rivederli!
Ful. Chi sono?
Ast. Il cavaliere Ferretti, ed il conte Vallesì.
Ful. Ferretti?.. Vallesì?.. Per bacco! non mi ricordo più.
Ast. Diable! non ti ricordi di quei due giovinotti, che imparasti a conoscere l' anno passato a quel bal masquè, coi

quali poi passammo quella bella avventura nel casino campestre?

Ful. Ah, ah! ora me ne ricordo.

Ast. Sono due esseri preziosi per una festa, e della più grande utilità per un padrone di casa - Scommetterei, che sono già occupati per il festino. Ma sai tu, o barone, che per tutto Milano non si parla d' altro, che di questa tua festa? Oh come voglio amusarmi alla danza, alla mensa ... per tutto ... per tutto. | *saltellando* |

Amb. | *con malizia* | Chi dubitasse all' accento se voi foste francese, potrebbe poi esserne assicurato dal brio, e dalla scioltezza, che vi distingue.

Ast. Ah, ah! Questa è graziosa! Io francese?.. Che ne dici, barone?

Amb. Uhm! Io non vedo motivo di ridere su questo proposito! - Forse che il signore non è francese?

Ast. Ma no, certamente.

Amb. Eppure, il vostro accento, quell'abito, quel cappello ...

Ful. Ma signor Ambrogio di dove venite?

Amb. Perchè?

Ful. Non sapete, che è moda.

Ast. Ma sì, caro amico. Malgrado il mio accento, il mio abito, ed il mio cappello, non sono che un vostro amorosissimo compatriota.

Amb. Oh scusatemi ... non mi ricordava, che la moda oggidì predominante è quella di farsi credere straniero nel proprio paese.

Ast. [*ridendo fortissimo*] Ah! que cela est beau! que c'est superbe! Degno di figurare in qualche gazzetta.

Amb. Signore! - Se tutto il mondo la pensasse come la penso io, nessuno andrebbe a cercare in casa d'altri ciò, che ha in casa propria, e specialmente noi, signore, noi nativi di un suolo, che niente ha da invidiare ai più pregevoli della terra.

SCENA DUODECIMA.

I suddetti, e Pietro.

Pie. Ma signor barone, signor barone!

Ful. Cos'è stato? cosa avete?

Pie. Fatemi il piacere di dirmi se vi sembra conveniente che due persone, che io non conosco nè punto, nè poco, si prendano la libertà, uno di passare in rivista le vostre botti, e l'altro di far l'inventario della vostra cucina.

Ast. [*ridendo*] Ah! sono i nostri due amici! io li riconosco a questi tratti. Benchè per l'addietro, uno fosse commissario di guerra, e l'altro consigliere, sono ambedue pieni di zelo, e di ardore per la salute comune. Guardatevi bene dal disturbarli nelle loro importanti funzioni.

Ful. Sì certo: essi mi compiacciono, mi onorano. - Pietro, sia vostra cura, che

quei signori siano obbediti, come un altro me stesso..

Pie. Come signor barone? voi tollerate?..

Ful. Dovrò sempre ripetervi le istesse cose? Fate ciò, che vi si dice senza cercare di più.

Amb. Ma, Pietro mio, chi ti ha insegnato di mostrare tanta premura per gl'interessi del tuo padrone?... ruba a faccia scoperta, adula con accortezza, e non avrai mai rimproveri.

Ast. | *a Fulgenzio piano* | Che diavolo d'uomo è questo!

Ful. | *imbarazzato piano* | Un originale, che servirà a divertirci ... è un amico, un parente di mia moglie; uomo onesto a dir vero, ma nojosissimo.

Ast. | *come sopra* | L'un ne va pas sans l'autre, si dice a Parigi.

Pie. | *esce guardando Ambrogio* | Sembra, che quel signore mi conosca, ma io non mi ricordo d'averlo mai veduto. |*parte*|

SCENA DECIMATERZA.

Ambrogio, Fulgenzio, Astolfi, il cavalier Ferretti, il conte Vallesi.

Cav. | *verso la quinta* | Animo, animo! Fate ciò, che vi dico. - Un rombo colla salsa piccante.

Con. | *verso la quinta* | Presto, un uomo a cavallo, e portate questo biglietto al si-

gnor Girardelli, al gran magazzino dei vini.

Ast. Eccoli, eccoli - Amici! questo è il signor barone Fulgenzio Ceschi.

Cav. Sono ben contento, signor barone, di rinovare la nostra conoscenza.

Con. E protestarvi nel tempo istesso ...

Ful. Signori, io ringrazio cordialmente l'amico Astolfi, che mi ha procurata la fortuna di ricevere in mia casa due personaggi distinti, quali voi siete.

Cav. Senza complimenti - Assumiamo il tuono dell'amicizia, e parliamo del più importante - Signor barone, io feci subire un esame al vostro cuoco, ma credetemi amico, ch'egli non ha la menoma cognizione del suo mestiere... Oibò! oibò!... non ha risorse, non ha genio, non ha originalità di pensieri. - bisogna discacciarlo.

Ful. Egli serviva mio padre - morirà in casa mia.

Cav. Ebbene, giubilatelo, ed io, mediante un discreto salario, vi farò avere un uomo di sommi talenti nella sua arte - mille scudi, qualche incerto, e l'affare è concluso. Quest'uomo vuol licenziarsi dall'attuale pagator generale, che ci è messo in testa di porre in economia la sua casa, e non ha veruno riguardo pei suoi domestici.

Ful. Ne parleremo a miglior tempo.

Con. In quanto a me, amico mio, ho gettato un colpo d'occhio sulla vostra biblioteca sotterranea, ed ho veduto ...

Ful. Che cosa?

Con. Ch' ella è imperfetta, e disordinata.

Ful. | *ridendo* | Il Conte ha ragione. La mia cantina è mal proveduta.

Con. Oh malissimo! mancano i migliori autori. - Ho steso lì su due piedi una lista, tanto che si supplisca pro interim al più necessario. Ho chiesto a Girardelli cinquanta bottiglie di Bordeaux, altrettante di Champagne, venti o trent' altre di Tokai, di Malaga, di vino di Asti, di Monferrato etc. etc. Intanto riempiremo il deficit di questa sera. - Domani verrò poi a lavorare seriamente per una organizzazione generale.

Ful. Obbligatissimo al sig. Conte.

Ast. Non te l' ho detto, che sono due enti impagabili? - Figurati, che nell' ultima campagna quand' era commissario di guerra, il Cavaliere Feretti aveva la miglior tavola dell' armata.

Cav. Oh questo poi è vero, e me ne glorio. - Uomini e cavalli cascavano morti di fame, ma in casa mia vi erano sempre caffè, dolci, liquori, ed aveva ogni giorno alla mia tavola diciotto, o venti generali.

Amb. Tanto peggio per voi.

Cav. Al contrario - La mia tavola alla fine della campagna, mi ha fatto ascendere di grado.

Amb. Tanto peggio per voi, vi ripeto. - Io mi sarei tenuto per un imbecille se con una fortuna abbastanza considerevole per

tener tavola aperta, fossi andato ad affrontare l'eventualità della guerra, e mi sarei poi riguardato come un briccone, se non avendo altri mezzi di sussistenze, che il mio impiego, mi fossi approfittato del potere, ch' egli mi conferiva per aver del superfluo, quando i i nostri prodi mancavano del necessario.

Cav. Ehi, ehi signore! Cos' è quest' imbecille? – vi prego di moderare le vostre espressioni.

Ast. [*al Cavaliere piano*] Non gli badare che è un pazzo.

Cav. Il signore si diletta molto male a proposito di maldicenza.

Amb. Non è vero: io mi diletto soltanto di dire la verità.

Con. Vi possono essere delle persone a cui questa verità non convenga.

Amb. [*scherzando*] Per esempio, a voi: non è vero signor ex consigliere? Tempo fa, voi non avreste forse trovato a proposito, che vi si consigliasse a non essere tanto superbo di una carica a cui eravate debitore non al vostro merito, ma a qualche migliajo di scudi.

Ast.] *ridendo e scherzando* [Attrappe povero Conte!... io per me lo sfido a fare il caustico a spalle mie! – Io non occupo alcuna piazza, e vivo brillantemente colle mie rendite.

Amb. Tanto meglio per voi, perchè se per vivere aveste bisogno di adoperare o le

braccia o lo spirito ... sareste già morto di fame.

Cav. Ma bravo! mille volte bravo! - il caro Astolfi colle sue rendite si credeva salvo dalla stoccata.

Ful. Terminiamo, signori, una conversazione, che non può essere aggradevole a nessuno. - Io spero poi, che il signor Ambrogio vorrà obbligarmi, moderando alquanto il suo spirito mordace.

Amb. Bravo sig. barone! vi siete accorto, che ora toccava a voi, e sapendo, che il soggetto somministrava vasta materia alla mia causticità, avete frastornato il colloquio. - Bravo sig. Barone!

Ful. Amici, non v' inquietate. - Vi prometto una rappresaglia; ma intanto venite a passeggiare il mio picciolo dominio. Voglio consultarvi su diversi abbellimenti da me progettati.

Ast. [*abbraciandolo*] Bravo, mon ami, bravo! Allons donc' parcourir tes petits etats. [*parte con Fulgenzio, il Cavaliere e il Conte*]

SCENA DECIMAQUARTA.

Ambrogio solo, indi Giovanni.

Amb. Gli appunti presi sono esattissimi - Eh! se io non vi pongo riparo in tempo, quella testa bizzarra di Fulgenzio

fabbricherà la sua rovina, e quella di sua moglie. - Intanto ho già conosciuto varj personaggi in questo luogo. - questi tre amici - che buoni amici! - Voglio divertirmi un altro poco alle spalle loro. La cameriera Rosina, e il vecchio Pietro... Chi mi resta a vedere?.. osserviamo. | *legge i suoi appunti* | Ah ah! il marchese Roselli ..... l'eccellentissimo zio!... bene: domani egli sarà qui ... Oh non si aspetta certo la burla, che io son per fargli! L'usurajo Filippo, che ondeggiante tra lo scrigno, e l'usciere, non sa se debba seguitare a prestar denaro, o procedere negli atti: finalmente il signor Giovanni, - il gentilissimo cameriere, quell'astuto briccone, dedicato in anima, e in corpo al signor marchese Roselli ...

Gio. (Ecco l'uomo bigio; il sentenzioso Catone, l'implacabile riprovatore delle umane debolezze. Sono curioso ...)

Amb. | *vedendolo* | (Non è quello l'onorato cameriere?) Sig. Giovanni ...

Gio. | *salutandolo* | Cosa comanda il signore?... vuol egli forse dire anche a me qualche amabile verità... o darmi qualche savio consiglio?

Amb. Dire delle verità a voi?... Oh! sarebbe un affare troppo lungo!... È meglio, ch'io vi dia un buon consiglio.

Gio. Lo accetterò con riconoscenza.

Amb. | *tira fuori l'orologio* | Che ora abbiamo? | *dopo aver guardato* | Sono le sette.

Gio. E così?

Amb. Sbrigatevi a gabbare il vostro padrone, perchè domani a quest' ora sarete discacciato. | *esce lentamente* |

Gio. | *guardando dietro ad Ambrogio, che esce, rimane interdetto, indi ripete in tuono timido, ed incerto* | Discacciato?.. domani?...

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Salone sfarzosamente adobbato, ed ornato di lampade. Varie porte laterali, che guidano a diversi appartamenti, e due in prospetto una delle quali è una porta segreta, e l'altra dà ingresso ad un gabinetto.

SCENA PRIMA.

Giovanni solo.

Respiriamo un momento. - Sono a cena, e sa il cielo a qual cena mercè i talenti riuniti di un ex Commissario di guerra, e di un Consigliere! - Ma si suol dire, che tutto il male non vien per nuocere, e questo viene anzi per favorire i nostri progetti. - Chi m'inquieta veramente è quel diavolo d'uomo bigio, le di cui parole non ponno uscirmi dal capo. - Durante il ballo me lo vedeva ogni momento, ora a fronte, ora alle spalle; io evitar tentava i suoi sguardi, ed egli mi teneva gli occhi adosso fissi fissi, come quelli di un innamora-

to. - Interrogai tutti i domestici dei convitati se conoscevano quell' originale, e tutti mi risposero negativamente. - Quasi, quasi comincio a credere, che abbia voluto burlarsi di me, ma che realmente non sappia ... e quelle parole, che egli disse a Rosina? ... Oh maledetto uomo bigio! - Mi ha gettato in un mare di confusione.

SCENA SECONDA.

Giovanni, e Fulgenzio.

Ful. [*frettoloso*] Oh Giovanni, venivo appunto in traccia di te - Appena fatto giorno corri alla città, cerca del signor Filippo, e a costo di tutto conducilo qui colla massima sollecitudine.

Gio. Che vi è di nuovo?

Ful. Ho giuocato, ed ho perduto.

Gio. Eh poco male!

Ful. Sono debitore ai miei amici di quattrocento scudi.

Gio. Oh Dio! mi torna il fiato in corpo! - Caro signor padrone il vostro preambolo mi aveva spaventato. Tanta premura per l'inezia di quattrocento scudi? - Non è niente, non è niente - Mi figuro, che dopo cena, ricomincierà il ballo e durerà fino a giorno, non è così? - Ebbene: adesso sono appena tre ore - State tranquillo, che non sarà ancora ter-

minata la festa, ch'io vi avrò condotto qui il signor Filippo, o vivo o morto, ma in tutti i casi coi duemila scudi in saccoccia.

Ful. Pensa a quel, che potrebbe accadere, se mai . . . .

Gio. Andate a cena, e riposate su me.

SCENA TERZA.

I predetti, Pietro affannato.

Pie. Oh signor barone, non ne posso più.

Ful. Ma che diavolo avete, che deggio vedervi sempre spaventato?

Pie. La vostra casa è in preda al saccheggio. - Un' armata di servitori, cento volte più esigenti dei loro padroni, ci trattano come abitanti di un paese conquistato.

Ful. Finitela - Che vi è di male?

Pie. Oh cospetto! - Hanno preso il granajo d'assalto, e la cantina per sorpresa.

Ful. Colpa vostra. Dovevate prevenire il disordine, o almeno dar loro tutto ciò, che domandavano.

Gio. Ma guardate, che bisogno vi è di far tanto sussuro per poche misure di fieno, e qualche cattiva bottiglia! signor Pietro carissimo, vivete, e lasciate vivere.

Pie. Ma se quei cavalli mangiano, come se sapessero, che sono trattati gratis, e i servitori bevono come svizzeri!

Ful. Lasciateli fare. - Sapete pure, che io non voglio, e specialmente in queste circostanze, nè risparmio, nè economia.

Gio. Bravo signor padrone! Lasciamo l'economia a quei stolidi mercantuzzi, che si lasciano spaventare dal protesto di una cambiale, agli uffiziali, che non hanno, che la loro paga, agl' impiegati per fine, che sono costretti per vivere, a ben misurare i loro appuntamenti.

Ful. Giovanni, torno a cena. Ricordati...

Gio. State tranquillo.

Ful. E voi, Pietro, siate un poco meno zelante pei miei interessi, e ricordatevi, che in casa del barone Ceschi, tutto deve spirare lusso, e magnificenza.

[*parte*]

Gio. Avete inteso? - Questa si chiama buona e vera nobiltà.

Pie. Oh insomma delle somme, se il signor barone vuol essere saccheggiato è padrone, se vuol ascoltare i bricconi, li ascolti. Io lascio il campo libero a quelle oneste persone, che lusingano il suo amor proprio, secondano i suoi capricci, e si mettono in saccoccia i suoi scudi. - Vado a dormire, e ognun dal canto suo cura si prenda. [*per partire*]

SCENA QUARTA.

I predetti, e Rosina.

Ros. Davvero, signor Pietro, che vi piccate ben poco di galanteria. - Vi faccio avvertito, che varie di quelle signore hanno condotto seco le loro cameriere, e che il costume esige, che io faccia gli onori di una picciola cena, e voi non avete neppur fatto preparare la tavola.

Gio. E cosa dovrò dir io, che sono atteso da tanto tempo da una dozzina d'amici, che per la debita decenza devono essere da me trattati di qualche rinfresco, e non vedo niente di preparato? - Domani alla città si divertiranno a spese nostre, e di chi n'è la colpa?

Pie. | *ironico* | Di me, di me; non se ne domanda neppure - Và a meraviglia - l'amabile signora Rosina vuol far gli onori della casa alle serve, e voi agli staffieri.

Gio. Che staffieri? - Per vostra regola io non sono amico, che dei camerieri.

Pie. Oh! siatelo di chi volete, che a me poco importa, purchè io sia libero dalle vostre seccature - Disponete voi altri, impadronitevi di tutto, saccheggiate, rubate a vostro bell'agio, che io me ne lavo le mani - Buona sera. | *parte indispettito* |

Ros. Quel vecchio, Pietro, è insolente quanto mai si può dire.

Gio. Delira il buon uomo, delira.

Ros. Sarebbe ora, che ci levasse l'incomodo della sua persona, e delle sue virtù.

Gio. Egli converrebbe perfettamente all'uomo bigio: così sarebbero del pari nojosi il padrone, ed il servitore.

Ros. A proposito dell'uomo bigio! - Ho fatto una interessante scoperta.

Gio. Sentiamo.

Ros. Egli è innamorato.

Gio. Di chì?

Ros. Della signora Baronessa.

Gio. Eh tu sogni?

Ros. Sarà!... ma un sogno almeno con del buon senso - A chi ha diretto finora il signor Ambrogio gli elogi? - alla signora Carolina - Su chi ha tenuto sempre fisso lo sguardo? - sulla signora Carolina - Vicino a chi è stato seduto durante il ballo? vicino a chi siede anche adesso mentre si cena? - vicino alla signora Carolina.

Gio. Sarà una combinazione.

Ros. [*ironica*] Felicissima combinazione per un timido adoratore.

Gio. Ma come vuoi, che con un palmo di neve sul capo, abbia ancora la smania di fare lo spasimante di una donna giovane, e bella?

Ros. Eh caro Giovanni, vi sono dei vecchi, che in questa materia sono centomila volte più pericolosi dei giovani.

Gio. Io per me sostengo, che la cosa ha dell' improbabile .... ma non importa. Questa idea non ti è capitata in mal punto, ed io me ne approfitterò - Il barone, che è geloso quanto un contadino andrà sulle furie, e caccierà fuori della sua porta il virtuoso signor Ambrogio.

Ros. Zitto ... ecco il nostro colore antipatico.

SCENA QUINTA.

I predetti, ed il signor Ambrogio.

Amb. [*credendosi solo*] Non avrei potuto rimanere più a lungo senza sfogar la mia collera. - La vile adulazione degli uni, la sciocchezza, e l' impertinenza degli altri, l'amor proprio soddisfatto di Fulgenzio, tutto - tutto insomma eccitava colà la mia indignazione - Ma come mai, avendo dello spirito, si può sacrificare il tempo, e le proprie sostanze a degli enti così spregevoli?

Ros. Si è alzato molto presto da tavola il signor Ambrogio? - Eh! lo compatisco! - i leggeri concetti d'una turba di scapestrati, non ponno piacere ad un saggio come il signor Ambrogio.

Gio. Signor Ambrogio, io mi stimerei fortunato, se prestandovi il mio servigio potessi almeno in parte ricompensarvi

del buon avvertimento, che mi deste.

Amb. Io non ho mai veduto, (fuori, che in casa del barone Ceschi, o al teatro) che i servitori vengano ad intavolare una conversazione.

Ros. Sentendo, che a cena facevate l'elogio del vino d'Asti, ho creduto, che ora foste di un umore un poco più allegro, e perciò ...

Amb. [*li prende tutti due per mano, e li conduce dinanzi ad uno specchio*] Un uomo onesto [*a Ros.*] che veda una ciera sfrontata come la vostra, una fisonomia [*a Giovanni*] come questa, in cui la viltà è così bene scolpita, può un onest'uomo conservare il suo sangue freddo, ed abbassarsi a rispondere a simili esseri, se non per ordinar loro, che si allontanino dal suo cospetto? .. [*lasciandoli bruscamente*] Uscite.

Ros. Ma signore! ... dal modo con cui ci trattate .. sembrerebbe quasi ... ma non importa ... vado ... (ma giuro al cielo, che non son donna se non mi vendico.) [*via arrabbiata*]

Gio. Oh signore ... volete, che ve la dica? ... Voi qui la fate più, che da padrone; avete preso un certo tuono ... [*a queste parole Ambrogio si sarà avvicinato al tavolino. Prende con naturale indifferenza la sua canna, e giocolando con essa, si avvicina a Giovanni*]

Gio. [*con qualche timore, ma non troppo*

marcato | Obbedirò agli ordini vostri. | *pronuncia celeremente queste ultime parole* | tanto più, che non fu mai mio costume di porre ostacolo ad un tenero rendez-vous. (Mi pagherai ben cara la tua impertinenza.) | *parte* |

SCENA SESTA.

Ambrogio solo, indi il Conte Vallesi, e il barone Astolfi.

Amb. Ad un tenero rendez-vous? - Ho capito! mi tengono per un innamorato - questo è farmi un onore, che certamente non merito - povero il mio Ambrogio! - Hai cinquant' anni colla coda, e in questa età si vorrebbe?... grazie signori, grazie! - Io già comprendo l'astuzia di costoro - mi suppongono, per vendicarsi, un amante della baronessa, ne parlano per conseguenza al marito, e il marito... Bravi ragazzi! Bravi!.. ma non avete tempo di dar evasione a questo vostro galante disegno.

Con. | *ad Astolfi uscendo* | È vero. La baronessa è vezzosissima, ma bisogna convenire, che anche Fulgenzio è un uomo eccellente. Perde il suo danaro, e si lascia vuotare le cantine con infinita gentilezza.

Ast. Ti ha egli dato i quattrocento scudi?

Con. Non ancora.

Ast. Cela m' etonne, poichè il baroncino è passabilmente superbo.

Con. | *vedendo Ambrogio* | Zitto ... non siamo soli.

Ast. Ah! vous voilà, signor misantropo, signor nemico del genere umano?

Amb. Nemico del genere umano? - Eh forse non avete il torto di chiamarmi così poichè io detesto i falsi amici, gli egoisti, gl' ingrati, e gl' intriganti.

Con. Ma in questa casa?..

Amb. In questa casa, toltane la signora baronessa, di cui venero la virtù, la giovane Paolina il di cui semplicissimo naturale mi diletta, e toltone anche Fulgenzio, le di cui bizzarrie sono degne soltanto di compassione, in questa casa dopo le già nominate, non vedo altra persona, che meriti veramente il titolo d' uomo.

Ast. Ma sapete, signor misantropo, che potreste trovare qualcuno, che stanco dei vostri sermoni, e delle vostre ingiurie ...

Con. Vi facesse pentire delle vostre impertinenze ...

Ast. E desse una sì bella lezione a monsieur le censeur ...

Con. Da correggerlo per un pezzo del suo umore satirico e stravagante? ...

Amb. Ah! voi la prendete su questo tuono, signori miei?

Ast. Oui, monsieur, sur ce ton.

Amb. Io vi sembro un essere bizzarro, sin-

golare, originale, non è così? - Or bene: vi dirò, che non vi siete ingannati. [*si alza*] Io sono un galantuomo... Sì, signori, un galantuomo in tutta l'estensione del termine. Ho varie qualità e (siccome avviene agli uomini) parecchi difetti. - ne ho uno fra tanti, che vale per cento - quello di non poter dissimulare i miei sentimenti - Ma che volete, signori? - io nacqui nell'iressistibile inclinazione di dire agli uomini le respettive verità, laonde potete ben figurarvi, che impiego tre quarti del mio tempo a proferirne delle più incomode, e delle più dispiacenti.

Con. Vi sarete però trovato sovente a dei brutti rischj.

Amb. Per mettermi in buona difesa contro gli accidenti, che potrebbero risultarne, mi sono servito di una piccola precauzione, che mi è riuscita a meraviglia. Da trent'anni in qua ogni mattina prima di far colazione, per un pajo d'orette gioco di scherma - Questo mi diverte, e mi stuzzica l'appetito - Dopo pranzo consacro così per distrazione una mezza oretta all'esercizio della pistola: da questa abitudine mi è derivato il vantaggio, che alla spada sono di superior forza ad ogni altro, e alla pistola mi vanto ogni qual volta abbisogni di saper piantare una palla in fronte del mio avversario.

Ast. [*stupefatto*] Diable! quelle adresse!

Con. Dunque voi abusate della vostra superiorità?

Amb. Ognora quando mi propongono un duello, lo accetto.

Ast. [*imbarazzato*] Accettate sempre?

Amb. Sempre - faccio uso però di un' altra precauzione.

Con. E sarebbe?

Amb. Propongo prima della battaglia una partita ai fioretti - Se si vuole la pistola prendo una bottiglia di vino d' Asti, ne faccio saltare il tappo alla distanza di venti passi, e se dopo queste formalità il mio nemico resiste, allora poi non mi faccio più responsabile degli avvenimenti.

Con. Vi siete battuto sovente?

Amb. Giammai.

Con. Oh io n' era sicuro.

Amb. Tuttavolta, signori, se così vi piace ...

Ast. Gentilissimo, signor Ambrogio! Ho rimarcato davvero molto spirito nella vostra originalità. I vostri epigrammi sono graziosi, e maneggiate l' ironia con molta finezza - Ma come mai non vi siete accorto, che il nostro risentimento non era che un semplice badinage .... così .... come si dice a Parigi una plaisanterie?

Con. [*ridendo*] Oh sì certo! - una facezia delle più innocenti ...

Amb. Uno scherzo?.. una facezia? .. davvero?

Ast. Et oui, mon cher monsieur.

Con. Statene certo, mio buon amico. [*sempre ridendo*]

SCENA SETTIMA.

I predetti, ed il Cavaliere Ferretti.

Cav. | *con premura* | Ebbene, amici miei?.. cosa fate qui? - la conversazione va disciogliendosi.

Ast. Come? - la danza è già finita?

Amb. Oh cospetto!... il giorno è bene innoltrato. | *dopo queste parole, Ambrogio va in fondo al teatro, come per esaminare ciò, che succede alla festa da ballo* |

Cav. | *ad Astolfo e Vallesi, dopo essersi assicurato, che Ambrogio non può ascoltarlo* | Tutti se ne vanno, e fin qui non vi è male - ma noi altri?.. il nostro denaro?...

Ast. Eh! bisognerà aspettarlo.

Con. Sicuramente. | *con mal umore* | Non ho mai veduto finire così presto un festino.

Cav. Andiamo, amici miei, andiamo a consultarci per trovare un mezzo di poter attendere il nostro danaro senza scomparire. | *partono tutti tre* |

SCENA OTTAVA.

Ambrogio non veduto nel fondo, Giovanni e Filippo.

Gio. | *conducendo Filippo, dopo essersi assicurato, che gli amici sono partiti* | Restate qui un momento fino, ch'io ritorno col signor barone.

Fil. In verità non so se io dorma o se vegli. Venirmi a domandar del denaro alla punta del giorno?

Gio. Non è mai troppo presto per riceverne, o guadagnarne.

Fil. Gettarmi, si può dire, per forza in una vettura?

Gio. Torno subito col signor Fulgenzio. | *parte* |

Fil. Io stupisco di me medesimo. Uscire a quest'ora?... bisogna dire, che questo signor barone mi abbia stregato!

Amb. | *ritornando verso il proscenio* | Ecco, per esempio, una notte molto bene impiegata. | *vedendo Filippo* | Oh! chi è questo nuovo frontispizio?

Fil. Oh vedete un poco come mi guarda fissamente quell'uomo!... non vorrei... | *si mette la mano sulla saccoccia* |

Amb. | *accostandosi* | Cosa venite a far qui voi a quest'ora?

Fil. Cosa importa a voi di saperlo?

Amb. Moltissimo.

Fil. Aspettate. (Quella fisonomia ... quel

vestiario ... e soprattutto quel contegno ...,
come se fosse già in casa propria ... È
desso, senza dubbio, è desso!) Signore,
io vi conosco.

Amb. Possibile?

Fil. Voi siete una di quelle oneste persone,
che fanno bene gli affari degli altri, e
meglio i proprj, che governano con paterna cura le facoltà dei loro padroni,
e sono quasi subito costretti ad amministrarle a conto proprio; una di quelle
persone insomma, che dopo avere alloggiato negli ultimi piani dei palazzi, finiscono sempre col discendere a dimorare
nel primo.

Amb. Dunque io sono un intendente?

Fil. Quello, che era aspettato dal signor
barone.

Amb. Vediamo un poco se riuscisse anche a
me d'indovinare chi siete voi. Voi siete uno di quei vecchioni, spietatissimi
speculatori, la di cui testa non si occupa d'altro, che a sommare, e a forza
di sottrarre moltiplicano i loro zecchini.
- Ecco chi siete, e vi chiamate Filippo.

Fil. Oh voi siete più sapiente di me, perchè conoscete il mio nome, ed io ignoro il vostro - ma non importa ... poichè ci siamo conosciuti sì bene, possiamo anche servirci scambievolmente.

Amb. Sentiamo.

Fil. Il baroncino Fulgenzio m'è già debitore d'una somma rilevante; adesso gli

porto altri duemila scudi, dei quali trovasi, per quanto apparisce, in assoluta necessità. Or dunque, mio caro amico, intendiamo gli affari nostri in modo, che al momento della liquidazione dei crediti arretrati del signor barone, possiamo dividerci qualche vistoso interesse.

Amb. Come? il barone Fulgenzio sta per pagare i suoi debiti?

Fil. Sì certo: non lo sapete? - Oh! io sono a giorno di tutto! Giovanni mi ha detto tutto. - Il marchese Roselli ...

Amb. Ah, ah!... il marchese Roselli?..

Fil. Quel buono, ed onesto zio si incarica di riparare a tutte le follie di suo nipote.

Amb. A tutte?.... senza nessuna condizione?

Fil. Quasi nessuna... Non esige, che una semplice firma sopra un atto di separazione da sua moglie.

Amb. Un atto di separazione? (Ah ah! signor marchese! è questo adunque il risultato delle vostre segrete intelligenze, con quel birbante di Giovanni?) Signor usurajo...

Fil. Chiamatemi capitalista.

Amb. Signor capitalista. - Fulgenzio v'inganna, ed inganna se stesso, credendo di potervi pagare - Fulgenzio non ha più niente.

Fil. [*spaventato*] Che Dio ci guardi!

Amb. Quel briccone di Giovanni con tutti i suoi segreti, ed i suoi raggiri si burla

di voi. - Il marchese ha diseredato suo nipote ... Io ... io stesso ne ho veduto il testamento.

Fil. Voi avete veduto il testamento?

Amb. Credetemi - Il buono, ed onesto zio non nutre la benchè menoma volontà di visitare il suo scrigno per voi, ma quand'anche l'avesse, vi assicuro, che il signor Fulgenzio rimarrà perpetuo vostro debitore, prima d'acconsentire a pagarvi separandosi da sua moglie.

Fil. Tutto questo va bene, ma siccome io voglio del danaro, e non dei sentimenti da eroe, per conseguenza corro subito dal mio usciere, e fra tre ore sequestro generale.

Amb. Ah! dunque siete già in regola?

Fil. Se sono in regola? Aveva perfino ottenuto il mandato d'arresto.

Amb. Bagattelle!... con voi non si scherza.

Fil. Or ora lo vedrete.

Amb. Che intenzione è la vostra?

Fil. Questa mattina istessa il signor Fulgenzio per quanto barone egli sia, sarà messo fra quattro mura a disposizione di Filippo Gambautti capitalista non soggetto a patente.

Amb. Fermatevi - sentite - Non potressimo fare qualche accomodamento?

Fil. Danari, e mi accomodo subito.

Amb. Danari? [*cacciando un portafoglio*] In questo caso ...

Fil. [*guardando con grande ansietà il por-*

tafoglio] Che?... come?... voi vorreste?... Oh sarebbe una bella azione!.. e poi se dobbiamo dire il vero, il barone è un uomo d'onore, e merita della fiducia ... È scapestratello ... ma è giovane ... e si correggerà.
Amb. Voi vedete ...
Fil. [*guardando nel portafoglio*] Io vedo una quantità di cambiali. - Oh care! quelle sono immagini, che allungano la vita.
Amb. [*chiudendo il portafoglio*] Dunque, per amor del mio prossimo, non vi darò queste immagini.
Fil. [*restando a bocca aperta per lo stupore*]
Amb. Cosa vi ha promesso Giovanni? - Che il marchese Roselli vi pagherà ...
Fil. Sì, sì, ma io non calcolo niente su questa promessa.
Amb. Ebbene: se dentro d'oggi il marchese Roselli non vi paga, vi pagherò io.
Fil. Voi?... va benissimo - ma che garanzia mi date?
Amb. La mia parola.
Fil. Eh! questa è una garanzia, che non ha corso alla borsa; per conseguenza vado a riprendere gli atti ...
Amb. E chi vi ha mai detto di sospenderli?
Fil. [*retrocedendo*] Ma dunque intendiamoci bene.
Amb. Io garantisco il debito di Fulgenzio alle seguenti condizioni.

Fil. Sentiamole.

Amb. Prima - riportare a casa i vostri duemila scudi.

Fil. Questa raccomandazione era inutile.

Amb. Secondo - Gridare, fare uno schiamazzo del diavolo se nell' uscire incontraste il signor Fulgenzio, o il di lui servitore.

Fil. Il gridare è la mia passione.

Amb. Per ultimo, - Fra un' ora, e ad inchiesta vostra, sequestrare questa casa e far arrestare il di lei proprietario..

Fil. Detto e fatto - qua la mano. - Non vi è rischio per me, dunque accetto la vostra parola. Fra poco vedrete il mio usciere - signore, son tutto vostro - Se mai posso esservi utile, disponete di me - di tutto il mio danaro. Venite con delle cambiali firmate da buon inchiostro . . . e vedrete se Filippo Gambautti è un ingrato - nuovamente signore. [*si inchina e parte*]

SCENA NONA.

Ambrogio solo, indi Fulgenzio, Carolina, Paolina, Conte Vallesi, Barone Astolfi, e Cavaliere Ferretti.

Amb. L' usurajo corre ad adempiere i miei progetti - mi sono servito di lui per accelerare la catastrofe - Oh signor marchese! - Voi volete abusarvi della situa-

zione di vostro nipote? siete voi, che lo strascinate alla sua rovina? - benissimo! io pronuncierò una parola, e voi cambierete d'idea.

Ast. Oh caro barone! eccoti alfine sbarazzato da quella folla d'esseri indifferenti, che girano di festino in festino pel solo desiderio di divertirsi; ma noi tuoi veri amici, non abbiamo voluto confonderci nella pluralità, e chittarti sì presto.

Ful. Davvero ti sono obbligatissimo di questa attenzione.

Con. | *dandogli la mano* | Fulgenzio sa quanto io gli sia affezionato.

Cav. Mettiamo da parte il sentimento, ed ascoltatemi - Sono già le sette - Che si ha da fare? - andare a letto? - si dormirebbe male - si farebbe colazione malissimo, e si pranzerebbe peggio - dunque ... poichè la giornata non può essere più bella, perchè non andiamo a far merenda nel vicino boschetto?

Con. Superba idea!

Ful. Mi piace.

Ast. C'est charmant, parbleu, c'est charmant! tanto più, ch'ella ci procura il piacere di restare più a lungo con un amico (e mi porge l'occasione di trattenermi colla baronessa.)

Cav. Se queste dame prestano il loro assenso...

Car. | *suo malgrado* | Basta, che questo progetto piaccia a Fulgenzio, perchè ...

Pao. | *giubilando* | Oh come lo vedrò volen-

tieri il boschetto, Sorella mia! si si diverte molto in tua casa!

Ast. Il signor Ambrogio sarà dei nostri, non è vero? - Ci beveremo qualche epigramma; ma tant mieux, ma foi; questo rompe la monotonia della conversazione.

Cav. Andiamo, amici, andiamo ad occuparci della merenda, perch' ella riesca esquisita.

Ful. Ma voi non lasciate niente da fare al maestro di casa.

Cav. Lasciati regolare da noi, e tutto andrà bene. - Seguitemi amici - e voi, signore, disponetevi alla partenza.

Ast. | *con profondo inchino* | Au plaisir, mesdames, au plaisir. | *guardando di soppiatto Carolina* | (Ah qu' elle est charmante!) | *parte col Cavaliere e il Conte* |

SCENA DECIMA.

Ambrogio, Paolina, Carolina, Fulgenzio, e Giovanni.

Gio. | *dopo avere spiata la partenza dei tre amici* | Signor barone, tutto è perduto.

Ful. Oh cielo!

Car. Che vi è di sinistro?

Amb. (Egli ha veduto Filippo!)

Gio. A norma degli ordini vostri condussi qui (e non senza fatica) il signor Filippo, ed i suoi duemila scudi. Lo la-

scio in questo salone, e corro a prevenirvi del suo arrivo - voi eravate circondato dai vostri amici, ed io non poteva interrompervi - Fatale imprudenza! mentre io spiava il momento di parlarvi, udì il signor Filippo, che usciva furtivamente. Gli corsi dietro, e quel maledetto usurajo si è messo a gridare, che sapeva tutto, che voi eravate rovinato, diseredato, e che so io?... Invano lo supplicai d'allontanarsi, ma lasciarci almeno i duemila scudi, ch'egli sordo alla mia disperazione si pose a strillare più forte, che andava sul momento a procedere negli atti colla massima sollecitudine.

Ful. Gran Dio! - io sono perduto! disonorato!...

Car. Disonorato?

Ful. Questa somma mi era assolutamente necessaria - Oggi devo soddisfare un debito d' onore.

Car. Oh cielo!

Pao. Sorella! | *accarezzandola* |

Ful. | *con forza* | Ma Filippo come ha mai potuto sapere?... Chi può averlo informato?

Gio. Gli ho fatto mille interrogazioni su questo proposito, ma non ha voluto dirmi niente - In mezzo alle ingiurie, ch'egli scagliava, ho però capito, che queste rivelazioni gli erano state fatte da una specie d'intendente, da un...

Ful. Da un intendente?

Gio. S' ella è così, io non vedo, che il vecchio Pietro ...

Ful. Ah sì, sì, non v' ha dubbio, è il vecchio Pietro. - Avrà voluto vendicarsi di me, perchè non dò retta ai suoi stolti consigli ... ma peggio per lui, viva il cielo, peggio per lui.

SCENA UNDECIMA.

I predetti, e Pietro.

Pie. [*entrando*] Come signore? - Si deve traslocare una merenda al boschetto?

Ful. [*furioso*] Ah siete voi quel servitore onorato, e fedele, che si prende la licenza di palesare i segreti del suo padrone?

Pie. [*sorpreso*] Come signor barone? - voi mi rimproverate?...

Ful. Il vostro tradimento.

Pie. Ma, signore, non è vero.

Ful. Non mi rispondete - sono sicuro di quello, che dico - Vi dò un' ora di tempo ad andarvene di casa mia ... un ora sola ... m' avete inteso? Uscite.

Pie. [*piangendo*] Mio caro padrone!...

Amb. Voi maltrattate a torto quest' uomo - Egli non ha neppure veduto il signor Filippo.

Ful. [*con impeto*] Chi dunque si è fatto lecito?...

Amb. [*con freddezza*] Io.

Ful. Voi?

Amb. Ho creduto di rendervi il più importante servigio coll'impedirvi d'incontrare dei nuovi debiti, quando non potete pagare gli antichi.

Ful. E chi vi ha pregato, o signore, di meschiarvi negli affari miei? Sapete voi qual torto può derivarmi dalla vostra indiscretezza, ed in quale imbarazzo mi avete gettato?

Amb. Io so benissimo, caro barone, che avete bisogno estremo dei due mila scudi del signor Filippo, che vi sono indispensabili per pagare la somma, che questa notte i vostri svisceratissimi v'hanno guadagnata giocando...

Ful. [*al colmo della collera*] Uscite, signore, uscite di casa mia, oppure...

Car. [*correndo presso suo marito*] Moderati, Fulgenzio, te ne scongiuro - [*ad Ambrogio*] E voi dicevate d'esserci amico?

Gio. [*si muove, come per andar a chiamare dei servi*] Signor barone, aggiungete una sola parola, ed i vostri fedeli servitori...

Car. Giovanni... tacete... fermatevi.

Amb. Ma siete pur buona, signora Carolina, siete pur buona d'inquietarvi per lo zelo di quel servitore... signor barone! io non sarei venuto in casa vostra, se non vi professassi dell'amicizia.... e molta amicizia: ad onta di tutte le vostre stravaganze, io vi voglio

bene ... ma bene assai ... per conseguenza io non esco di qui, e resterò qui ad onta vostra, e a dispetto dei vostri fedeli servitori.

Ful. Come?... Voi rimarrete?

Amb. Sì.

Ful. Malgrado mio?

Amb. Sì.

Ful. Oh viva il cielo che partirete.

Amb. No.

Ful. (Il suo sangue freddo mi confonde, la sua tranquillità mi sorprende, e quel tuono amichevole di cui si serve, mi disarma, mi vince - Quest' uomo ha su me un tale ascendente, ch' io non saprei definire.)

Car. (Io non so che pensare!)

Gio. (Credo, che non lo farebbe uscire neppure il demonio.)

Pao. (Il mio uomo bigio è un essere inconcepibile.)

Ful. Oh cielo! cielo!... che debbo fare? a qual partito appigliarmi nella mia critica circostanza?

Amb. | *maliziosamente* | I servitori sogliono essere fertilissimi d'espedienti. Il vostro potrebbe bene trovarne uno ...

Gio. Voi, signore, credete di scherzare, ed io quasi quasi vi farei dire la verità.

Amb. Pare impossibile!

Gio. Eppure è vero - Sì, signore, se il mio Padrone vuol dar retta al suo fedele Giovanni; la cosa non è ancora disperata.

Ful. Hai forse trovato un mezzo?

Gio. Almeno mi sembra.

Ful. Parla liberamente.

Gio. Voi avete bisogno di danaro a qualunque costo, non è così?

Ful. A qualunque.

Gio. Oggimai sarebbe una cura inutile il ricorrere agli usuraj, ai banchieri, ai capitalisti. - Pregare gli amici meno, che meno - ne troverete parecchi di buona, borsa, ma di cattiva volontà, ed altri di buona volontà, ma colla borsa vuota.

Ful. Dunque?

Gio. Dunque nei mali estremi, bisogna ricorrere agli estremi rimedj.

Ful. Cosa mi proporresti?

Gio. Di rivolgervi ...

Amb. [*interrompendolo rapidamente*] Al marchese Roselli.

Ful. Al marchese Roselli? ...

Gio. [*dapprima sorpreso, che Ambrogio abbia indovinato il suo progetto, indi ricomponendosi*] Ebbene, si signore, al marchese Roselli - Voi dite, ch' egli è in collera? tanto meglio - Can, che abbaja non nuoce, dice il proverbio - Dipingetegli pateticamente il vostro imbarazzo; ed il vostro cordoglio. Io sono sicuro, che questo zio tanto terribile, farà per voi più di quelle persone, che hanno sempre in bocca, amicizia, amicizia, e vi lascerebbero poi morire di fame prima di darvi uno scudo.

Amb. Da bravo, Fulgenzio, badate a Giovanni, scrivete al marchese.
Gio. Sono ben contento, che il mio progetto riceva la vostra approvazione.
Car. Fulgenzio, vedo la difficoltà, che questo disegno riesca; ma finalmente.
Ful. Supplicare mio zio?...
Amb. Questo è il solo partito, che vi rimane. Appigliatevi a questo, e ve ne troverete contento - Vi garantisco io, che ve ne troverete contento.
Ful. Voi me ne garantite?... voi?.... e osate ancora?... quale avvilimento!... Ah! sento ridestarsi tutto il mio sdegno!... signore .... il vostro procedere ... io vi farò vedere...
Amb. | *prende una presa di tabacco* |
Ful. Ah! quel sangue freddo - andiamo... andiamo - Vieni Giovanni, tu porterai la mia lettera.
Gio. E ve ne renderò esatto conto. | *escono con Pietro* |
Car. Signor Ambrogio; il mio Fulgenzio è collerico - impetuoso - ma il suo cuore è buono, credetemi, e sono sicura, che cessato lo sdegno, egli paleserà tutto il rammarico di avervi così inurbanamente trattato.
Pao. Si può perdonargli in grazia delle sue buone qualità.
Amb. Perdonargli, voi dite! perdonargli? - Io dico, che nel suo caso non avrei avuta tanta pazienza.

SCENA DUODECIMA.

I predetti, e Rosina.

Ros. Ah signora! - Signora! | *correndo* | non posso più ... mi sento morire.

Car Oh cielo!... Cosa avete Rosina?

Ros. | *fingendo sentimento, e gettandosi sopra una sedia* | Oh Dio! Dio! mi mancano le ginocchia.

Pao. Le vien male ...

Amb. Oh questa è graziosa!... Al tempo mio non svenivano, che le padrone, ora svengono anche le cameriere .... Ma! tutto si perfeziona nel mondo. Dite su, via, cosa avete? Cos' è, che vi fa cadere in simile accesso di sensibilità?

Ros. | *alzandosi bruscamente* | Cos' ho?... mi domandate cos' ho? quando tutto il palazzo è invaso da un' armata d' uomini neri?...

Car. Ah! saranno gli uscieri di quel crudele usurajo!... corriamo, corriamo...

Amb. (L'usurajo è uomo di parola ... Va bene, va bene.)

SCENA DECIMATERZA.

I predetti, Barone Astolfi, Conte Vallesi, e il Cavaliere Ferretti.

Cav. Madama! voi ci vedete disperati per non poter eseguire interamente le nostre importanti funzioni. - La cucina è sequestrata - la cantina è sotto sigillo.

Con. Ora la nostra presenza diviene inutile in questo luogo. [*prendendo cappello e canna*]

Cav. Signora; noi ci auguriamo un' altra volta l' onore di presentarvi i nostri ossequiosi rispetti.

Con. [*un poco imbarazzato*] E vi preghiamo d' avere la somma compiacenza di rammentare all' amico Fulgenzio ...

Cav. Che si è dimenticato di pagarci quella bazzecola, che la fortuna gli ha fatta perdere.

Car. Dentro la giornata, o signori, riceverete il danaro di cui mio marito vi va debitore.

Con. Il ricever danaro non incomoda mai ... ma vi prego .... non vi disturbate per questo.

Cav. Io non so tacervi, che lo prenderò volentieri.

Con. Astolfi, non vieni ?...

Ast. No, signori. Io non abbandono i miei amici nell' infortunio.

Cav. Capperi! ti sei fatto sentimentale?

Con. [*ridendo*] Eh! la cosa va co' suoi piedi. [*guardando Carolina*] Egli non teme il sequestro, egli ...

Cav. [*maliziosamente*] Ah!... va bene... va bene. [*partono guardando Carolina ed Astolfi con malizia*]

Ast. Miserabili!... ingrati!.... ho contenuto, non so come, il mio sdegno, ma meritavano ... [*a Carolina*] Madama, spero, che non vorrete confondermi con quei scapestrati ... Spero ...

Amb. [*interrompendolo*] Signor barone, perchè non seguite i vostri degni amici?

Ast. Io abbandonare l'amico Fulgenzio, in un momento?...

Amb. Qui non si tratta di Fulgenzio. - Sentitemi in confidenza - Voi perdete il vostro tempo.

SCENA DECIMAQUARTA.

I predetti, e Pietro.

Pie. Ah signora! signora! - hanno arrestato il signor Fulgenzio - ad onta delle mie lagrime, delle mie preghiere ... lo strascinano in prigione.

Car. Fulgenzio arrestato?... Quest' ultimo colpo mi opprime.

Pao. Mia buona Carolina!

Ast. Il mio amico in prigione?.. ah! c'est une indignitè.

Car. | *con molta forza* | Signor Ambrogio! - voi mi avete protestata l'amicizia la più sincera - voi amate Fulgenzio .... anche voi anzi lo avete assicurato di volergli bene .... io non arrossisco d'implorare la vostra generosità ... di grazia, non mi negate .... restituite la libertà a mio marito ... non mi costringete alla disperazione.

Amb. Buona Carolina!.... il mio cuore ne soffre, ma debbo negarvi la grazia che mi domandate.

Pao. Ma via, signor Ambrogio, siete tanto buono ... siete tanto caro ...

Amb. Paolina .... se potessi, non avrei aspettate le vostre preghiere.

Car. | *con alterigia* | Signore! io desisto dal supplicarvi, e vado a raggiungere mio marito - So ben io ciò, che devo fare, se non posso ottenere la sua libertà. | *parte* |

Ast. | *ad Ambrogio* | Un filosofo ha detto, che gli uomini, che hanno sempre sulle labbra beneficenza ed umanità, sono appunto quelli, che meno praticano queste virtù - Je vois que le philosophe à raison.

Ros. | *ad Ambrogio* | Io avrei creduto, che in grazia della signora | *saluta Ambrogio, e parte* | baronessa, aveste fatto qualche cosa per il signor barone. | *fa un profondo inchino e parte* |

Pie. [*ad Ambrogio*] Io avrei scommesso, che avevate un buon cuore: mi dispiace per voi, e per il signor barone di essermi ingannato. [*lo saluta ed esce*]

Pao. [*dopo essersi assicurata che è sola*] Tutti sono andati via. Siamo noi soli, soletti. - Sentite, se vi ho letto bene nella testa, e nel cuore - siccome siete un poco stizzito con mio cognato, non avete voluto far apparire di beneficarlo voi, ma avete pensato di riserbare questo immenso piacere alla vostra amorosa Paolina, non è così? - Eh! già - è così! - Se io sono fatta apposta per indovinare.

Amb. No, Paolina: non ho denaro da darvi.

Pao. Sappiate, ch'io sono un poco curiosa: prima di partire, vi ho visto un certo portafoglio ...

Amb. È vero: ma non posso disporne.

Pao. [*con dispetto*] Signor Ambrogio! voi siete sempre un uomo bizzarro, ed incomprensibile; ma oggi siete un barbaro, siete un crudele - Andrò io a vedere questo signor Filippo ... gli parlerò, e forse forse un usurajo sarà più sensibile di voi.

Amb. [*con mistero*] Sì, Paolina .... andate a vedere Filippo ..... Può darsi ...

Pao. Signore! Io aveva bisogno di danaro,

e non della vostra approvazione. [*lo saluta e parte*]

Amb. L'amico mi mette in ridicolo, la cameriera mi burla, ed il vecchio Pietro mi sermoneggia ... Carolina è sdegnata, e Paolina è in tutte le furie. - Hanno torto?... no, viva il cielo!... Mio caro signor Ambrogio!..... oggi la vostra condotta somministra un grande argomento alle satire ..... Non importa .... Lasciamoli dire - presto, presto il marchese Roselli sarà qui .... Ben venga il signor marchese!... La cena è sequestrata ... Fulgenzio è arrestato ... Andiamo a far colazione.
[*parte lentamente*]

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Decorazione come nell' Atto precedente.

SCENA PRIMA.

Giovanni e Rosina, che entrano da parti opposte.

Ros. [*con premura*] E così?... qual esito ebbe la tua ambasciata?

Gio. Fra un' ora il marchese Roselli sarà qui. - È contento dell' ordine attuale delle cose, e più deve esserlo quando saprà, che suo nipote è in prigione. - Ma sai, che Filippo è un uomo terribile!

Ros. E come viene subito alle strette!

Gio. E il virtuoso signor Ambrogio ha lasciato condurre in prigione il suo caro Fulgenzio?

Ros. Non si è mosso neppure. Insensibile alle lagrime della baronessa, sordo alle preghiere della buona Paolina, duro quanto una selce ai sarcasmi del signor Astolfi, ed onorando soltanto d' un ire-

nico sorriso i motteggi di questa tua umilissima serva, il virtuoso signor Ambrogio non ha nemmeno fatto mostra di frugarsi in saccoccia per liberare li barone dalle mani degli uscieri.

Gio. Dove è adesso la padrona?

Ros. È andata alla città con Paolina, e Pietro, accompagnata anche dal signor Astolfi. Il sensibile signor barone non ha voluto abbandonare la sua adorabile Carolina.

Gio. Eh vedo come andrà a terminar la faccenda! - un marito, e in prigione, acquista in un colpo d'occhio degl'immensi difetti.

SCENA SECONDA.

I predetti, il barone Astolfi.

Ast. Ouf!... Non ne posso più.

Gio. Dove sono le signore?

Ast. Ma foi, io l'ho lasciate alla villa.

Ros. Dunque l'affare non è accomodato?

Ast. Accomodato? - dite piuttosto imbrogliato, disperato.

Gio. | *a Rosina* | (Benissimo!)

Ast. Quel diavolo di Filippo rispose agli energici accenti del sentimento, con queste parole laconiche - denaro, signori, denaro, e non bei concetti. Allora io arrischiai qualche parola colla baronessa contro quei mariti imprudenti, le di

cui follie non lasciano alle loro mogli, che la miseria in partaggio. Vantai la felicità di un amico disinteressato, che per' mezzo di sua fortuna si trovasse nel caso di preservarle da questo orribile loro destino; ma nell'enfasi maggiore del mio discorso si arriva per lo appunto dinanzi alla porta della prigione - la bella Carolina scende di carrozza con sua sorella, mi dice, che entro la mattina mi manderà il denaro, che mi deve, mi saluta très-humblement, e sparisce senza aspettare la mia risposta. - Siccome però io non sono un uomo da rifiutar sì facilmente, stimai bene di venir qui ad attendere la catastrofe di questi accidenti.

Gio. Bravo, signor barone! - voi volevate afferrare da uomo esperto l' occasione propizia.

Ast. Certainement - ad imitazione di tanti altri, aveva cercato di approfittarmi delle circostanze; ma non vi sono riuscito. Voyons donc, mes amis, datemi dei buoni consigli, e siate sicuri della mia riconoscenza.

Gio. Riconoscenza?... la parola è bella, ma se ne abusa spessissimo senza verificarla - cosicchè, se vi degnaste dirmi a quanto siete disposto di farla ascendere, allora forse potressimo convincerci.

SCENA TERZA.

I predetti, e il signor Ambrogio.

Amb. Oh signor barone! voi qui?... Sono sicuro, che ci avrete ricondotto il signor Fulgenzio. Alcuni migliaja di scudi non sono niente per un amico quale voi siete... ma dov'è dunque il mio caro barone?... io ardo del desiderio di riabbracciarlo.

Ast. Certo, che se avessi potuto mi sarei fatto un pregio di soccorrere un amico, la di cui moglie è piena di tante stimabili qualità; ma il debito è troppo rilevante, e il mio agente negò d'anticiparmi la menoma somma; ma io lo scaccierò quel drolo, oh sì, che lo scaccierò.

Amb. Farete bene.

Ros. [*fingendo di piangere*] Povera la mia padrona, quanto è da compiangere!

Gio. [*in tuono di tenerezza*] E il mio disgraziato padrone!... lasciatemi, lasciatemi - voglio dividere la sua prigionia.

Ast. [*collo stesso tuono*] Per pietà, amici, cessate...

Amb. [*traendo di tasca il fazzoletto bianco*] La costanza di un amico sì raro, l'attaccamento di servitori tanto fedeli, m'intenerisce a segno... [*si soffia il naso*]

Ros. Non potrò mai consolarmene.

Gio. Le mie lagrime saranno eterne.

Ast. Il mio sciagrino mi condurrà alla tomba.

Amb. Signor barone, non vi sforzate a dare alla vostra voce quel tuono di sensibilità niente naturale, e molto meno sincero. [*a Rosina* [Risparmiatevi la pena di tenere quella pezzola agli occhi - già per quante lagrime voi versiate, il fazzoletto sarà sempre asciutto - [*a Giovanni* [e voi signor Giovanni, lasciate quell' aria cupa e melanconica, che tanto poco si addice alla vostra fisonomia. La borsa del marchese Roselli vi consolerà della disgrazia soppravvenuta al vostro padrone. - A proposito del marchese Roselli - che rispose alla lettera di suo nipote?... vi sembra, ch' egli sia inclinato?...

Gio. Signore; a i miei soli padroni, non ad altri devo render conto delle commissioni di cui sono incaricato.

Amb. Voi avete ragione - ed io ho torto - vi ringrazio dell' avviso.

SCENA QUARTA.

I predetti, un servo, indi Filippo.

Servo. Signor Ambrogio; vi è una persona che domanda di voi.

Amb. Fatela entrare - [*il Servo parte*] - [*andando verso Filippo*] Ah! siete voi signor Filippo?

Ast.
Gio. } Filippo?
Ros.

Fil. [*a bassa voce*] Signore! è successo un caso dei più straordinarj. L'avventura è singolare, e vi farà andar in collera; ma io non poteva agire altrimenti.

Amb. [*interrompendolo*] Vi ascoltiamo .... passiamo in quel gabinetto.

Gio. Come?... l'usurajo in conferenza col nostro cinico rabbioso?

Ast. Questo loro rapporto mi sorprende.

Ros. [*a bassa voce*] Scommetterei la testa di averla indovinata; sentite.

Amb. [*avendo fatto entrare Filippo nel gabinetto, e tornando sul proscenio*] Signor barone Astolfi, non vi trattenete più oltre in questa casa .... per vostro meglio ... vi avverto, che rimanendoci potreste incorrere in funestissime conseguenze. [*entra nel gabinetto*]

Gio. Non so che pensarne.

Ast. Io sono confuso. - funestissime conseguenze?

Ros. Io so tutto.

Gio. Ed io niente. Confesso la mia ignoranza.

Ros. | *ad Astolfi* | Ascoltate - l'amico Ambrogio non negò in presenza vostra di prestar soccorso al barone?

Ast. Sì, certo.

Ros. Dunque non è possibile, che Filippo venga da lui per concludere un accomodamento?

Gio. La riflessione è giustissima.

Ros. Sembrami d'averti già detto, che il nostro misantropo è un adoratore della signora. Or bene. L'amante conosce Filippo; Filippo ha fatto imprigionare il marito .... e così qui potest capere capiat.

Ast. Come? Monsieur l'homme gris avrebbe delle viste sopra la baronessa? Ma, che spera quel Diogene se non ho potuto bruciarla io?... io?... | *pavoneggiandosi* |

Gio. Aggiungo alle tue osservazioni una mia congettura. Che direste voi, se l'amico Ambrogio, con doppia ipocrisia si mettesse a rappresentare la parte di liberatore? - Quanta gratitudine, quanta riconoscenza non dovrebbe in questo caso professargli la signora? - E voi sapete, che la riconoscenza fa fare molte miglia alle donne.

Ros. E qualche volta fa sbagliare la strada.

Ast. Sento rumore.

Gio. [*guardando*] È la baronessa - corro a ragguagliarla della mia commissione. [*parte*]

Ros. Ti seguo. - Bisogna fingersi mesti, addolorati. Questo costa tanto poco.

Ast. [*partendo pensoso*] Non ponno uscirmi di mente quelle - funestissime conseguenze. [*parte*]

Ros. Mi è venuta un'idea ... [*guardando il gabinetto dove è andato Ambrogio*] Potrei mettermi in ascolto a quella porta, ed intendere qualche cosa .... [*innoltrandosi versoil gabinetto*] Pazienza, signor uomo bigio, pazienza, e frappoco conoscerò..... [*va per ascoltare alla porta*]

SCENA QUINTA.

La predetta, e Ambrogio.

Amb. [*vedendola, appena uscito dal gabinetto*] È inutile ... il colloquio è già terminato.

Ros. [*andandosene*] (Oh maledettissimo! - È deciso, che costui mi deva far morire di curiosità.) [*parte*]

Amb. Se n'è andata. - Quanto mi è costato il persuadere quel briccone di Filippo!.... ma alla fine ho combinato tutto.

SCENA SESTA.

Ambrogio, e Filippo.

Fil. [*aprendo a metà la porta del gabinetto*] Siete solo? ... Ah sì! - vi raccomando ...

Amb. Non dubitate.

Fil. Corpo di bacco!... non so come abbia potuto determinarmi? ...

Amb. Fidatevi.

Fil. Mi fido ..... ma sapete come dice il proverbio. - È meglio un uccello in gabbia, che cento per aria .,.. ed io, che lo aveva in gabbia me lo sono lasciato fuggire.

Amb. È lo stesso come se lo aveste.

Fil. Spero bene, che non vorrete far del male ad un onest' uomo come sono io.

Amb. Fate quel, che vi dissi.

Fil. Devo entrare in que gabinetto, ed attendere il marchese Roselli, non è così?

Amb. Così per appunto. - Sapete le nostre convenzioni.

Fil. Silenzio.

Amb. Assoluto silenzio, e non comparite fino, ch'io non ve l'ordino. - Sento gente ... Presto, in quel gabinetto.

Fil. [*entra correndo nel gabinetto*]

SCENA SETTIMA.

Ambrogio, e Carolina.

Car. Signore, ad onta del vostro abbandono, voi esercitate su di me un tale impero, ch' io vengo a supplicarvi di nuovo. Voi potete rendermi un grande servigio, ed io non temo di farvene l' inchiesta.

Amb. { *con premura* } Se posso esservi utile, disponete intieramente di me. - Io non ardisco interrogarvi su vostro marito.

Car. Filippo non si è lasciato commuovere. La nostra situazione è terribile, ma Fulgenzio mi ha trasfuso nell' anima tutto quel coraggio di cui non mi credeva capace. Egli tollera la sua disgrazia con una tranquillità, con una rassegnazione ...

Amb. Bene! benissimo! { *con trasporto* } Buona Carolina! voi sarete felice, sì... l' amico Ambrogio ve ne assicura... Ma ditemi: come vi siete contenuta col barone Astolfi?... egli era qui anche poc' anzi.

Car. L' ho pregato di ritirarsi, e tanto esso, che il Conte, ed il Cavaliere sono puntualmente pagati.

Amb. Non vi domanderò a qual prezzo vi siate sbarazzata di quegli amici alla mo-

da; ma mi figuro, che avrete vendute quelle poche galanterie.

Car. | *interrompendolo vivamente* | Oh via, signore: parliamo dell'oggetto, che mi ha stimolata a venirvi a ritrovare. - Il marchese Roselli ha risoluto di vedere suo nipote; egli può arrivare da un momento all'altro, ed io sono sola in questo luogo. Avreste la compiacenza d'essere presente a questo colloquio? Vi confesso, che l'idea, l'idea sola di comparire dinanzi ad esso, mi mette nel massimo orgasmo.

Amb. Assicuratevi. - Io mi prendo l'impegno di difendervi.

SCENA OTTAVA.

I predetti, e Rosina.

Ros. | *a mezza voce* | Signora?

Car. Cosa volete?

Ros. Vorrei dirle due parole in disparte.

Car. | *ad Ambrogio* | Permettete?

Amb. | *s' inchina* |

Ros. Giovanni, ed io abbiamo scoperto un complotto infernale. - Ah! povera la mia padrona!... voi siete tradita!

Car. Tradita?... spiegatevi.

Ros. Il signor Filippo è qui. Egli ebbe un secreto abboccamento col signor Ambrogio, che fu d'accordo con esso per l'arresto del signor barone.

Car. | *ad Ambrogio con dignità* | Signore! sapete voi quale è la nuova, che mi si arreca in questo punto con tanta misteriosa precauzione? Dicesi, che mio marito ed io, siamo vittime della più nera perfidia; vi si accusa come complice della disgrazia del mio Fulgenzio; e si ardisce perfino di asserire, che Filippo, in questa circostanza, non ha seguito, che i vostri consigli.

Amb. | *freddamente* | Vi hanno detto la verità.

Car. La verità?

SCENA NONA.

I predetti, e Giovanni.

Gio. Io precedo il signor marchese Roselli.

Car. | *coll'accento della disperazione* | Ed è questo l'istante in cui debbo comparire dinanzi ad esso? - questo in cui sono abbandonata da tutti, in cui acquisto la fatale sicurezza, che non mi resta neppure un amico, che intraprenda la mia difesa?

Amb. E non sono io al vostro fianco?

Car. Che posso sperare da voi se l'arresto di mio marito è opera vostra?

Amb. Ed appunto perchè io medesimo l'ho posto nell'impossibilità di proteggervi,

devo io in questo momento sostenere le di lui veci.

Ros. Ecco il signor marchese.

Amb. | *a Rosina e Giovanni* | Lasciateci soli.

Gio. Ma, signore, la padrona potrebbe...

Amb. Uscite. | *Giovanni e Rosina escono facendo degli atti di dispetto* |

SCENA DECIMA.

Carolina, Ambrogio, e il marchese Roselli.

Mar. Ho io l'onore di parlare alla figlia del signor Baseggi?

Car. | *tremante* | Appunto, signor Marchese.

Mar. | *indicando Ambrogio* | Chi è quell' uomo?

Car. | *guardando Ambrogio, e balbettando* | Egli è ... egli è...

Amb. Quest' uomo è l'amico della famiglia Baseggi, e quello di Fulgenzio Ceschi.

Mar. Dov' è quell' indegno di mio nipote?

Car. Oh cielo!... Signor Marchese!...

Mar. | *in tuono imperativo* | Dov' è Fulgenzio?

Amb. | *freddamente* | In prigione.

Mar. In prigione? questo è lo sviluppo,

ch' io mi attendeva da tanto tempo ; questa è la degna ricompensa delle sue sciocchezze, e delle sue bizzarrie. Ecco come finiscono tutti quei giovinastri insensati, che non ascoltano, che le loro passioni, e che per un capriccio amoroso contraggono, in onta dei loro parenti, un matrimonio sproporzionato. Il marito ha poco, la moglie non ha niente; ma nulladimeno si vuol farla da grandi. Quello vuole amici, cavalli, carrozze e villeggiature; questa non è mai sazia di brillanti, di guarnizioni, ed intanto si compromette l' onore a forza di credito, fino che il credito poi perisce. Allora i creditori si scuotono, minacciano, agiscono, ed il povero marito ben bene risanato del suo amore, ch' egli credeva perpetuo, perde in un punto solo la riputazione, la libertà, gli amici, il fiore degli anni, e tutto per chi ?... per sua moglie.

Amb. Questo quadro è vero, ma è male applicato .... La signora baronessa Ceschi...

Mar. Non le date questo nome dinanzi a me.

Amb. La signora baronessa Ceschi ha un' anima troppo nobile per volersi giustificare a spese di suo marito. S' egli avesse badato ai suoi consigli, non sarebbe dov' è.

Mar. [*a Carolina, senza rispondere ad Ambrogio*] Capisco bene, signora, che

vi trovate un poco delusa nelle vostre speranze. Voi avete creduto di sposare il ricco barone Ceschi; ma egli è povero, e resterà sempre povero, a meno, che non si risolvesse ...

Amb. [*interrompendolo*] Carolina Baseggi amava vostro nipote prima di sapere, ch' egli fosse barone, ed erede di uno zio ricchissimo quale voi siete. Il signor Baseggi acconsentì suo malgrado a questo matrimonio: nullaostante Fulgenzio benchè privo delle vostre ricchezze, e da voi abbandonato, poteva ancora esser felice, se un solo difetto non avesse oscurate tutte le sue buone qualità. - L'orgoglio ha cagionata la sua rovina, ma voi signore avreste ben dovuto correggerlo di questa fatale debolezza.

Mar. Rispondete a questa mia interrogazione. Se mio nipote avesse nudrito l'orgoglio, che oggi gli viene apposto, se avesse sentita la dignità del suo rango, gli sarebbe mai caduto in mente il pensiero di maritarsi colla figlia di un professoruccio di filosofia?

Amb. Un professoruccio di filosofia quando è galantuomo, è assai più valutabile di un gran signore quando è un briccone.

Mar. Che modo è questo d'esprimersi?..

Car. [*ad Ambrogio*] Ah signore!.... di grazia ...

Amb. Parlo in generale, e per ora non of-

fendo nessuno; ma verrà, verrà il momento in cui nominerò il gran signore.

Mar. Signora; non crediate, ch' io sia venuto qui per rimproverarvi. Benchè la condotta di mio nipote sia stata riprovevole, tuttavia non l' ho ancora bandito dal mio cuore. Un sentimento, che vorrei, ma che non posso vincere, m' impegna dunque ad essergli utile, e tentar tutti i mezzi ...

Car. Ah signore! Fulgenzio acconsentirà a tutto per ricuperare la vostra tenerezza.

Mar. Il suo matrimonio è una pazzia, e questa pazzia fu di lunga durata; cosicchè, signora, vedo la possibilità di accomodare le cose. Io sono pronto a fare per voi qualche sacrifizio, e spero bene, che una separazione ...

Car. Signor Marchese ... basta così.

Mar. Basti pure; ma a questo solo patto io pago i debiti di mio nipote, e vi accordo la mia amicizia: o l' odio mio, o i miei benefizj. - Questa è la scelta. Se è vero che siete adorna (come si dice) di tutte le virtù, amerete meglio, che il barone sia restituito all' onore, e alla società, che lasciarlo morire in carcere di vergogna e di disperazione. - Riflettete seriamente, o signora, alla mia proposta, e siate sollecita nel risolvere. Il mio notaro è di là, ed io calcolo tanto sulla vostra grandezza d' animo, che vado subito a far istendere quell' atto, che deve conciliare tutti i

nostri interessi, e torno quanto prima a rivedervi. Signora .... [*la saluta, e parte*]

Car. Oh cielo! cielo! Io separarmi da Fulgenzio? - e Fulgenzio potrebbe?.... Ah no, ch'io lo conosco... no, ch'io sono sicura della sua tenerezza ... egli preferirà la più squallida miseria alla perdita della sua Carolina.

Amb. Il marchese Roselli s'applaude in secreto dell' esito de' suoi progetti, credendo di potervi dettare la legge, e supponendo, che finalmente cederete alla sua infame proposizione; ma s'inganna a partito. - Quest'atto fatale, su cui egli fonda tutte le sue speranze, e per cui la vostr'anima è oppressa dal dolore, il Marchese istesso dinanzi a voi ... dovrà lacerare quest'atto.

Car. [*sorpresa*] Egli?.. lacerarlo?

SCENA UNDECIMA.

I predetti, e Paolina.

Pao. [*correndo a gettarsi fra le braccia di sua sorella*] Abbracciami, mia cara Carolina.

Car. Paolina!... che vuol dire?

Pao. Abbracciatemi voi pure, signor uomo bigio.

Amb. Con tutto il cuore.

Car. Paolina, che nuove ci rechi?

Pao. Che Fulgenzio è libero.

Car. Oh Dio!... Fulgenzio è libero?

Pao. Ah lo sapete già?.. ma sapete anche per qual mezzo sia libero?

Amb. Paolina! dov' è la vostra collana?

Car. La sua collana?

Pao. Ah, ah! signor Ambrogio! voi vi divertite a sorprendere le persone, e metterle alla prova. Non senza una gran ragione mi avevate regalato quella collana, ma non poteva io mai figurarmi, ch' ella fosse di tanto valore. Ora dunque vi sia noto per quale fortunata combinazione mi riuscì di conoscerne il prezzo. Eravamo partiti disperati dal povero Fulgenzio, quando uscendo dalla prigione, sento una voce, che dice: ,, guarda, che magnifica collana, che ha quella ragazza ". Questi accenti sono un raggio di luce per me, e mi richiamano nel punto istesso alla memoria le parole sentite durante il ballo, cui non aveva fatto menzione, e quelle da voi medesimo pronunciate. Non osando però, mia cara sorella, di metterti a parte di una speranza, che non realizzandosi avrebbe raddoppiato il tuo dolore, ti lasciai sola, e strascinato il vecchio Pietro con me, corsi volando alla casa del signor Filippo, e gli presentai la mia collana. - Oh! se aveste sentito come mi batteva il cuore, mentre quel vecchiaccio avaro se la passava da una mano all'altra, esaminandola attentamente. Ogni minuto mi pareva

un secolo. „ Le perle sono fine, i diamanti sono belli e buoni, dice l'usurajo. " Prendetela, prendetela, gli dico io, e restituiteci il nostro Fulgenzio. - Il contratto fu concluso in un lampo; feci un salto per l'allegrezza, e spero bene, che voi non andrete in collera se per far del bene ad un mio parente, ho messa in pegno la vostra collana.

Amb. Andare in collera? | *caccia di tasca la collana* | Eccola - ripigliatela.

Pao. La mia collana?

Amb. | *presentandogliela* | Chi dopo voi sarebbe degno di portarla?

Pao. Volete privarmi del piacere d'avere obbligata mia sorella?

Amb. No; ma porgervi i mezzi d'esserle utile un'altra volta.

Pao. La riprendo a questa sola condizione.

Car. Dov'è Fulgenzio? ... perchè non è venuto con te?

Pao. Perchè un uomo si mette in prigione in un minuto, ma a tirarlo fuori non bastano delle ore - oh buon Dio! - quante lungaggini! quante formalità! Tuo marito desiderava tanto, che tu fossi informata di questa buona nuova, che io per compiacerlo, sono corsa subito subito ad annunziartela. Ma non può tardar molto a venire.

Car. Oh signor Ambrogio! quanto vi aveva mal giudicato!

Pao. Anche Fulgenzio ha conosciuti i suoi

torti verso di voi. „ Io avevo bisogno di un amico, egli mi disse, di un vero amico, e l'ho trovato nel signor Ambrogio; m'era necessaria una lezione, ed egli me l'ha data. L'orgoglio, e la vanità hanno cagionata la mia rovina; sono fermamente determinato di correggermi. " Mi ha detto, che seguirà sempre i vostri consigli, che non vuol più lusso, che non vuole più festini, che vuol riformare la sua casa, e che non arrossirà di coltivare egli stesso i suoi campi.

Amb. Ecco dove io lo aspettava.

Car. Fulgenzio, ed io gareggeremo in coraggio, e spero, che quanto prima a forza di lavoro e di economia, saremo in grado di pagare i nostri debiti.

Amb. E il vostro amico Ambrogio non vi abbandonerà.

Pao. E poi non ho ancora la mia collana?

Car. [*abbracciandola* [Oh semplice, e virtuosa Paolina [

SCENA DUODECIMA.

I predetti, e Filippo.

Fil. [*aprendo la porta con precauzione* [Signore?... signore?...

Amb. Cosa volete?

Fil. Ma dov'è questo signor marchese Roselli?

Amb. È di là.

Fil. E il mio danaro?

Pao. Filippo è qui?

Fil. [*indicando Paolina*] Come? ora ... la mia collana?...

Amb. È al suo posto.

Fil. Ma ...

Amb. Ma ... ma ... rientrate.

Fil. Eh! ho fatto la gran castroneria a lasciarmi fuggire...

Amb. E così?

Fil. Vado, vado. [*rientra nel gabinetto*]

Car. Sento una vettura ... Ah è desso sicuramente; è Fulgenzio! ... Volo ad incontrarlo ...

Amb. Fermatevi, buona Carolina. - Vedo venire il Marchese: non voglio, ch'egli sappia, che suo nipote è libero. Andate voi, Paolina, incontro a Fulgenzio, e conducetelo segretamente in quel gabinetto. È d'uopo, che inosservato egli conosca la volontà di suo zio. Ordinategli a mio nome di non comparire se non quando io lo chiamerò.

Car. Ma mio caro Ambrogio ...

Amb. Lasciatemi operare per la vostra tranquillità. - Silenzio, sull'arrivo di vostro marito.

SCENA DECIMATERZA.

I predetti, ed il marchese Roselli.

Mar. [*entrando, impedisce a Paolina di sortire*] Signora: l' atto di separazione è preparato.

Pao. [*in aria semplice, ma risoluta*] Ma quest' atto non verrà sottoscritto.

Mar. Chi è questa ragazza?

Pao. La sorella della baronessa Ceschi.

Mar. Della baronessa Ceschi?.. eh eh! .. questo è un titolo, che sollecita l'amor proprio di sua sorella.

Pao. Signor Marchese: sappiate, ch' io amo il mio cuginetto Angelo Zerbi, il quale non è, che un figlio di un fattore; dunque se il cielo vuole io sarò la fittajuola Paolina Zerbi. Dio sa quanto avrei desiderato d' essere baronessa ..... ma non all' istesso prezzo di mia sorella. - Facendo l' acquisto d' un zio come voi ... perdonatemi, ma crederei, che mi costasse troppo cara la baronia. - All' onore di rivedervi. [*lo saluta e parte*]

Mar. Impertinente! - Signora, eccomi a voi - siete disposta ad acconsentire? - Se così è, basta la vostra firma, perchè mio nipote colla libertà ricuperi anche la mia tenerezza, e le mie sostanze. - Rapporto a voi, o signora, vi accerto,

che non dovrete lagnarvi della sorte, che vi preparo.

Car. Io acconsentire al mio disonore?.... non lo sperate giammai.

Mar. Riflettete, che col medesimo atto vi feci l'assegno d'una pensione di quattro mila scudi.

Car. | *con dignità* | Se avessi potuto dimenticare d'essere la baronessa Ceschi, ora me ne ricorderei. - Vi prego adunque, signor marchese, di non insistere d'avvantaggio nella vostra proposizione, che io non posso, nè devo accettare.

Mar. Anche dell'alterigia?... Oh vi faremo cambiare di tuono.

Amb. Intanto disponetevi a cambiare il vostro.

Mar. Chi siete voi per parlarmi così?

Amb. Un uomo, che v' insegnerà a misurare i termini, se voi non ne avete avuta ancora la scuola.

Mar. Come?... minaccie?... e in questa casa?... Sappiate, che qui posso farla da padrone, e ve lo proverò quanto prima. Io possedo dei diritti su questa casa...

Amb. | *in tuono umile* | È vero: me n' ero dimenticato. - Signor marchese, la sorte di questa famiglia è nelle vostre mani; questo picciolo dominio è la sua unica facoltà - Avrete cuore di costringere alla disperazione il figlio di vostro fratello? Ah nò; che voi non spingere-

te la barbarie fino a questo segno! no, signor Marchese, che voi non immergerete i vostri più stretti parenti nell'abisso dell' indigenza.

Mar. Assumete troppo tardi il tuono dell' umiltà - Carolina firmi quell'atto, ed allora ...

Car. Ah signore! impossessatevi di tutto ciò, che abbiamo, voi ne siete padrone; ma il disunirci... no, viva Iddio! il disunirci, non è in vostro potere.

Amb. In nome di vostro fratello ... [*misteriosamente*] di vostro padre moribondo, abbiate pietà dell'infelice Fulgenzio, di questa moglie disgraziata!

Mar. Sono irremovibile nella mia determinazione.

Amb. [*freddamente*] Irremovibile?...avete detto irremovibile?

Mar. Sì certo, e se Fulgenzio nega di separarsi ...

SCENA DECIMAQUARTA.

I predetti, Fulgenzio, e Paolina.

Ful. [*uscendo impetuosamente dal gabinetto*] Separarmi?... giammai.

Car. [*correndo in braccio a Fulgenzio*] Mio buon amico!

Mar. Qui Fulgenzio?... Ah questa è dunque una trama?

Amb. Fulgenzio, hai sentito cosa ha detto tuo zio - Se non ti risolvi a dividerti da una sposa, che adori, egli ti spo-

glia di questo misero tuo retaggio, discaccia tua moglie dall'asilo de' tuoi proavi, e ti abbandona per sempre. Io cercai di ridestare in quel seno un moto di tenerezza, di compassione, ma inutilmente. Quest'uomo non merita più nessun riguardo, e tu sei autorizzato alla vendetta della sua crudeltà. Ebbene: vuoi tu, che con una sola parola io avvilisca questo orgoglioso, scagli il terrore nella sua anima, e scolpisca sulla sua fronte la marca indelebile del disonore?... Lo vuoi? parla Fulgenzio - lo vuoi?

Ful. [*celeremente, e con grand' anima*] Che dire, o signore? Io non diverrò mai lo strumento della rovina di quell' uomo, che educò la mia infanzia, e per lungo tempo mi trattò come un figlio. - Io già non posso risolvermi a credere, che possiate approvare quanto asserite; ma supponendo, che questo fatale secreto esista, e voi ne siate a parte, seppellitelo, vi griderò, seppellitelo nel vostro cuore. - Il mondo potrà accusarmi di molti errori, ma non potrà mai, mai convincermi d'ingratitudine.

Car. No, no, non vogliamo saper niente.

Amb. Signor Marchese, sentite? - Questo nipote, a parer vostro disonorato, questa figlia di un professoruccio di filosofia, intercedono la vostra grazia.

Mar. Ah questo è troppo!.... la bile mi soffoca!... insolente!...

Amb. | *freddamente* | Fermatevi .... e vi sovvenga del libro rosso del notaro Fabiani. | *come invitandolo ad uscire* |

Mar. | *colpito estremamente* | Oh Dio! | *balbettando* | Ci rivedremo ... Signore... ci rivedremo.

Amb. Voi vedete, che so da qual parte io devo ferire quel cuore insensibile.

Mar. Che volete voi dire?

Amb. Ciò, che voi vorreste nascondere a tutto il mondo ... a voi stesso.

Mar. Io esco ...

Amb. Voi non uscirete.

Mar. Chi me lo impedirà?

Amb. Io ... e la vostra coscienza.

Mar. | *balbettando* | Voi tentate d'intimorirmi.

Amb. No: io voglio soltanto farvi arrossire ad ogni mia volontà.

Mar. | *con tuono più dolce* | Ma, signore, che bramate finalmente da me?

Amb. Ora lo saprete. | *chiamando* | Signor Filippo?

SCENA DECIMAQUINTA.

I predetti, e Filippo.

Fil. | *con premura* | Eccomi, signore.

Ful. Filippo?

Amb. Ecco l'usurajo, che in vista della promessa fattagli a nome vostro dal servo Giovanni, prestò una somma rag-

guardevole a vostro nipote. L'ho prevenuto, che l'ingannavano, ed egli poco dopo fece arrestare Fulgenzio. Io mi sono fatto garante della promessa di Giovanni: spero però, che voi, signor Marchese, vorrete aver la bontà di sciogliermi dal mio impegno.

Mar. | *a Filippo* | Quanto vi deve?

Fil. Sei mila scudi compreso spese ed interessi.

Mar. Eccoli. | *Fulgenzio, Paolina, e Carolina fanno un moto di sorpresa* |

Fil. Grazie, signor Marchese, grazie - vi giuro, ch'io era tranquillissimo su questo credito ... anzi ... non vi pensava neppure - | *ad Ambrogio* | Oh signor mio! con voi sì, che si possono far negozj volentieri! Son servitore a tutti. | *parte* |

SCENA DECIMASESTA.

Il Marchese, Ambrogio, Fulgenzio, Carolina, Paolina e Giovanni spinto dalla curiosità vicino alla porta.

Amb. | *che lo ha veduto* | Ah, ah, il nostro onestissimo servitore! viene a proposito. Avanti, signor Giovanni, avanti - Oh così! - signor Marchese, cosa credete, che vostro nipote deva fare di questo servitore?

Mar. Scacciarlo dalla sua casa.

Amb. Non sono ancora le sette. | *guardando l' orologio* |

Gio. | *sbalordito e confuso, s'inchina e parte* |

Mar. Ora poi, o signore ...

Amb. | *chiamando* | Ehi! chi è di là? | *a Pietro che comparisce alla porta* | Pietro! Fatemi il piacere di dire al notajo, che lo aspettiamo. | *Pietro parte* |

Mar. Cosa pretendete di più?

Amb. Non ve lo figurate?

Mar. | *imbarazzato* | Io non intendo ...

Amb. Me ne dispiace per voi ...

SCENA ULTIMA.

I predetti, ed il Notajo.

Amb. | *al Notajo* | Dov' è l' atto di separazione vergato dal signor marchese Roselli?

Not. Eccolo.

Amb. Signor Marchese, prendete quest' atto ... prendetelo. Voi sapete ciò, che dovete farne. — | *il Marchese lacera la scrittura; a Carolina* | Ve lo aveva detto? | *al Marchese* | Veniamo alla conclusione.

Mar. Mi sembra, o signore, ch' io abbia già ...

Amb. Riparate alcune ingiustizie, ma la prima, quella, che fu l' origine di tutte le altre, l' avete voi riparata? | *fa*

un segno al Notaro, che siede dinanzi al tavolino | Signor Notaro. Scrivete, che il signor marchese Roselli si confessa debitore alla signora baronessa Ceschi della somma di centomila scudi. . .

Car. | *sorpresa* | A me centomila scudi?

Ful. Non è possibile ...

Amb. | *continuando* | Pagabile. - | *al Marchese* | Quanto tempo bramate?

Mar. Che so io? .... una decina di giorni.

Pao. | *a Carolina piano* | Firma senza dir niente - Centomila scudi? ... Oh sorella, sono pur buoni!

Not. | *parte; Ambrogio prende il foglio e lo dà a Carolina* |

Car. | *ricusandolo* | Non so s'io deva accettarlo ... No, no, io non riceverò niente per forza dallo zio di Fulgenzio.

Ful. I tuoi sentimenti sono pure i miei.

Amb. Voi vedete, che il marito non ha voluto vendicarsi, e che la moglie ricusa la vostra restituzione - | *il Marchese fa un moto* | Sì, signor Marchese la vostra restituzione. - Figli miei! vostro zio non vi regala niente. Quei cento mila scudi sono vostri. - Non è vero, signor Marchese, che sono suoi? | *presenta il foglio a Carolina, e la costringe a prenderlo* |

Mar. Sì, sì, è vero; essi appartengono a Fulgenzio ... Signore: io cessi ad ogni vostra volontà ... nessun sacrifizio mi ha sgomentato ... spero almeno di poter

calcolare sulla vostra segretezza - qual pegno me ne darete?

Amb. Nessuno - vi ho forse promessa qualche cosa?

Mar. Dunque io sono la vittima del vostro raggiro?

Amb. [*indicando il foglio tenuto da Paolina*] No; riprendete pure quel foglio - [*caccia di tasca il tacuino*] ed io vi restituirò il danaro, che avete dato a Filippo - Coraggio, signor Marchese! - Voi siete padrone d' andare sul momento a far valere i vostri diritti su questa casa - Chi può trattenervi?.. chi mai?.. se non vi trattiene il rimorso ... Disgraziato! - Cosa aspettate? Vi siete reso colpevole per un figlio, che il cielo vi ha rapito da lungo tempo .... la sua morte ha dissipato tutti i vostri progetti ... non avete dunque commesso, che un delitto inutile ... senza frutto ...

Mar. Fulgenzio era mio erede ... io l' ho allevato ... io lo amava ...

Amb. Sì, ma dacchè egli formò da se stesso la propria felicità, bisognava spogliarlo, come si è fatto di suo padre.

Mar. [*sorpreso*] Ma chi siete voi finalmente?

Amb. Un uomo che voleva destare in voi non il timore ma il pentimento. [*va lontano alcuni passi*,] *indi si ferma guardando il Marchese* [(Vediamo cosa fa?... vediamo s' è ancora degno di

quell' amicizia, che un giorno io nudriva per esso?) | *Ambrogio dopo queste parole va verso il fondo del teatro. Roselli rimasto all' istesso posto, ed immerso in profonde riflessioni, si getta su d' una sedia ad esso vicini. Fulgenzio, Carolina e Paolina guardano fissamente il Marchese* |

Pao. | *indicando il Marchese* | (Poverino!.. mi fa compassione!..) | *gli si accosta* | Signor Marchese?...

Mar. | *alzando gli occhi* | Che volete, buona ragazza?

Pao. Oh! mi ha detto buona ragazza.... ed io l' ho tanto maltrattato ... | *vivamente* | Signor Marchese, so, che sono stata impertinente con voi, ma perdonatemi .... perchè ho una testa così sventata ... via, via rasserenatevi .... | *indicando Ambrogio* | Egli ha un aspetto un poco brusco, severo, ma assicuratevi, ch' è il miglior uomo del mondo.

Ful. Ah mio zio! se voi poteste leggermi nell' anima!

Car. | *presentandogli il foglio, che teneva sempre in mano* | Riprendete questo foglio, ve ne scongiuro ... A noi basta questa picciola tenuta.

Ful. Non negate questo favore alla mia Carolina!

Mar. Non posso ... no - custoditelo. | *guardando Ambrogio* |

Pao. (Egli ha sempre paura dell' uomo bigio.)

Car. [*teneramente* [Nessuno saprà, che ve l' ho restituito.

Ful. Paolina ci promette di non dir niente.

Pao. Sarò sorda e muta su questo proposito. [*ponendosi in modo che Ambrogio non possa vedere il Marchese* [Animo: riprendelo adesso, che non può vedervi.

Car. [*presentandogli ancora il foglio* [Accordateci la vostra amicizia .... e saremo ricchi abbastanza.

Mar. Voi l' esigete?

Car. } *Ful.* } Si, sì: noi lo vogliamo.

Pao. E lo vuole anche Paolina?

Mar. Fulgenzio! Quell' oro, che tu mi costringi a ripigliare, è tuo, sì tuo; ti appartiene legittimamente – tu ne fosti spogliato da vent' anni in qua. [*alzandosi* [Sedotto dall' ambizione, predominato dall'ardentissimo desiderio di lasciare erede mio figlio d' un' immensa fortuna mi riuscì di far diseredare mio fratello. – Mio padre pochi giorni prima della sua morte mi chiamò a se ... Vi era con esso il notaro Fabiani, che teneva in mano quel fatale libro rosso, il di cui nome anche poc'anzi...

Amb. [*che si è inoltrato durante il discorso del Marchese* [Basta così, Roselli, basta così; adesso ti prometto la mia segretezza.

Mar. [*colla prima alterigia* [Ed io, ora,

più non la voglio. - Essi denno conoscere tutta la misura dei mio delitto: questa confessione potrà forse accordarmi qualche diritto alla loro pietà, e togliermi, la vergogna di arrossirne dinanzi a voi - ma prima di tutto, riprendete, o signora, riprendete questo foglio. Ora ve lo dò volontariamente, e con tutto il cuore.

Car. Questo foglio ci richiamerebbe spesso alla mente delle funeste rimembranze. Io leggo negli occhi del mio Fulgenzio l'uso, che devo farne. | *lacera il foglio* |

Mar. Ah! quest'ultimo tratto vi assicura di tutta la mia tenerezza!... Nipote!.. mia cara nipote!... venite fra le braccia di vostro zio!

Car. Ah signor marchese!... Ah mio zio!

Ful. | *ebbro di gioja* | Carissimo signor Ambrogio!

Amb. | *con trasporto* | Sono contento. Fulgenzio ha resistito ai centomila scudi, Carolina fu, quale sarà sempre, la migliore di tutte le mogli, Paolina ha lasciato parlare il cuore, e Roselli confessando il suo errore, ha ricuperata intieramente la mia amicizia. - Fulgenzio! sappi ora, che il mio arrivo in casa di tuo suocero non fu l'effetto del caso. - Volli conoscere quell'oggetto per cui sacrificavi la speranza d'un'immensa eredità; vidi Carolina, e fui obbligato ad applaudire alla tua scelta -

Marchese! Tuo padre morendo, mi parlò dell' atto legale con cui t' aveva in-incaricato di consegnare a tuo fratello centomila scudi, ed il notaro Fabiani intimorito dalle mie minaccie, fu costretto a confessarmi il colpevole accomodamento, ch' esisteva fra voi due - Marchese! guardami - venticinque anni consumati in viaggi disastrosi, avranno alterata la mia fisonomia, ma bene guardami ... guardami fissamente ...

Mar. Egli è vero. - Quei lineamenti non sono nuovi per me ... Sembrami ....

Amb. Non mi riconosci?

Mar. Sarebbe questa un' illusione?

Amb. Alberti - Alberti.

Ful. Mio zio!

Car. *Pao.* } Suo zio?

Mar. Cielo! ti ringrazio! tu mi ridoni un amico. | *abbracciandolo con trasporto* |

Amb. Sì, figli miei, sono vostro zio, il vostro buon zio Alberti - Roselli, per non ricordarsene non parleremo mai più del passato. - Io dividerò i cadenti miei giorni tra i miei figli adottivi, Roselli, e la famiglia Baseggi; avrò spesso qualche accesso d' originalità, vi dirò ogni giorno apertamente la mia opinione senza riguardo, ma troverete sempre un vero amico, ed un non ordinario parente nell' UOMO BIGIO.

Fine della Commedia.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

L' UOMO BIGIO.

Questa commedia è principalmente fondata su quello spirito stravagante e romanzesco che da gran tempo domina in tutt' i generi drammatici tanto in Francia che in Italia. Da esso si ricavano degl'intrecci capricciosi, degl'incontri fortuiti, e degl'incontri inaspettati di personaggi che calano dalle nuvole, per così dire, a illuminar la scena di nuova luce facendo tutti lieti e contenti quand'anche la ragione interamente non lo sia.

Il successo ch'ebbe a Parigi questa Commedia è incredibile forse, ove si esamini l'intreccio che non punto nuovo, nè granfatto interessante in verun aspetto; ma pare certamente che la originalità del carattere divisato nel personaggio dell' Uomo Bigio misterioso abbia deciso dell' esito, fors' anco per la singolare bravura dell' artista comico che lo rappresentò. E infatti non può negarsi che tutte le linee sono dirette a quel centro; tutti gli occhi sono rivolti all' Uomo Bigio che variando condotta e risposte nella diversità delle situazioni in cui è posto provoca maravigliosamente la curiosità fi-

no allo scioglimento del nodo quantunque sia abbastanza previsto anche dai meno periti.

Sia dunque lode a chi ci diede la traduzione di questa Commedia trasportandola con qualche modificazione ragionata ad uso del nostro Teatro; e si sappia che la piacque moltissimo dovunque venne rappresentata dalla brava Compagnia Marchionni.

Dalla Tipografia Molinari.

Nefte trag. 5. G. Sperdeli
La famiglia degli Uberti Marsille. 5.
L'uomo bigio C. 3. tra Marchionni

1001